Vanni, Manfredo
Girolamo Gigli nei suoi
scritti polemici e satirici

PQ
4692
G65Z86

MANFREDO VANNI

GIROLAMO GIGLI

NEI SUOI SCRITTI POLEMICI E SATIRICI

(SAGGIO DI RICERCHE)

FIRENZE
TIPOGRAFIA COOPERATIVA
Via Monalda, N.° 1
—
1888

MANFREDO VANNI

GIROLAMO GIGLI

NEI SUOI SCRITTI POLEMICI E SATIRICI

(SAGGIO DI RICERCHE)

FIRENZE
TIPOGRAFIA COOPERATIVA
Via Monalda, N.° 1
—
1888

A

Francesco Bandini Piccolomini

Siena

Cecchino mio,

Nell'ampie e silenziose stanze dell'Archivio senese viene, a tua insaputa, a trovarti questo libriccino tanto lieto di pregiarsi del nome tuo. Viene non solo ad attestare pubblicamente il mio affetto e la mia stima per te, e a ringraziarti dell'amichevole cortesia, colla quale fosti a me sempre largo di consigli e di aiuti; ma a rammentare ancora una volta come tu erede di due più che bei nomi (che da un Papa umanista a un Generale del Sacro Romano Impero a un Genio creatore della scienza economica segnano una non interrotta serie di grandi servigi resi dalla tua famiglia alla diletta Città natale, alla civiltà, al mondo) sai mostrar coll'esempio come unico modo per potersi degnamente vantare degli avi è quello d'imitarne la gagliarda operosità.

E nei nostri paesi, dove la freccia satirica del Giusti colpì tanto bene il segno:

O nonni, del nipote alla memoria
Fate che torni, quando mangia e beve,
Che alle vostre quaresime si deve
L'itala gloria,

con quello che segue; è tanto raro il caso di giovani come te sprezzatori della vita infingarda, offerta dai moderni costumi a chi nasce nobile e ricco, che mettersi anche a gridarlo dall'alto dei campanili non potrebbe sembrare cosa in tutto inopportuna.

Così alla tua valentia e al tuo buon volere possa corrispondere la fortuna, che ti meriti!

Te lo augura di cuore

Il tuo affezionatissimo

MANFREDO.

Sorano (Prov. di Grosseto), agosto 1888.

GIROLAMO GIGLI

NEI SUOI SCRITTI POLEMICI E SATIRICI

AVVERTENZA.

				Dove si legge	*va letto*
a pag.	11	riga	18	il Sodini	il Soldini
»	24	»	25	essi. »	essi. » Così il Galluzzi
»	26	»	27	treccie dei capelli	treccie « dei capelli
»	27	»	23	delle fate.	delle fate. »
»	29	»	3	dove	« dove
»	id.	»	23	Proscenio.	Proscenio. »
»	32	»	1	alcuno	alcuni
»	id.	»	19	non fece	non ne fece
»	id.	»	27	con libro	col libro
»	45	»	27	Vedi *Il*	Vedi anche *Il*
»	64	»	26	dico, per tradurre	dico per tradurre
»	80	»	1	sul capo, il libro),	sul capo), il libro,
»	87	»	31	cosicchè tanto	cosicchè, tanto
»	138	»	11	Sicuro	Sicuro,

PREAMBOLO

Di Girolamo Gigli, se non lo scrittore più originale d'Italia, come affermava il Muratori (non sempre, a dire il vero, un'autorità in fatto di gusto) certamente degli scrittori del suo tempo il più bizzarro e, per felice versatilità d'ingegno, il più vario, nessuno ancora si occupò con quegl'intenti larghi, che il suo posto fra gli scrittori in quel periodo di passaggio tra il sei e settecento, gli merita. Parve fosse condannato a scontare con lungo e ingiusto silenzio

Ed ora a pena in Siena sen pispiglia

il troppo rumore suscitato attorno a lui vivo, per colpa, un tantino, anche sua. Se si toglie la Vita, che di lui scrisse Francesco Corsetti, a celebrare, come apparisce chiaramente, nel Gigli, morto da una ventina d'anni, una bella gloria paesana, nessuno direttamente lo studiò, bastando quella non breve serie di notizie prima al Fabbroni per le sue *Vite*, poi via via a chi ristampava alcuna delle Opere più famose, come il Sodini nella ristampa promessa delle opere intere sotto la falsa data

dell'Aja. Egualmente ai nostri giorni la sola occasione di qualche ristampa invitò a scriverne; ma (fatta eccezione del Fanfani, che ripubblicando il *Vocabolario Cateriniano*, non lo degnava nemmeno di quelle sue spolveratine di postille) il Camerini e il Banchi, questi esplicitamente, quegli coi sottintesi di un'arguta critica moderna, affermarono il bisogno di tornare su questo scrittore con criterj meno ristretti e più corrispondenti agli odierni studi. Il Camerini, mentre, nell'accogliere che fa *Il Gazzettino* nella « Biblioteca Rara » del Daelli, si rivela, nonostante quel suo voler nascondersi ogni giorno con un pseudonimo nuovo, il consueto critico originale e sottile, mostra nei confronti inaspettati e nelle geniali intuizioni, quanti problemi letterarj nei tanti libri del Gigli si offrano ad esser risolti, quanta parte di letteratura patria ad essere studiata e chiarita. Il Banchi poi, valentuomo, di cui gli studi senesi piangono ancora la perdita, intento a mettere in luce alcune scritture inedite del Nostro, nel ritesserne in senso meno municipale la biografia « Scrittore facile, disinvolto, elegante — scriveva — poeta leggiadro ed ameno, meriterebbe d'essere studiato in relazione con l'età in che visse e con quella trasformazione che già si manifestava negli studi della critica storica e della letteratura. Ciò che non posso io, invito altri a fare, ma facciasi. »

Confesso di aver ceduto con troppa giovanile fidanza a una tale esortazione; ma se in tali cose diligenza e amore bastassero a scusare, io credo nei vari anni, potuti — in quel tralasciare e riprendere, che ufficj, luoghi e circostanze impongono — passare a studiare sul Gigli, di aver fatto molto se ho saputo trarre la persuasione che non bisognava correr troppo, ma cercare e ricercare ancora prima di pubblicare quello

studio compiuto, da essere utile accompagnamento a una nuova edizione delle opere sempre ricercate del nostro scrittore: agevole cosa oggi che a Torino, Bologna e Firenze riappajono stampati i classici nostri meno conosciuti o studiati meno.

È avvenuto a me che del Gigli tentavo cavare al più presto un concetto di sintesi sicura e precisa, come a chi s'avvii verso una montagna che azzurra spicchi nell'orizzonte non lontano. Appena egli vi si è avvicinato, quel che gli pareva un monte solo, un sol giogo, ecco spartirglisi in più monti, in più gioghi, quel che gli pareva una cima in più cime, e via via; finchè sgomento s'avvede di dover fare ben molto prima di giungere sul punto, donde possa dominar tutto.

Le *Commedie*, e per la loro derivazione e per il posto che gli danno tra i commediografi del suo tempo: le pubblicazioni di testi antichi, come le *Lettere di S. Caterina*, per i concetti, certo superiori al suo tempo, che lo guidarono; il *Vocabolario Cateriniano* per l'eterna questione della lingua, questa volta, come mai altra, divenuta gelosia di municipio; le *Prose e Poesie satiriche* di ogni specie e di ogni forma per la ragione dei costumi e del suo carattere arguto e bizzarro e, a tempo, generoso; tutte le opere infine esprimono tali e tanti argomenti da richiedere non solo tempo e occasione propizia, ma anche un maggiore scrupolo di diligenza a veder bene tutto, colla prova costante che un giorno più di paziente attesa può essere una conclusione arrischiata di meno.

Tutto questo a spiegare il fine molto modesto della mia pubblicazione: studiare Girolamo Gigli nei suoi scritti polemici e satirici per vederne un po' più da vicino e non alterato da prevenzioni di sorta quello che si dice *l'uomo*. Perchè, bisogna pur confessarla la ve-

rità; il giudizio che ci soliamo fare, a prima vista, del Gigli non è punto favorevole. La nostra letteratura conta troppi scrittori, che dimenticando la dignità di tal nome, altro non fecero che proverbiarsi (come fornaje, direbbe Aristofane) tra loro, quando non passarono a peggio. Il volgo intento a chi grida di più non è stato sempre buon giudice, e forse talora ha ritenuto vinto chi solamente per verecondia si ritraeva. Di costoro non fu certamente il Gigli, che a momenti dimostrò godere anche troppo della brutta mischia; ma chi può domandare a un uomo la buona dote che non ha? ci si contenti almeno di non trovargli la cattiva che potrebbe avere. Ora a me parve che dalla storia esterna, quale io do, degli scritti suoi battaglieri, attingendo in massima parte ai carteggi inediti del tempo, potesse uscir fuori la figura del Gigli nella luce che si merita. Non potendo dissimulare quanto una falsa, dirò, interpetrazione morale dello scrittore individuo, possa riflettersi sull'intero suo lavoro: almeno per chi all'eccellenza dell'arte non si sente di sacrificare ogni ragione di moralità.

A suo posto citai quando riassunsi o per esteso riprodussi documenti già da altri pubblicati; per gli altri, che ora vengono per la prima volta messi fuori, mi piace qui notare le fonti:

1° Carteggi *Benvoglienti* con *Marmi, Zeno, Baruffaldi*, custoditi nella Biblioteca comunale di Siena.

2° Carteggio *Gigli* col senatore *Palma* e col Padre *Berti*, nell'Archivio di Lucca.

3° Carteggio *Gigli* con *Francesco Piccolomini*, nell'Archivio privato di questa famiglia.

4° Manoscritto di composizioni del *Gigli*, annotato dall'amico suo *Francesco Onorato Tondelli*, nella biblioteca moreniana.

E come aggiunsi in ultimo qualche cosa d' inedito, scegliendo tra quel che si può trovare del Gigli la parte che ha relazione colle opere principali, parendomi brutto vezzo quello di fare d' ogni erba fascio, così volli finire con una Bibliografia, più compiuta che a me fosse possibile.

Insomma nulla io tralasciai perchè questo saggio potesse esser preso come una promessa d' un intero lavoro, contributo non del tutto vano alla storia letteraria di un tempo che, si può dire, appena oggi si comincia a conoscere.

IL DON PILONE

Sia che il Gigli conoscesse il *Tartuffe* del Molière per averlo letto nella traduzione allora in giro di un tal Castelli (1) (sì cattiva da far pietà, come la giudicava in certi suoi spogli di letture Uberto Benvoglienti) o nel puro testo capitatogli in quel cercare che faceva commedie francesi per adattarle ai teatri di Siena, dovè colpire assai la sua mente l'affinità tra la società francese ritratta nel capolavoro molieriano e la società toscana, della quale egli si trovava, così a malincuore, a far parte. Per quella poi inclinazione alla satira, tanto argutamente in altro tempo confessata (2), non dovè fare a meno di ammirare il modo geniale, con cui tutta la corruzione morale di un'età era come incarnata in un tipo drammatico e però messa, senza rispetto alcuno, alla gogna in faccia alla coscienza sdegnata dei

(1) Opere di G. P. De Molière trad. da Nic. Castelli. Leipzig, 1698.

(2) .... avrete letto che Augusto Cesare andava un giorno dell'anno ad accattare in birba, per soddisfare all'ascendente suo che alla birba dei bianti voleva piegarlo. Così accade in me che sento degl'impulsi fortissimi per bastonar cruscanti, arcadi e gesuiti. (*Lettera a Francesco Onorato Tondelli*).

pubblici. Di qui il suo *Don Pilone*, prima battaglia di una guerra a morte perdurata fino agli ultimi suoi giorni contro quel che egli chiamava « l' infame mostro dell' Ipocrisia, » il *Don Pilone*, che altro non è se non un rifacimento del *Tartuffe*. Ma come esso rifacimento sia ben lungi da corrispondere al concetto da lui fino allora mostrato nella riduzione di commedie francesi; come in questa prova acquisti il suo ingegno comico un migliore avviamento da portarlo in fine alla bellissima Commedia originale della *Sorellina*, non è qui ora il caso di vedere. Questo c' importa per ora, vedere cioè come le modificazioni introdotte rispondano al concetto del tipo satirico che il Gigli vuole nel *Don Pilone* fermare.

Intanto sentiamo che cosa egli dice nella Prefazione:

« Il soggetto di quest' opera è tirato dal celebre Tartufo del Molière; ma egli è così mutato nel passaggio, che ha fatto da un idioma all' altro, che il Don. Pilone è oggidì un' altra cosa, che non è il Tartufo. Il dialogismo è tutto variato, l' idiotismo, la sentenza, il sale. Molte scene vi sono aggiunte del tutto, molti episodi, e tutti gl' intermedi; i quali sono una continuata satira contro la falsa pietà, espressi per via d' azione muta, all' uso dei Mimi antichi. Insomma leggi il Tartufo o nel Teatro del Molière, o nella traduzione italiana sotto l' istesso nome, e leggi il Don Pilone, che ne apprenderai la diversità. »

Lo stesso autore dunque sa di aver mutato e lo dice, lo annunzia con una certa compiacenza. Solamente non dice come e perchè ha mutato: e questo è male perchè qui si tratta di aver mutato in un capolavoro, il quale è tale perchè è perfetto, come dire non suscettibile di modificazioni.

Modificare un capolavoro, vuol dire guastarlo. Il Gigli

avverte il lettore di aver mutato, tanto per fargli capire: Badate la mia commedia non è un plagio! Eppure egli non muta a caso e v'è una ragione artistica, in ordine a cui i mutamenti sono avvenuti: la ragione dell'ambiente. La quale non solamente è quella che determina la trasformazione di *Tartuffe* in *Don Pilone:* ma permette anche che gli altri cambiamenti, concorrendo a meglio delineare il nuovo tipo, diano alla Commedia un andamento suo proprio, un'originalità nell'elemento satirico che è tutto il suo valore.

E come fa il *Tartuffe* parigino a trasformarsi nel Don Pilone toscano?

Il *Tartuffe* del Molière, lo ha detto il coro unanime della moderna critica, è la satira piena, profonda della società francese del secolo XVII. Di quella società francese, di cui il rappresentante genuino è il Gesuita, che l'ha in una mano e la domina con quel potere assoluto, ideale a quei dì raggiunto dalla famosa Compagnia. Il Molière penetrando col suo sguardo di genio nell'intimo di essa ne trae fuori il carattere di *Tartuffe*, una delle poche creazioni drammatiche immortali, che ha con una grande unità di concetto una mirabile varietà di modi assicurantegli in tutti i tempi, in tutti i luoghi un'applicazione: universalità in cui appunto sta la sua eccellenza. Non è solo il Gesuita, perchè allora oggi, che la Compagnia ha perduto ogni prestigio o almeno ogni potere, non lo riconosceremmo più; non è solo il falso bacchettone, che sotto il manto della religione insidia l'onore e l'avere delle famiglie: è l'Ipocrita in tutte le sue manifestazioni come era ieri, com'è oggi e come sarà domani, perchè il fondo di quel carattere è grandemente e profondamente umano. È in esso quella fusione di elementi diversi coordinati ad un fine, fusione di cui solamente il genio è capace.

Ora, se male non ci apponiamo, la bella unità di *Tartuffe* viene a mancare in *Don Pilone* a vantaggio di una delle tante varietà, cosicchè se quegli non è solamente *le Directeur de conscience* della società parigina al tempo del Molière, questi è però solamente il *prete di casa* della società toscana al tempo del Gigli.

A quella società bisogna ridursi per intendere il *Don Pilone*. Era essa come con tanti anni di governo si era sforzato di renderla Cosimo III, e mai fu meglio descritta quanto in una satira di cui c' informa il Magliabechi.

« Si videro, egli racconta in una lettera al Benvoglienti, varii cartelli contro il governo, e una pittura fu levata dal pubblico, nella quale si vedeva il nostro Superiore preso per mano dal Padre Pennoni Gesuita suo confidente teologo, a' quali il diavolo dava una spinta nell' inferno, e in disparte un padre, Antonino Cortigiani, con una ragazza in grembo con la gonna alzata e il Padre Gino Ginori dell' oratorio Filippino in atto di ricucir la . . . . »

La satira era sanguinosa; ma come designare meglio un governo che tutto aveva messo nelle mani di preti e frati?

Ma lasciamo parlare uno storico:

« Un frate domenicano da Volterra scorreva ogni anno in equipaggio di corte per la Provincia, ad oggetto d' informarsi dei costumi, dell' osservanza della religione, e dello stato di quiete e tranquillità di ciaschedun luogo. Questo inquisitore ambulante proponea al gran duca delle riforme secondo che giudicava opportuno, e qualora trovava essere delle discordie tra famiglie e famiglie, credeva che il mezzo più sicuro di riconciliarle fosse quello di ordinare matrimoni fra loro. Le proposizioni del frate doveano a viva forza eseguirsi

con l'autorità dei giusdicenti, e questo compenso, senza estinguer l'odio radicato fra quelle famiglie, le conciliava solo nel sentimento di detestare la violenza che gli era fatta e gli autori di essa. Quindi è che i frati, divenuti gli arbitri nei matrimoni e delle famiglie, esercitavano sopra i popoli un'autorità senza limiti, dispensando fortune ai loro aderenti, e perseguitando tutti quelli che mostravano qualche renitenza a sottomettersi al loro arbitrio. Sotto colore d'invigilare alla pubblica morigeratezza, indussero il granduca nel 1691 a ordinare con legge che, ad oggetto di evitare gli amoreggiamenti, non potessero i giovani sotto certe pene entrare in casa dove fossero zittelle. Per quanto questa legge corroborasse l'autorità dei frati e li rendesse necessari per trattare matrimoni, nondimeno tali e tante furono le vessazioni che produsse, e gli sconcerti che ne derivarono, che fu forza di revocarla dopo cinque anni. I delitti, gli eccessi e le atrocità si rendeano frequenti e famigliari per tutto lo Stato, e i popoli, oppressi ed angustiati da questa severa inquisizione di costumi, eleggevansi di vivere sotto altro cielo piuttosto che di sottomettersi alle censure di così malintesa giustizia. E tanto più l'irritava questa dura maniera di procedere, mentre vedeano che i frati autori della medesima, non solo esercitavano impunemente la scostumatezza, ma si punivano le donne perchè li aveano sedotti, ed essi erano considerati come innocenti colombe insidiate dall'altrui malignità.

« In tal guisa autorizzandosi dal governo l'ipocrisia, ne successe la falsità dei costumi e della pubblica educazione, la quale, tutta intenta a dirigere gli atti esteriori trascurò di coltivare affatto gl'interni sentimenti del cuore. Questo spirito invase i molti stabilimenti di educazione pubblica eretti in questo tempo nel granducato.

« Cosimo III fu zelantissimo che tutti i vescovi del suo Stato eseguissero i decreti del concilio di Trento, in quella parte che ordina l'erezione dei seminari, e molto contribuì del proprio per le fabbriche dei medesimi.

« Devesi a questo istesso tempo l'istituzione di molti collegi diretti dai Gesuiti, come ancora l'invasione fatta dai frati delle scuole Pie di molte scuole pubbliche dello Stato. Persuaso che la religione più delle leggi fosse efficace a sottomettere i popoli alla sua volontà, e che i frati fossero il mezzo più opportuno per questo effetto gli distinguea perciò superiormente ai parrochi e valevasi dell'opera loro per tenere i sudditi occupati di continuo in prediche, missioni, processioni di penitenza ed altri esercizi di religione. Non è perciò meraviglia se in Toscana si moltiplicarono a dismisura i frati e le pie fondazioni; il granduca invitò dalla Spagna gli Alcantarini, dalla Francia i Trappeusi, estese la riforma tra i Francescani, e scacciando di Firenze gli Scopetini, introdusse nel loro nido i frati della Missione. Tutte queste fondazioni e trasformazioni costarono al suo erario delle riguardevoli somme in tempo che la Toscana era oppressa dalle gravezze, e il popolo, senza edificarsi della vità esemplare dei nuovi ospiti, s'irritava maggiormente contro di essi. »

Da questa società esce il Bacchettone falso che il Gigli avendo sotto l'occhio ritrae colla guida del Molière. In *Tartuffe* v'è pure la falsa pietà, e questo elemento del grande carattere molieriano il Gigli cerca di porre maggiormente in rilievo. Tutte le mutazioni corrispondono a questo concetto.

Il dialogismo è tutto variato, l'idiotismo, la sentenza, il sale, dice il Nostro, ed è vero. Intento a rendere più spiccata questa parte del carattere di *Tartuffe* a sca-

pito delle altre, non intende quel dialogismo che in Molière a prima vista sembra prolisso, prolungantesi con una certa insistenza monotona, ma che, a guardar bene, ci si accorge essere un lavorio sottilissimo, da cui emergono le mirabili varietà nell'unità di *Tartuffe*. E però come lo vediamo eliminare ciò che non serve al suo scopo, così lo vediamo aggiungere quando è nel caso contrario. Gli scrupoli di religione ridicoli nel *Tartuffe* si moltiplicano nel *Don Pilone:*

« Briccone — dice Dorina nel *Tartuffe* — l'altro dì fece in pezzi un bel fazzoletto, che trovò disteso tra i fogli d'un leggendario, gridandoci addosso la croce, perchè avevamo messo gli ornamenti del demonio in mezzo alle cose sante. »

Ebbene tutto questo è allungato nel *Don Pilone*, dove Dorina dice:

« Oh sentite: era di notte, che se ne tornavano sole sole e s'erano fasciate al solito fino al mento, come due mummie d'Egitto. Ora nello sboccare ad una cantonata, il vento scoprì il velettuccio della Signora Guglielma, che come sapete, è trent'anni che restò vedova, e trentuno era stata a marito. Olà! cominciò a dire, Signora Andromaca, copritemi il seno, che questa carnaccia non dia qualche tentazione.

« *Pernella* - Certo, che 'l Diavolo fa quanto può.

« *Dorina* - Ma la più bella fu della signora Andromaca che andando cogli occhi bassi a quel modo all'oscuro, diede il viso in un timone da carrozza, e cominciò a gridare: Aiuto! vicini, aiuto! che sono stata baciata; ma pure per la parte mia non ci è stato consenso, nè ci ho avuto dilettazione.

« *Elmira.* - Sei pur graziosa, Dorina!

« *Pernella.* - Oggi per me è cresciuta tanto la malizia di questo mondaccio, che, sto per dire, che quel

timone da carrozza sia un insolente ancor esso. Basta, voi qui mi sbeffate tutte, e mettete in canzone tutte le buone genti e tutte le cose buone. Addio, addio canagliaccia; di là ce n'avvedremo! »

Tartuffe abusa di *Orgon* non solo colla compunzione religiosa, tanto che quando si tratta di dar marito alla figlia *Orgon* rammenta con compiacenza che ci sono dei feudi da riconquistare, e che in fondo è un gentiluomo che egli darà a sua figlia. Invece il *Buonafede* del Gigli è preso all'amo solamente dalla falsa devozione, per lui non è un merito che sia stato ricco, ma che i suoi feudi li abbia perduti per profondere il suo nella carità.

Molte scene vi sono aggiunte. Era naturale che a meglio rendere l'idea del Gigli, fossero necessari dei mutamenti ab imis. Così nel 3° atto le sette scene (IX-XV) in giardino « sopra il mal costume, per citare le sue parole, di forzare le zittelle a vestir l'abito religioso contro loro voglia » sono tutte nuove di zecca. Ma quel che più largamente mostra il concetto direttivo del Gigli in questo rifacimento sono gl'intermezzi, nei quali (avendo essi luogo atto per atto) si riporta la mente dello spettatore all'idea generale: la falsa pietà.

Apparivano infatti quattro donne imbellettate e azzimate in cerca degli Amori che da loro già via se ne volarono, ma che finalmente son di nuovo raggiunti. Gli Amori, che dormivano, nel vedersi svegliati cavano loro dalle treccie dei capelli canuti e si tingono le dita nella biacca e nei lisci che hanno sul viso. E in ultimo tenendo le donne gli specchi pendenti, gli Amorini li presentano loro. E se ne fuggono intanto che un altro Amorino viene cantando:

No, no non vi stancate
Dietro a' teneri Amori
Belle donne invecchiate:
Già le gomme e i colori
Per le fosse del volto
Corron liquidi, e strutti;
Onde ogni vischio è sciolto,
Che tenea l'ale a fuggitivi affetti:
Già del bacio i diletti
La bava puzzolente appesta e uccide.
E se la bocca ride,
Pare una grotta oscura in apparenza,
Ove un sol dente, o due fatti romiti,
Predican l'astinenza
Agli antichi appetiti.
Vecchie rie
Su partite ora da me
E perchè
Con malie
Non ci guastiate
Il bambin secol nascente
Vi sequestro eternamente
Nella buca delle Fate.

Sequestrate così le vecchie cicisbee il regno d'amore è tranquillo:

Per leggiadri
Giovanetti senza pelo
Non vo' più gara d'amore
Tra le figlie e tra le madri
Tra le suocere e le nuore,
Non più vecchie non più nonne,
Putte sole, e fresche donne

Si trastullin col mio telo
Tra le figlie e tra le madri.
Tra le suocere e le nuore
Non vo' più gara d'amore.

Ma le vecchie ritornano vestite da pinzochere « cioè in abito nero, gonnellette corte, e cappellini, e fanno un ballo in un tuono funesto, finchè tornano gli Amoretti e fanno loro vari scherzi ed impertinenze cogli archi. Ma in ultimo le donne gli pigliano, e togliendo loro gli archi di mano, sciogliendone la corda, riducendogli ad uso di sferza gli battono e finisce il ballo. » Nel secondo intermezzo abbiamo gl' Innamorati che giuocano e perdono. Perduti i quattrini, secondo un consiglio di un Amorino si provano a far da soldato, ma non ci riescono perchè deboli; nemmeno negli studi perchè divagati. E l'Amorino allora:

Sentite, or l' ho trovata
Senza tanto trattar libri, o lorica,
Un' arte, che da tutti è più stimata,
Ed è di men fatica:
Arte, che vi darà
E ricchezza, ed onore
Amici e dignità
E può farvi felici anco in amore;
Che è l'arte in conclusione
Del Falso Bacchettone.

Escono gli amanti « vestiti a Bacchettoni, e danzando a passo lento e malinconico con capo basso, si presentano verso i palchetti delle Dame, voltando verso di esse i lanternini che tengono agguattati sotto il mantello, e tosto che le veggono, mostrano scandalezzarsi, e ritirar gli sguardi dalle medesime. »

Il terzo intermedio finiva con una scena che faceva apparire in fondo una tavola con un lauto apparecchio dove gl' Ipocriti vanno a posarsi unitamente, ed a questa mensa servono in danza gli Amorini portando varj cibi calorosi, come Cioccolatte, Sellari, Pistacchi con buoni vini ecc. tanto che nel buono della loro allegria comparisce in carro la Giustizia celeste che così canta:

Scellerata Ipocrisia,
Più soffrirti il Ciel non sa:
Del bel manto di Giustizia
Si dispogli la malizia,
Si rivesta la pietà
Scellerata ecc.
Perfidi no, non basta un sacro velo
Per coprire empie voglie ed empi ardori
Al giudizio del Cielo,
Che veglia sopra voi col dardo eterno.
Lupi immondi, rapaci, uscite fuori
Dalle spoglie d' Agnello
E fuggite a latrar dentro l' Inferno.

Gli fulmina, e cadendo essi con la mensa, ed aprendosi il terreno, che l' inghiotte, fuggono spaventati gli Amori, e si chiude il Proscenio.

Da quelle parole: *Perfidi no, non basta ecc.* si sente che qui il Gigli pensa ai frati e ai preti. È certo che nel *Don Pilone* egli ha rappresentati i modi, le azioni di un tal Feliciati, prete ipocrita, briccone e del quale finalmente si dovè occupare l' Inquisizione e fino l' ergastolo di Corneto. A lui mirò nel Protagonista il Gigli, ma non gli fu difficile trovare altre persone a cui l' indole del carattere dei varj personaggi si adattasse.

tanto che la prima recita della Commedia suscitò un vero scandalo, animato, si può capire, da chi si vedeva messo alla berlina in quel modo. Del resto la ragione del susurrio s'intende anche più da questo passo del Corsetti:

« La prima volta che fu recitata nel Teatro Grande di Siena, volle il Gigli rappresentare in persona la parte di Don Pilone, ed assegnò a nove cavalieri amici suoi facetissimi l'altre parti adattate meravigliosamente a ciascheduno per esprimere al naturale i caratteri di quelle. Infatti non fu giammai udito tanto strepito di risa smoderate in nessun teatro quanto in tale occasione, avendo egli a bella posta imitati alcuni soggetti nella pronunzia, nell'abito e nel portamento. »

Così colla sua vera indole di senese non sapeva mai prendere le cose moderatamente, bisognava andare in fondo a tutti i costi. E fino allora ricco di quattrini, e per conseguenza di amicizie, la passò liscia, tanto che quando si volle metterlo in cattiva vista presso S. A. R., egli venne a Firenze, ottenne udienza, e non solo persuase il Granduca a non essergli contrario; ma lo dispose, col mettergli innanzi l'idea di una nuova ristampa delle opere di S. Caterina, a suo favore.

Così nessuno più parlò del *Don Pilone* fino a sei o sette anni dopo (giugno 1709) quando al cardinale Ottoboni di passaggio in Siena festeggiatissimo, stabilirono quelli dell'Accademia degl'Intronati di replicare la recita del *Don Pilone* coi medesimi attori.

« Riuscì questo trattenimento — scriveva il Benvoglienti ad Apostolo Zeno — ben recitato e il Cardinale vi stiede con grande applicazione. La spesa fu fatta dall'Accademia Intronata e il Gigli n'ha avuto un regalo d'un anello di diamanti stimato della valuta di venti doppie; ed in verità egli meritava qualche regalo

perchè senza il di lui mezzo la Commedia non si faceva, ed egli assai bene fece la parte di Don Pilone. »

Ma questa volta la cosa andò altrimenti. Fu scritto a Firenze, donde essendo venuto l'ordine di proibizione, bisognò piegare il capo. Uno dei fautori era stato, come s'intende facilmente, il prete Feliciati.

Cosicchè più tardi il Gigli parlando di lui in una satira ai preti senesi (1) ebbe a dire:

Apri gli occhi a quel Pievano
Che tien conto del serraglio
E governa altri con aglio
E per sè toglie il cappone.
Questo è quei che al *Don Pilone*
Fece far la gran cattura
Perchè tutta la pittura
Vi trovò del suo costume....

Fatta proibire la recita non si fermarono qui gl'ipocriti messi in berlina. Occupava allora il Gigli la cattedra di Eloquenza nella Patria università, donde tirava un assegnamento di 100 scudi l'anno, sostegno indubbiamente non scarso al patrimonio oramai pericolante. Tanto fecero che riuscirono a fargli perdere e cattedra e assegnamento: e questo poterono con l'aiuto in ispecie dei Gesuiti, che intravedevano nel *Don Pilone* una vendetta per il figliuolo che avevano persuaso a vestire, e una continuazione a quella guerra che egli fin da parecchi anni aveva loro dichiarato con quei sonetti che

(1) Ode a Monsignore Zondadari pubblicata da C. Arlia con note del Banchi, *Letture di famiglia*, Anno 1881.

faceva spargere a fogli volanti per Siena alcuno dei quali graziosissimi (1).

Dalla persecuzione di essi egli traeva forza e baldanza a continuare, come avviene sempre che ci si infiammi per una causa, quanto più per essa sappiamo di aver fatto e sofferto.

Quel che gli era costato il *Don Pilone* lo abbiamo veduto. E a lui piaceva in questo paragonarsi al Molière.

« Avemmo però somigliante la sorte il Molière ed io. Quegli fu perseguitato a morte dagl' Ipocriti di Parigi, io altresì da' falsi Bacchettoni d' Italia: essendo questa rappresentazione (a detta di un gran personaggio ecclesiastico) una vera missione contro questa diabolica setta, la quale a' dì nostri ancora, al coperto di falsa mansuetudine e divozione, fa tanta rovina di roba e di onore nelle case e nelle corti, nelle Città e ne' Regni. »

Voleva anche farne argomento di un' apologia, ma poi, distratto da altre cure, non fece altro.

Ma che della guerra mossa all' ipocrisia non se ne fosse pentito, in seguito anche troppo lo dimostrò.

---

(1) Come quello che narra di un giovinetto che nella confessione chiede al Padre Gesuita consiglio, circa a studiare o sotto questo o sotto altri ordini religiosi:

Rispose il padre volto alla Cappella
Di Sant' Anna che a leggere istruia
Con libro in grembo l'alta Verginella:
Figlio, quella è la Vergine Maria,
E non farà miracoli finch' ella
Non venga a scuola dalla Compagnia.

LA SORELLINA DI DON PILONE

Il Carnevale del 1712 fu nella vita del Gigli un carnevale memorabile. La ragione appare in questa lettera del Benvoglienti ad Apostolo Zeno in data 2 marzo:

« I seminaristi di S. Giorgio hanno recitato con sommo applauso l'Attilio Regolo tradotto dal Gigli, e tale tragedia è piaciuta tanto che alcune dame vestite da abati, che altrimenti non ci potevano venire, hanno goduto della medesima, alcune delle quali furono introdotte dal signor Filippo Sergardi. Ma il trattenimento che ha diviso la città in due fazioni si è stata la Farsa o Commedia imperfetta che ha composto il Gigli e fatta recitare dai Rozzi nel nostro teatro, e questa si chiama « la Sorellina di Don Pilone. » Questa dispiacque tanto ad alcuni che proibirono ai loro figliuoli di vederla, credendo che la dovesse riuscire ricolma di ogni sorta di oscenità. Costoro non ne sapevano invero la verità, perchè sopra questa materia non v'era cosa alcuna fuori di una giusta licenza che permette il teatro, e questi tali non hanno difficoltà di permettere che i suoi figliuoli vadano benchè giovanetti ad ogni sorta di veglie ineguali. Oh che bella morale dei nostri tempi! In questa commedia si crede che fossero rappresentati

molti fatti particolari di diverse persone. Non v'è dubbio che vi erano molte superfluità e molte caricature assai geniali all'autore; ma soprattutto in questa farsa v'è rappresentata tutta la vita del Gigli e della sua moglie e sua casa, posto il tutto in canzone. »

Quel che il Benvoglienti diceva allo Zeno è verissimo. L'argomento della *Sorellina* è tolto dal vero e coi fatti particolari di diverse persone era narrato tutto un episodio di famiglia dell'autore. Se noi dovessimo parlare del Gigli autore comico non potremmo lasciar da parte un tal fatto di splendida intuizione drammatica, che lo fa allontanare dal cammino fino allora percorso, progresso questo del suo ingegno drammatico in grazia, come si capisce, del contatto col Molière, che gli rivelò un mondo tutto nuovo di osservazione. Non lo facciamo, chè l'argomento nostro ci trascina, ma bisognerà pur farlo quando si tratterà di assegnare al Gigli quel giusto posto che gli compete come uno dei primi precursori del Goldoni.

Ma torniamo all'argomento della *Sorellina*. Dopo le molestie pel *Don Pilone* il Gigli si ridusse a Roma coi figli minori, intanto che la moglie avarissima rimaneva a Siena come disgiunta da lui, per timore che la sua dote non seguisse il resto del patrimonio nel precipizio dei debiti. Il fatto (1) spiegato dal primo titolo della

(1) Fu questo: che mal ricevuto dalla moglie al suo ritorno che fece a Siena, si diè con uno strattagemma a guadagnarsi l'animo della serva, la quale desiderosa d'accasarsi fu presa all'amo dal racconto che egli le fece di un tal duca romano fondatore di ricche doti per donne di mala vita che si riabilitassero col matrimonio. Averne egli una in tasca col nome in bianco. Di qui la lotta della povera ragazza fra la vergogna di passare da quel che non è, e la voce dell'onore. Ma nella gratitudine che viene ad avere per il padrone che ha pensato a lei, gli svela certi sotterfugi di de-

commedia: « L'avarizia più forte nella padrona che nella serva » avvenne al suo primo ritorno da Roma nel 1711, dopo due anni e mezzo che era fuori. E l'abbellì solo per aver luogo di combattere nuovamente l'ipocrisia nella caricatura di quel tal prete Feliciati, il protagonista del *Don Pilone*, che nella *Sorellina* diventa Don Pilogio. In Siena quando si sentì che la nuova commedia avrebbe fatto il paio col *Don Pilone* (o come si espresse il Gigli ne sarebbe la *Sorellina*) fu un da fare senza tregua per vedere di proibire la recita. Bernardino Perfetti scrisse invano a Firenze; il Gigli aveva con sè l'Auditore generale Sozzifanti e l'ordine di proibizione non venne. Cercarono, ultimo sforzo, di negargli il salone degl'Intronati ma neppure a questo arrivarono. La *Sorellina* si recitò, e (l'abbiamo inteso dal Benvoglienti) fece furore, replicandosi per parecchie sere. Delle cattive intenzioni contro di lui il Gigli si vendicò in una giornata di maschere uscendo travestito da Don Pilone, dice il Corsetti, entro una sedia gestatoria e andava intorno col seguito di numeroso popolo distribuendo alle dame un lepidissimo madrigale, volgendo indietro quasi per iscrupolo di mirarle, la faccia, nell'atto di porger loro il foglio colle molli (1). »

Veramente non era un madrigale, ma un canto satirico che appunto il coro degli Accademici Rozzi cantava, mentre Don Pilone lo dispensava. Esso diceva precisamente così:

---

naro e di oggetti preziosi praticati già dalla moglie prima che se n'andasse via e dove si trovavano ancora. Scoperta che dette al Gigli un vantaggio morale sulla moglie, che mortificata ritornò a stare col marito.

(1) Come per pudore fa Credenza, la serva, nella Commedia.

La sorellina di Don Pilone
Nel gran salone si recitò,
La letterina di un certo Piollo (1)
A darle il crollo poi non bastò.
La sorellina ecc.

Un Galenista (2) dal naso grosso
A più non posso di lei sparlò,
Ma la sua triste fortuna vera
Alla primiera poi lo scottò.
La sorellina ecc.

Un altro tale (3) di quel collegio
Qualche dispregio farle tentò,
E il memoriale di già graziato
Da sè ordinato esser negò.
La sorellina ecc.

Ma in conclusione la gran burletta
Tutta perfetta si dimostrò,
E fu un sermone per cui più gente
Incontinente dal mal cessò.
La sorellina ecc.

Un'attempata (4) di fiato infetto
Che un giovanetto sposar bramò,

(1) Il Perfetti scrisse a Firenze al conte Pietro Biringucci per impedir quella recita — non gli riuscì — per il Gigli lavorò l'auditore Sozzifanti che l'ebbe vinta.

(2) Il dottor Cesare Scotti si fece capo della crociata contro la Commedia, e un dì quei giorni fece una grossa perdita al giuoco della primiera.

(3) Il dottor Tonci Arcirozzo contraddisse al memoriale fatto dagli Accademici Rozzi senza suo ordine all'Accademia degl'Intronati per avere il salone.

(4) La signora Caterina Valentini vedova cicisbea del sig. Ambrogio Spannocchi, poi moglie del conte.

(*Note del Tondelli*).

Addottrinata da quella serva
La sua proterva brama smorzò.
La sorellina ecc.
Ogni padrona piena d' accidia
Da monna Egidia pure imparò,
Nè la più buona serva digiuna
La sorba o pruna da lei succhiò.
La sorellina ecc.
Il Direttore (1) delle zittelle
Di serrar quelle più non cercò,
Far a chi muore far testamenti
Contro i parenti più non curò.

Solamente quando si trattò di stamparla questo non fu permesso, specialmente per dato e fatto del prete Feliciati, il bersaglio principale della commedia. Nella citata ode allo Zondadari parla di lui:

Questi è quei che veder lume
Non lasciò alla sorellina,
Che di pelle pecorina
Fa spogliar l' ipocrisia
E dipinge la genia
Di quei falsi empi devoti
Che in Toscana han fatto vuoti
Tutti i letti maritali.

Perchè appunto *Don Pilogio* nella *Sorellina* cerca di dividere le mogli dai mariti e portarle in quella specie

---

(1) Il signor Ambrogio Spannocchi, che unito ad altri preti bacchettoni si mescolava impropriamente nelle suddette cose.
(*Nota del Tondelli*).

d' Istituto dove fa cantare questo coro come preghiera della sera:

Sommi Dei alti e potenti
Fate far dei testamenti,
Per fanciulle abbandonate
Vergognose e riscappate
Per far letti al dormentorio
Per più carne al refettorio,
Sommi Dei date una sposa
Bella, ricca, virtuosa
Al buon nostro Direttore
Che patisce di calore.
Sommi Dei quel buon Pilogio
Fate grasso, fate crogio,
Che ci metta il nostro argento
A quaranta almen per cento,
Per isbatter la gengia
Buona notte e così sia!

Così questa nuova Commedia, completa dal punto di vista della satira, quell'altra del *Don Pilone*; oggetto costante di ambedue: la guerra all' ipocrisia.

GLI AVVISI IDEALI

L'origine degli *Avvisi Ideali* o, come indifferentemente anche fu chiamato, *Gazzettino,* è così narrata dal Tondelli:

« Ritrovandosi il detto signor Girolamo Gigli in Roma, per soddisfare alla curiosità d'alcuni suoi amici in Siena, soleva spesso comporre foglietti di finte ingegnose novelle, e quelle mandare al signor canonico Mariani, che colla sua facilità a credere delle frottole, dava occasione al novellista di calcar sempre la penna. Tra l'altre novelle vi fu una lettera, che finge venir dalla Cina, la quale, non solo passò per vera presso il detto signor Canonico; ma da lui fatta palese a diversi amici, e da questi mandata in diversi luoghi a particolari per vera, capitò finalmente a' gazzettieri d'Olanda e degli Svizzeri, e dagli uni e dagli altri fu stampata nelle lora portate, con le riflessioni anco politiche, sopra le materie che avevano indotto l'Imperatore della Cina a far questa spedizione a Roma. Il Papa, a cui si fingeva esser la lettera indirizzata, ne rise di cuore; e sapendosi che certo personaggio palatino avea confidenza

con l'autore della frottola, chiese di vederne alcun'altra delle simili, di quelle che scriveva al credulo Canonico, che li furono mostrate, e riconoscendo l'autore qualche gradimento nel Santo Padre, ritornato che egli fu in Siena, continuò la composizione delle novelle, formandole d'inventati accidenti nella Toscana e Roma ed altri luoghi. Fino ad ora si sono possute vedere solo 17 produzioni, ma speriamo cavarne di mano al suo copista anco dell'altre. »

Nell'invenzione di queste burlette trovò due cooperatori, uno a Roma in Mons. Lodovico Sergardi (1), l'altro in Firenze nel Dottor Anton Francesco Bertini. Lo apprendo da una lettera del Marini al Benvoglienti nella quale parlando del Gigli « sento, egli dice, che si diletti di fare racconti falsi, e perchè carteggia costà con un certo P.re Mariani, averei caro, ch' Ella destramente intendesse di che materie gli tratti, e so che prima comunica le lettere a Mons. Sergardi, e che inventa le più belle favolette del mondo, con le quali non vorrei che ben presto si facesse del demerito. Qua ha per corrispondente un certo dottor Antonio Francesco Bertini, uomo che lo somiglia e che ha per la testa le medesime strane fantasie. Dette ad intendere che il Papa aveva fatto scoprire il deposito del gran Tasso, che è in S. Onofrio di Roma, che si era trovato il suo cadavere incorrotto, laureato, con veste di broccato addosso, anelli e collana al collo e con la sua Gerusalemme in mano di suo carattere; che il Papa avea fatto riporre in Vaticano, e postagliene una delle

(1) Nella spedizione VII c'è una lettera contro il Gravina che rammenta le violenze più caratteristiche delle *Satirae* di Settano.

stampate, e fatto trasportare in Campidoglio per nove giorni esposto dovevasegli fare per ciaschedun giorno un discorso e recitare vari poetici componimenti ecc. e di simili baie finte e punto vere va riempiendo le sue lettere. Questa sparsasi per Firenze ognuno si dolse con i corrispondenti di Roma che non avessero avvisato un particolare di tanta curiosità e il Conte Magalotti fece questa parte con Mons. Strozzi. Su questa data V. S. Ill.ma sappia che ce ne sono molte e molte, ma la predetta serva per saggio. »

L'occasione, come si vede, era opportuna per sfogare quella sua vena satirica che egli confessava tanto a sè connaturale. Si aggiunga che da Roma poteva come da luogo sicuro scagliare le sue freccie contro l'ipocrisia

« Che appellasi
Toscana pestilenzia
Siccome il mal di Venere
Dicesi mal di Francia (1). »

E lo fece senza risparmio, tanto che quando la persecuzione per il *Vocabolario Cateriniano* non apparisce giustificata abbastanza da quel che il libro contiene, ci vien facilmente fatto di accorgerci che di qui mossero le ire con tanta rigidità sfogatesi col pretesto del *Vocabolario*.

Un nome che sovente ricorre, oggetto di derisione e di scherno senza fine, è quello di Antonio Maria Fede

(1) Vedi *Il seminario degli affetti* — ottave pubblicate dal Banchi negli scritti satirici ecc.

ministro granducale a Roma, definito un giorno da Pasquino (1):

« Il Conte Fede Conte di Culagna
Superbo contadin del Pistoiese
Nudrito di farina di castagna. »

E Pasquino si può dire che fu gentile in confronto del Gigli, la cui satira però sembra colpisse nel giusto. Ecco infatti come lo dipinge il Galluzzi:

« Era perciò la corte di Roma l'oggetto delle principali applicazioni di Cosimo, poichè coll'appoggio di essa procurava di rendersi autorevole presso le altre. Trattava colà i suoi interessi con carattere di agente un uomo il più destro ed insinuante, che, trapassato per la carriera dei più fini artifizi di quella Curia, era finalmente giunto al grado di ministro di un principe e di confidente di due Pontefici. Era questi Anton Maria Fede, nato sulla montagna di Pistoia, che, esercitando in Roma la professione di procuratore, aveva servito in qualche causa il cardinale De Medici, e da cui fu proposto al Granduca. Non mancava a costui l'ipocrisia, la sfrontatezza, l'intrigo e l'adulazione per meritarsi la confidenza di Cosimo, e sapendo alternare opportunamente l'orgoglio, e una apparente modestia, guadagnossi con la sua esteriorità la stima e l'opinione della prelatura; vile adulatore dei cardinali promoveva i loro interessi presso di esso, e si rendeva in tal guisa autorevole per conseguire delle grazie. Divenuto intimo d'Innocenzio XII e favorito di Clemente XI,

(1) È nel capitolo pasquiniano conosciuto sotto il nome di Pasquino Zelante, opera attribuita al Settano.

rendendosi potente ed esigendo il rispetto universalmente, era divenuto l'oggetto della osservazione di tutti, che non riconoscendo in esso se non artifizio e falsità, desumevano dal di lui carattere la debolezza del principe che lo favoriva. »

Ma per vedere fin dove giungesse la servilità di questo ministro agli scrupoli del Granduca, si legga la seguente testimonianza fattasi rilasciare da un tal Rapi a cui fece eseguire l'incarico avuto di raschiare certi affreschi, bruciare certi quadri che si trovavano al pian terreno del Palazzo della Trinità de' Monti; pitture che in una visita fatta al ministro avevano scandalizzato l'animo ipocritamente fratesco di S. A. R. il Granduca.

Ma veniamo al documento in parola.

« Io infrascritto attesto per la verità anche mediante giuramento come ieri Venerdì diciannove del corrente d'ordine et alla presenza del Sig. Conte Antonio Maria Fede ministro dell'Altezza Reale del Ser.° Gran Duca di Toscana: mi portai alla prima stanza dei mezzanini del Palazzo e Giardino della Trinità de Monti dette l'Indiane, e più tagliai e stacchai dal soffitto di detta stanza sette pezzi di quadri a olio, cinque de' quali in tela quadrata rappresentavano il Giudizio di Paride, con le tre Dee in mezzo, e li altri quattro altre figure di antiche e favolose deità, le altre due in ottangolo contenenti alcuni amorini scherzanti, quali tutti gettai sul fuocho che accesi d'ordine sudetto nella medesima stanza, ove s'incenerirno totalmente senza che ne restasse una minima memoria. Parimente a testo come d'ordine del sopradetto ministro nel tempo medesimo e nell'istesso giorno scrostai anche tutti i fregi della stanza suddetta dipinti nelle quattro mura a frescho

rappresentante la vita favolosa di Baccho et altre simili metamorfosi. In modo che non possono più riconoscersi et il primo giorno della settimana entrante farò rincollare et imbiancare il tutto come mi ha precisamente ordinato il Sig. Conte suddetto.

Questo dì 20 Febbraio 1717.

Io Giuseppe Rapi
Giard.re e Sotto Guardaroba
di S. A. R. suddetto
nella Mano propria. » (1).

In questo lato di servilità somaresca alle esigenze ipocrite del Granduca, il Gigli colpisce il Fede replicatamente e senza tregua. Sotto il nome pasquiniano di conte di Culagna è rappresentato continuamente, ora come fanatico sostenitor del padre Laderchi, ora come istigatore e consigliere presso il Granduca delle imposte esorbitanti che gravavano sulla Toscana; ora come inetto e ridicolo ministro di Stato.

Insieme al conte Fede spesso apparisce negli *Avvisi* un frate domenicano, il P. Zanobi Campana. Egli è quello stesso di cui parla il Galluzzi nel passo citato a confermare lo spadroneggiare di preti e frati in Toscana. Il Gigli lo descrive argutamente così:

« Il Padre Campana Domenicano gavotto, è uno dei barboni più creduti della corte di Firenze. Egli gira due o tre volte l'anno per lo stato, riconoscendo dove siano scandali di femmine, et altri disordini intorno al sesto precetto, facendo una secreta lista di ciò che trova di mal assetto, secondo la quale si spediscono poi or-

(1) Nell'Archivio di Stato Fiorentino. Corrispondenza Fede.

dini dalla corte, di riforma, d'esilii, di separazioni o simili. Il buon Padre marcia in una comodissima lettiga, mangia volentieri ostriche, prugnoli, polli e buone cacciagioni, e dopo la digestione suol andare in estasi visibilmente a tutti. »

Ragionando del *Vocabolario Cateriniano* lo troveremo causa principale dello sdegno del Granduca contro di lui, quantunque negli *Avvisi* sia continuamente messo in ridicolo e nel *Vocabolario* non vi siano che poche righe contro il frate cortigiano e scroccone.

Anzi, quando a proposito di esse l'amico Francesco Onorato Tondelli gli domandò chi fosse cotesto padre Campana, in una sua lettera confidenziale rispondevagli il Gigli:

« Sta qui in Roma il frataccio Campana, conosciuto dai suoi frati e da tutta questa Corte per un ipocrita, ghiotto, ambizioso e maligno, spione della Corte di Toscana; ma poco gradito dal Papa e meno dai cardinali, per il che molti non hanno voluto dargli udienza. Io ci ho fatti due o tre dialoghi famosi di che fino il Papa ne ha riso. L'altra mattina alle porte della Minerva e per diverse altre chiese fu trovata scritta questa pasquinata: *Il Padre Zanobi Campana la mattina dalle 12 alle 16 sta in estasi, il giorno dalle 20 alle 24 fa miracoli.* E sento che alcuni belli ingegni si sieno presi gusto di scriver lettere al Generale in nome di diversi conventi di monache di Roma, pregandolo a mandar loro il Padre Campana per guarir monache inferme, ed una lettera fra le altre pregava per una monaca ermafrodita che bramava le crescesse la virilità e perciò voleva diventar frate!... »

Del resto la causa principale dell'odio contro il Padre Campana si è perchè amico e sostenitore del Fede, verso il quale poteva a suo agio in Roma il Gigli sbiz-

zarrirsi dopo che la questione di S. Cresci aveva diviso in due partiti la Società romana. Fino l'Arcadia si era scissa nel partito del Crescimbeni, che aveva con sè, diremmo oggi, la maggioranza, e in quello che si chiamava degli scismatici, con a capo un francescano, il Padre Damasceno, ardente fautore del Fede.

Il Gigli, amico del Crescimbeni, del Fontanini, del Sergardi non solo; ma nemico naturalmente dell'ipocrisia della corte Toscana, favorì negli *Avvisi* i suoi amici satireggiando vivamente tutta quella folla di ministri porporati, frati e letterati che aizzavano sempre più il Granduca in quella questione, che nonostante il gran denaro fattogli sprecare, era causa di dissenzioni non lievi fra le due Corti.

Per questo era facile al Gigli dir tutto; ma non fu sempre così.

IL VOCABOLARIO CATERINIANO

Negli ultimi mesi del 1715 il Gigli attendeva in Roma alla ristampa delle opere di S. Caterina. Oramai il patrimonio che col nome gli aveva lasciato lo zio come a suo figlio adottivo, il patrimonio che gli era servito come titolo all' acquisto della nobiltà era sfumato da un pezzo. Quella ristampa serviva a mettere un po' a sesto le condizioni sue finanziarie non troppo floride. La pubblicazione si faceva contemporaneamente a Roma dal Cracas e dal Venturini a Lucca, dove il suo amico Padre Berti ne curava la stampa (1). Giunto al volume secondo che doveva essere il primo degli scritti della santa (contenendo il primo la vita dettatane dal B. Raimondo) pensava il Gigli una prefazione, nella quale dimostrare la classicità di esse scritture. Ma veramente quale fosse l' intera idea del Gigli in questa prefazione lo potremo sentire da una lettera che in data 3 dicembre indirizzava ad Anton Francesco

(1) In una lettera del 22 agosto gli dice di avergli grandissimo obbligo « per la lunga e tediosa briga che V. S. si è presa di assistere all' impressione del libro di S. Caterina. »

Marmi; lettera molto importante per noi, perchè la risposta che questa si ebbe dagli Accademici, risposta che scompigliò tutto il piano che il nostro Gigli si era prefisso, fu l'origine della polemica, da cui derivò quell'opera *Il Vocabolario Cateriniano*, come oggi l'abbiamo; mentre in caso diverso sarebbe stato un semplice lavoro di filologia, un dichiaramento superficiale e fuggitivo delle voci d'idiotismo senese che negli scritti della Santa in gran numero si trovano.

La lettera è molto compita e bisogna dire che il Gigli non si aspettasse quello che ne seguì. Eccola:

Ill.mo Sign. Pro.ne Col.mo.

« Io vengo questa volta ad incomodarla per tanti negozi quanti ne aveva Ser Faccenda, e spero che per esser causa di toscana letteratura, V. S. Illustrissima n'imprenderà volentieri la cura per favorirmi colla sua solita generosa cortesia.

« E facciamoci da S. Caterina.

« Ella deve sapere che è già finito di stampare quel tomo che mancava alle opere della Santa, il quale con tutto che sia l'ultimo ad uscire, è il secondo nell'ordine, ed il primo delle opere della medesima, cioè la prima parte delle sue lettere. A questo libro io pongo in fronte una prefazione, dove prendo a dichiarare come la Santa imparò a scrivere miracolosamente: dico poi quali cose ella scrisse di suo pugno e quali dettò, quali furono i suoi segretarii; chi raccolse le sue lettere, chi poi le stampò; indi come furono alterate notabilissimamente tanto nella locuzione che nella sentenza, onde è stata necessaria questa nuova impressione. In ultimo io vengo a ragionare sopra il dialetto particolare della Santa in qualche parte comune ad

altri scrittori senesi suoi contemporanei ed in qualche parte solo proprio di lei, dove ho stimato raccogliere come in un piccolo vocabolario tutti i termini della Santa, che possono aver bisogno di qualche osservazione, e questi termini passeranno il centinaio. Ma perchè sopra di alcuni più speciali non ho pienamente ancora soddisfatto a me stesso, bramo conferire con V. S. Illustrissima il catalogo, acciocchè intorno ad alcuni veda un poco se le paia che io ce l'abbia colta esaminando la loro derivazione.

« Intorno poi ad altri mi sappia dire qualche cosa, cioè se uso se ne trovi o in cotesto volgo o altro scrittor volgare che non abbia tutto il credito di autorevole Santo Padre dell'Arno. Bramo che ne faccia partecipazione al nostro riveritissimo signor Arciconsolo ed al signor Salvini perchè del parer loro io mi renda in qualche modo approfittato. Ma questo non è quel tutto che io vorrei da V. S. Illustrissima, anzi egli è il meno.

« Io vorrei adunque ch'Ella m'intercedesse dal nostro signor Arciconsolo un altro gran favore. Vorrei unire a questo tomo sopraddetto una lettera dello stesso signor Arciconsolo o di qualche erudito Accademico o pure degli Accademici in corpo in commendazione delle prose di S. Caterina, le quali pare a me siano citate fra gli scrittori classici della toscana favella. Sa V. S. Illustrissima come abbiano parlato di lei Jacomo Corbinelli, Celso Cittadini, Pietro Massonio ed altri, per quello riguarda la grazia dello stile volgare. Lasciando da parte le più solenni testimonianze, che i più grandi dottori della Chiesa fecero della sua dottrina, ed ultimamente l'università della Sorbona. Se cotesta degnissima Accademia vorrà in qualche modo onorare queste mie stampe in uno dei modi accennati andranno unite

le grazie sue a quelle che nello stesso modo pensa di farmi questo collegio dell'Arcadia.

« Ho mandato a cotesto signor Biringucci un esemplare del sopraddetto libro ancora imperfetto acciocchè a V. S. Illustrissima lo faccia vedere per l'effetto opportuno e quando mi comandino che io trasmetta costà la stessa prefazione, lo farò subito ad ogni suo cenno. »

Le intenzioni del Gigli sono chiare, l'attestato della Crusca avrebbe molto influito a raccomandare lo spaccio del libro, resultato non indifferente per lui che per le sue dissipazioni si trovava in così cattive acque. Di questo a Firenze gli se ne fece rimprovero; ma in realtà che c'.era poi di male? Vero che noi guardiamo cogli occhi del tempo nostro in cui la *réclame* (non per nulla forse la parola è francese) ha preso proporzioni sì grandi e spesso ahimè! anche per i migliori talvolta così indecorose. Intanto risposero rifiutando recisamente. Io non ho trovato la risposta del Marmi; ma così il Gigli ne informa il suo amico Benvoglienti:

« Scrissi qualche tempo fa al Marmi in proposito dei nuovi vocaboli di S. Caterina ed egli mi scrisse che l'Arciconsolo della Crusca avrebbe stimato meglio toglierli via e cambiarli in equivalenti espressioni. Cosa che ha fatto ben ridere questi letterati e stomacarli insieme. Io serbo la lettera in un reliquiario per farne al Marmi una pettinata. »

E più apertamente col suo amico Tondelli, al quale sempre apriva più che a tutti l'animo suo:

« . . . . ricercato (il Marmi) da me a comunicare intorno alcune meno usate parole di S. Caterina, con Salvino Salvini ed altri per trovarne qualche origine e pregato da me ad ottenermi qualche lettera dell'Arciconsolo cioè quel c....cello insigne del Canonico Mozzi non poteva, nè doveva far quella lettera e che i termini

poco intesi di S. Caterina era meglio mutarli; e di più me ne scrive ancora da parte del signor Conte Biringucci, il che non voglio io mai credere essere uscito dalla sua bocca, e perciò stampando la letteraccia del Marmi il nome del signor Conte tralascerò da parte (1). »

Decisamente il Gigli non se l'aspettava. Quei della Crusca forse furono un po' aspri; non seppero, come si dice, indorare la pillola: il rifiuto fu quasi provocante. Aggiungiamo poi che vere ragioni non ne portarono.

Di questo ben s'avvide il Benvoglienti che scriveva, molto a proposito mi pare, al Marmi:

« Se le lettere di S. Caterina sono ammesse una volta nella Crusca, non vedo perchè il Gigli di nuovo ne ricerchi l'approvazione: se poi cotesti signori pretendono che queste lettere non vi debbano aver luogo perchè entro vi sono vocaboli non buoni, per questa ragione starei per dire che non vi fosse libro che vi dovesse essere ammesso. »

Il Gigli accettò la sfida. Rivolgere contro l'Accademia quelle armi che prima dovevano servire ad esaltarla. Provare che i pretesi idiotismi di S. Caterina sono voci da accettarsi in un Vocabolario italiano. La Crusca è un'Accademia sola, egli chiamerà l'autorità di tutte le Accademie d'Italia. Curioso anzi questo appello in massa di tutte le Accademie italiane. Quei bravi accademici usi a dormire da un anno all'altro come

---

(1) Questo frammento di lettera al Tondelli, che il Tondelli stesso annotò di propria mano, è nell'Archivio di Lucca con parecchi manoscritti del Gigli alcuni di versi annotati essi pure dall'amico. Una nota in alto alla lettera dice che essa è in risposta ad una di esso Tondelli nella quale rimproverava il Gigli per la stampa del suo *Vocabolario*.

devono essersi riscossi a quella chiamata! E rispondono tutte senza reticenze perchè nulla sanno della Crusca e il Gigli solo dimanda loro se ritengano o no testo di lingua gli scritti della santa. Non presuppongono nemmeno alla lontana che le loro lettere di adesione debbano servire di arma contro la Crusca. Intanto uscivano i primi fogli del *Vocabolario*. Il Benvoglienti ne dava notizia al Marmi:

« . . . va facendo (il Gigli) un vocabolario delle voci elette di Santa Caterina, ripieno di gran fuoco e assai piccante. Vi sono, per il poco saggio che ho veduto, di buone cose, ma il sistema non so quanto regga. »

Del resto in quanto al Gigli io penso questo che da prima credesse davvero di fare una questione di lingua; ma poi a poco a poco dovè persuadersi che i senesismi rimanevano senesismi e se una voce per caso si ritrovava anche in qualche scrittore antico, voleva semplicemente dire che quello idiotismo non era tale. Ma per gli altri? La questione rimaneva sempre. Difendere e sostenere come italiana una voce di Santa Caterina solamente perchè si trova negli statuti antichi senesi o in un poeta antico senese pur esso, è una ridicolaggine.

E il Gigli lo capì, si accorse che camminava nel buio e mutò strada. Allora fu che prese l'affare in burletta, cosicchè nel suo libro i vocaboli di Santa Caterina pare abbiano che fare meno di tutto. Inventa testi come gli *strambotti dei Rozzi* gustosissimi, che molti presero sul serio, ma che agli occhi nostri dimostrano come non pigliasse più lui sul serio il proprio lavoro.

Più di quaranta Accademie mandano lettere di adesione: molte protestano, è vero, quando sanno di andar contro all'autorevole fiorentina; ma egli ne tiene strette in mano le lettere per pubblicarle alla fine del libro.

E non solo alle Accademie, ma anche ricerca lettere di adesione ai più famosi letterati; si rivolge ad Apostolo Zeno, a Pier Iacopo Martelli e allo stesso Muratori.

Ma non era solamente l'aiuto morale che mancava al Gigli: per la stampa del *Vocabolario* invano si rivolse ai suoi concittadini allora in Roma; dovè cominciare a venderne i fogli separati per pagare stampa e stampatori (1). Tanto che il saggio arriva a Firenze e mette sottosopra la Crusca e gli Accademici, e gli stessi amici suoi fa restare scandalizzati. In questo tempo appunto il Tondelli lo rimprovera, dando cagione alla seguente risposta del Gigli:

« Ad ogni altro che a voi, che m'avesse scritto nei termini che voi mi scrivete, avrei risposto per tutte le rime e sapete pure che io non ho spuntata la penna. Io ho fatto il « Vocabolario Cateriniano » e se non sbaglia il giudizio di Roma e di Apostolo Zeno (2) e del Fontanini e del Card. Fabbroni e Tolomei e di molti insigni letterati italiani, egli è un libro da fare il maggior baccano che si abbia mai fatto libro in simil genere perchè va a distruggere codesto insolentissimo ed a tutte le nazioni insoffribile regno della Tramoggia, il quale essendo ridotto a quattro c....issimi

(1) Da una lettera al Piccolomini in data 1° Settembre 1717 da Viterbo si sa che gli negarono i suoi compatriotti un prestito col pegno di libri. E se ne lagna e dice che il *Vocabolario* sarebbe finito di stampare se « non fossi stato obbligato a venderne tanta quantità per pagare stampatori e scrittori. »

(2) Veramente Apostolo Zeno non scrisse e non disse sillaba sulla quistione della lettera che corse sotto il suo nome, egli protestò recisamente come si può vedere in nota a questo capitolo.

scalzacani pedanti, vuole ancora sostenere la privativa del tribunale della lingua, nella quale tutte le altre nazioni ancora, che sanno parlar bene quando vogliono, lo sanno insegnare meglio che i fiorentini, come si legge nei libri del Bembo, del Castelvetro, del Bergamino, del Mazzoni, del Cinonio, del padre Bartoli e cento più.

« E di fatto questo mio libro stesso sarà accompagnato dalle lettere di 50 Accademie (cominciando dalle toscane tutte) le più insigni d'Italia, le quali canonizzano Santa Caterina per maestra del più puro parlare, lodano ed usano i suoi vocaboli, accettano per bello e buono il senese dialetto, riconoscendo Siena per una delle città meglio parlanti e commendano il mio vocabolario come nuova conquista della lingua italiana. E simili lettere scrivono il Cardinal Tolomei, il Cardinal Gozzadini, il Cardinal Corsini e molti insigni letterati.

« Per entro il libro si pettina a sangue il collegio infarinato e ne sono sparse copie per tutta questa Corte e particolarmente a Palazzo, poichè il Papa è uno dei pochi amici della Crusca. Mille copie ne sono fatte e già 400 sono sparse per tutta Italia. Voi sapete quale smacco mi fu fatto in Siena da cotesta Corte. Voi avete veduto caricato il cav. Perfetti di commende, di maestrati, di scrittorie e me caricato di vituperj, di persecuzioni, privato di cattedra e sbalzato con un calcio da.... Siena. Ma per Dio, ho la penna in mano e sono a buon segno delle mie giustissime vendette. Voglio dare all'asino e al basto all'arrabbiata . . . . »

Racconta poi come primo motivo il fatto seguitogli col Marmi che egli avea preso come un insulto di cui bisognava far vendetta. Poi seguitando:

« Il secondo motivo, dice, si è stato l'impertinente co....tura fatta da cotesti ignorantissimi fiorentini, feccia

sucida e stomachevole della letteratura del mondo, al nostro senese dialetto nell'anticamera della Serenissima nostra Governatrice, il che è andato per tutti i foglietti d'Italia. Ma per Dio se restano ad aver nulla mio danno. Crusca, Arciconsolo, Salvini, Mozzi tutti ad un piano. Insomma il libro è di 40 fogli finora ed arriverà a 50 che a ragione di stampa ordinaria varrebbe 5 paoli, eppure così imperfetto si è venduto e si vende mezza doppia ed ora che è finito ormai per meno d'una doppia non s'averà, ed avendo quell'onore che ha avuto il *Don Pilone*, cioè di essere proibito, si venderà 10 scudi. Or vendano cotesti tramoggiai b.... f.... il loro vocabolario nuovo, ma io gli do a questo nuovo libro la sua buona concia per lo spaccio.

« Del resto il signor Conte Biringucci, cui ringrazio per lettera di 25 scudi (1), è un buon galantuomo, ma nella letteratura ha di gran pregiudizio ed ha annebbiato l'intendimento dalla farina che esce fuori dal Frullone. Egli ha fatto proibire a Siena le Andreocce (2) e perchè? Perchè non piacciono ai fiorentini. È giusto per quello bisogna farle. E di ciò senza nominare il signor Conte ho fatto lunga querela nel mio Vocabolario, dicendo che i Sanesi fanno oggidì come il maligno frate Soave disse che facevano i prelati al Consiglio di Trento, cioè che aspettavano da Roma lo Spirito Santo nelle bolge, onde così pure i Senesi aspettano lo

(1) Il Tondelli nota: Otto giorni avanti di questa lettera il sig. Conte Biringucci regalò al Gigli 25 scudi.

(2) Andreoccia, nota il Tondelli, altrimenti chiamata *giuoco di spirito,* solito a farsi in Siena fra le Dame e i Cavalieri nelle veglie di Carnevale; e consiste in discorsi eruditi e poesie geniali per lo più all'improvviso.

spirito poetico per la posta di Fiorenza nelle approvazioni e suggestioni dei fiorentini. Disgraziata mia patria, a che mai ella è ridotta! E perchè non piuttosto aspettare dai letterati di Roma gli oracoli, dai quali tutto il mondo prende regola e legge?... »

In verità a chi mi segue due cose devono sembrare strane, l'intemperanza nel linguaggio del Gigli e l'impeto di municipalismo così sgradevole al nostro orecchio moderno. Per la prima il carattere intimo della lettera e la sovraeccitazione di un animo intollerante di gioghi e di soprusi possono servire di scusa; non per il secondo che pubblicamente vediamo ripetersi nel *Vocabolario* con un' insistenza tale che se la forma spigliata, briosa dell'autore non sovvenisse, non di rado stuccherebbe e più.

Eppure a ben riflettere in quella posizione del Gigli di paladino di Siena contro Firenze non c' è nulla di falso, di caricato, di posa, come si direbbe alla francese.

Certo dal tempo del Gigli al nostro non sono corsi molti anni, ma in ordine a quel che noi diciamo il cammino è stato senza paragone a gran corsa. La potenza livellatrice della società moderna in questo poco più che un secolo e mezzo ha fatto passi da gigante, tanto che non solo i municipali, ma gli stessi antagonismi regionali stanno per dileguare innanzi al grande e ben augurato lavoro nazionale. Ma non al tempo del Gigli quando nelle Accademie, nella Balia e nello stesso ordine di gerarchia ecclesiastica si parlava della nobile ed illustre *nazione senese* sostantivo ed aggettivo che dicono più di quel che noi potremmo dire con mille parole. Siena segregata amministrativamente dal resto del Granducato (lo *stato senese* era considerato nè più nè meno che come un feudo del Granduca) non trovava nessun ostacolo al

mantenimento di quelle istituzioni pubbliche, le quali anche se minime hanno tanta parte nella fisonomia speciale di un popolo. Così se da questo lato la tradizione rimaneva inalterata nel volgo, fra i dotti avveniva il medesimo per effetto spontaneo del passato di Siena: chè storia, lettere, arti belle come ebbero uno svolgimento tutto loro proprio, così si prestarono a venire studiate per loro stesse in una giusta e armonica comprensione. Tanto che un Benvoglienti solo occupandosi di cose senesi, può riuscire uno dei più grandi eruditi del suo tempo. E lo sa il Muratori che del valido appoggio di lui più volte ebbe a lodarsi, come nelle sue grandi raccolte storiche tanta parte del frutto degli studii del Benvoglienti ebbe ad accogliere. Così quella *nazione senese* nominata così spesso ad ogni proposito nel secolo XVII e XVIII piuttosto che far sorridere e far pensare alle note terzine di Dante noi l'intendiamo, come egualmente intendiamo quel continuo mettere a fronte senesi e fiorentini, come se fossimo sempre all'età di Montaperti.

Il Gigli nel *Vocabolario* (voce *sanesi*) s'intrattiene a lungo sulla tradizione letteraria di contesa fra le due città. Non ripeteremo quello che egli dice; solamente aggiungeremo che la tradizione letteraria non è se non un riflesso della tradizione storica, e se i poeti scherzano quasi sempre, i popoli fanno sempre per davvero, perchè si tratta d'interessi da cui dipende la potenza, la libertà loro.

Da quando i banchieri senesi cominciano a far concorrenza ai fiorentini sul mercato di Roma, da quando Siena coi suoi porti nella Maremma desta l'invidia di Firenze, a cui il mare costa le interminabili lotte con Pisa, è una continua sequela di odi, di guerre, che poi nella tradizione popolare si colorisce cogli aneddoti più

bizzarri. Così ai senesi, ai devoti senesi non vale il vanto di avere il braccio destro di S. Giovanni Batista, perchè un fiorentino si nasconderà tra la folla a cui si porge a baciare la reliquia, e ne porterà via con un morso furtivo un dito, oggetto di speciali onori nelle feste religiose e popolari di Firenze. Così dalla nota leggenda del Mangia, una statua di bronzo che per un lavorio meccanico, usciva fuori della torre a suonare l'ore, e che un fiorentino svita ottenendo che al momento di suonare l'ora ruzzoli in Piazza; all'asino morto gettato con una balestra di sopra alle mura, scherno vilissimo ai Senesi assediati, è fra i cittadini delle due città un continuo scambiarsi di motti e di beffe. E chi sa che anche nelle note invettive di Dante non abbia parte questa perenne tradizione, allora, in un'età poco lontana da Montaperto, più che mai viva. Tanto la continua dimestichezza di certe immagini arriva (indifferentemente per un uomo, sia pure di genio) senza saperlo a colorirne il pensiero, come si dice che certi animali cibandosi di robbia arrivano a colorirsene le ossa. Così anche nel Gigli questo risentimento municipale è spontaneo, e senza sforzo dovevano parteciparne molti dei suoi paesani (1). Questo

(1) Anzi era viva la compartecipazioone di essi a questo proposito. Il Sergardi nella Satira VIII aveva rimproverato ai letterati fiorentini il monopolio, dico, per tradurre il suo pensiero, della lingua:

Hi Scelus esse putant verbum si labitur ullum — Quod non linfa prius medio purgaverit Arno. Nella nuova edizioone delle *Satyrae* aggiunse altri versi sullo stesso argomento. Ad un suo amico Taia scriveva « della tirannide della Crusca. »

Curioso è l'aneddoto a proposito di un facchino, certo Roso che in un'osteria prese a pugni tre fiorentini che dicevan male di

mi premeva si chiarisse perchè abbastanza nel carattere del nostro poeta figura un elemento di debolezza (troppo, e va confessato, si tradisce nella mancanza di alti fini nella sua vita di artista e di uomo) perchè si debba addebitargliene ingiustamente di più.

Ma vediamo intanto che cosa facevano a Firenze gli Accademici. Ignorando essi che a Lucca si ristampavano, a mano a mano che uscivano, i fogli del *Vocabolario*, s'interposero presso il Cracas persuadendolo a cessare da quel quasi tener di mano al loro avversario. Ma fu trovato subito un successore nel Gonzaga, come fa sapere il Gigli scrivendo al Benvoglienti in data 5 giugno. « Lo stampatore del Vocabolario ha ceduto dopo molte istanze al timore dei fiorentini e non ha voluto seguire il lavoro, ma non è mancato chi sia sottentrato al travaglio e si seguita a tirare degli altri fogli.... Siamo in Roma dove con quattrini si stamperebbe Calvino e Lutero nel palazzo medesimo del papa. »

Fu anche tra i primi pensieri questo, che le ingiurie venendo da tale che figurava come accademico della Crusca, pigliavano sembiante di maggior gravità, e l'unico modo di cessare questa sconvenienza e di punire nello stesso tempo l'autore, era quello di cassarlo dal ruolo. « Fa qua, avvisava il Marmi al Benvoglienti,

---

Siena. E subito fu scritto al Gigli di questa facchinesca prodezza. Il Gigli mandò un'iscrizione da porsi nell'osteria (s'intende per celia, chè sino a questo non sarebbe arrivato) iscrizione che diceva: « Roso — senensium bajulorum — facile principi — quod tres aghathones florentinos in hoc caupona combibentes — dum invido morsu — senarum urbi obloquerentur — pugnis liberaliter excuptos — egregie multaverit — bajuli senenses — patriae vindices. »

un grand'allarme tra questi Accademici Cruscanti i quali discorrono di raderlo. Io in verità non vedo qual forte motivo abbia egli contro l'Accademia essendo alla medesima aggregato. »

Anche a una terza cosa pensarono, e io credo che dovettero essere molte le controversie a questo proposito: dovevano o no rispondere?

Seguita il Marmi nella stessa lettera: « Quanto al rispondere sono di parere vario, poichè alcuni sono per il no con quell'assioma che spreta vilescunt e altri per lo contrario si finga la risposta del sotto-bidello, come fece appunto il nostro medico Bertini che replicando ad un libro del medico Manfredi, lo fa col mezzo di un gobbo garzone di spedale in S. Casciano. »

Chi non se la pigliava, anzi ci si spassava ridendoci su, erano i fiorentini residenti in quel tempo a Roma.

« Molti di questi fiorentini — scrive il Gigli al Benvoglienti (1) — se ne danno pace e la pigliano in burla. Il Card. Corsini se lo legge nel suo villeggio di S. Pancrazio a tavola colle camerate e ier l'altro il signor Card. Casoni volle egli medesimo leggere il dialogo del Gatta, che dice volere esser letto da un fiorentino. »

Sarebbe stato un guaio, anche maggiore di quello che fu in seguito per il Gigli, se i fiorentini in Roma residenti (e ve n'erano delle persone autorevolissime) avessero fatto causa comune coll'Accademia. Nella quale circa la questione di rispondere o no ancora non era stato niente deciso, ma non è improbabile che per questo lato calcolassero sopra il canonico Salvino Salvini, che mostrava più degli altri pigliare a

(1) Lettera citata del 5 giugno.

petto l'affare, come quello che aveva avuto parte insieme col Mozzi quando era Arciconsolo, nella lettera di risposta, prima causa di tutta la polemica. Ma c'era da sperar poco in quanto che Salvino Salvini fratello di Anton Maria, non era uomo da rispondere. Di fronte al Gigli, che poi scriveva con tanta arguzia, con tanto sapore di lingua e d'inventiva, ci voleva altro che i periodi boccaccevoli del canonico fiorentino! Tuttavia pare che per qualche tempo vagheggiasse quest'idea di rispondere in nome dell'Accademia. Si trattava, è vero, di derogare all'antica abitudine di essa, che aveva sempre respinto col silenzio questo genere di scritti contro la propria autorità (aveva lasciato l'Anticrusca del Beni e le pagine del Muzio senza risposta per unanime consenso di decoro non mai abbastanza lodevole), ma qui v'era troppa ragione dal lato della questione linguistica per non invogliare anche semplicemente a provare che il Gigli non solo dimostrava l'assurdo, ma lo sapeva e faceva la burletta per ridere e per far ridere. Parlando del Salvini così si esprime il Marmi: « Del Vocabolario Cateriniano, egli sul principio non ne diceva a piena bocca male, perchè mi asserì di non averlo letto pel suo verso, ma ora ne dice *plagas* e cerca di vederlo compito a suo talento, non so se per rispondere, sebbene egli mi confessò che non era il caso a far quella replica, che egli avrebbe meritato, tutto punture, c....ture e motteggi. »

A rispondere riteneva anche non poco la paura che il Gigli raddoppiasse la dose. Era troppo conosciuto e sapeva condire di troppa vivacità i suoi motteggi, perchè non dovesse metter, non dico paura, ma ritenzione in gente seria di studi profondi e giustamente sdegnosa di scendere in piazza: « Pare — continua il Marmi — che non abbiano volontà di rispondergli e credo che

facciano bene, perchè lo inviterebbero a fare il suo giuoco con una contro-replica risposta (1). »

Pensavano anche a qualche mezzo termine: attaccarlo sì, ma indirettamente sebbene chi sa che il rimedio in questo caso non fosse peggiore del male. « Intendo — scrive il 2 agosto — che i signori della Crusca vogliano comporre non so che ridicola farsetta per dare la berta a molte voci improprie che usa presentemente la nobiltà senese e di già qua ne aveano notizie. Con fare ciò non arrivo a capire ciò che pretendano questi signori. La disputa è solo fra il Gigli e la Crusca, come v' entra la nobiltà senese?... »

E il giorno seguente: « Il Salvini si è messo a postillare tutto il detto Vocabolario, ma credo che non passerà avanti per non si sottoporre ad una contro-replica forse più pungente. »

Questo a Firenze: a Roma poi pare che l'aura spirasse alquanto favorevole dacchè se ne immischia, e quantunque da semplice spettatore doveva trovare però dell'eco, il Papa. « I fiorentini, scrive il Gigli al Senatore Palma il 24 luglio, fanno tutto il fuoco del mondo tanto a Roma che a Firenze e mi stupisco come

(1) E questa deve essere stata la cagione perchè anche Niccolò Amenta che aveva mostrato gran desiderio di misurarsi col Gigli non ne facesse più niente. Di lui e di questa sua idea così parla il Benvoglienti al Marmi: « Niccola Amenta sta iscrivendo sul Vocabolario gigliesco e non v'ha dubbio possa dire molte cose giuste e buone e rivedere la buccia al Gigli che sì poco studio ha fatto in nostra lingua. Egli (l'Amenta) è uno scrittore che scrive con parole toscane ma non toscanamente. Egli non ha altra lettura che di scrittori che raccolgono, non già di coloro che son fonti, sì che nelle cose dell'Amenta non vi può esser cosa di nuovo se non che una servile imitazione. Ho alla mano di costui le commedie, le quali tanto annoiano che non si possono finire ecc. »

al Maestro del sacro Palazzo non sia stata portata querela contro questa impressione. Credo bene che il Papa, inimicissimo delle sottigliezze della Crusca. trovi in questo libro tutto il suo piacere. »

In questo tempo s'incomincia a vedere l'Accademia ricordarsi di avere un Serenissimo protettore nella persona del Granduca Cosimo III. « I censori, scrive il Marmi al Benvoglienti, sono alla fine della revisione del libro; faranno la sua relazione in Accademia e sento dire che porteranno al Granduca l'estratto di tutto quello. che tocca la detta Crusca e altri, con pregare l'A. R. a farne quelle dimostrazioni che gli parranno più giuste e convenienti contro siffatto libello . . . . »

Non so se il Gigli lo avrà saputo questo, che si trattava cioè di mettere in mezzo a suo danno la persona del Granduca; ma se anche lo seppe non dovè impensierirsene: si teneva troppo sicuro a Roma.

Intanto si trovava ad avere raggiunto lo scopo, se non principale, di molto conto per lui — la vendita del libro; e meglio da questo lato sarebbe avvenuto se il Venturini « cotesto troppo vantaggioso uomo » come lo chiama il Nostro (1), approfittando della stampa clandestina, non solo non avesse fatto i conti stretti per la vendita delle copie; ma non avesse anche stampato una quantità di copie per venderle a suo conto pregiudicando così al guadagno dell'autore. Anche da questo lato lo danneggiava che la mancanza del denaro poteva impedire, come impedì veramente, il compimento dell'opera, la quale completata, stante la gran ricerca, avrebbe potuto fruttare all'autore molto di più.

(1) Lettera al Berti 21 luglio.

Questo fatto angustiava il Gigli molto più delle voci che venivano da Firenze. A proposito di che scriveva (1):

« Ho diversi riscontri che i fiorentini si chiamino molto scottati di questo libro e che tutto dì la Crusca faccia Consiglio. Io me ne rido e mi consolo aver tutti i letterati dalla mia parte e le lettere Accademiche fino adesso 44 che unitamente acclamano S. Caterina maestra di toscana favella, il dialetto senese per autorevole ed il mio libro per nuova miniera di ricchezze della lingua. »

Quello che adesso gli dà pensiero è di giungere a stampar tutto il libro: ma il bindolo del Venturini scompiglia tutti i suoi disegni. Invano gli si raccomanda per mezzo del Senatore Palma (2) acciocchè faccia presto « perchè a Firenze, dicono, si brucerà sul palco » il che sapeva probabilmente per mezzo degli amici di Siena, in ispecie del Benvoglienti, che dal Marmi era informato di tutto. Trovo infatti questa lettera in data 11 agosto (3):

« Scrivo in casa del sig. Francesco Piccolomini per avvertirle che la risoluzione contro il suo libro non si farà che alla fine di questo mese. Oggi una persona ben qualificata m' ha domandato se era vero ch' Ella dedicasse il libro all' Imbasciatore dell' Imperatore e mi ha soggiunto che questa sarebbe la meglio. Noi giudi-

(1) Al padre Berti 21 luglio.

(2) Lettera del 7 agosto.

(3) Il Marmi e il Gigli non si scrivevano più dopo la lettera, prima causa della polemica. Così il Benvoglienti veniva ad essere il *medium* fra i due vecchi amici: d' altra parte le cose come il Marmi non le sapeva nessuno.

chiamo che la celerità nel terminarlo possa infinitamente contribuire a sedare i tumulti. »

Del resto le cose a Firenze erano molto incerte e quantunque il Granduca, come Protettore della Crusca, fosse disposto a nulla negare per la sua protetta, tuttavia prima di fare un passo volle tastar terreno a Roma. Il Marmi al Benvoglienti il 14 agosto fa parola di quest' incertezza:

« Sperano (gli Accademici) di avere a conseguire quel che hanno proposto, che il libro sia ignominiosamente bruciato, ma per diversi fini politici non lo credo e specialmente per esser dedicato all' imbasciatore dell'Imperatore; anzi il Gran Principe si lasciò intendere che s' aspettava una certa risposta da Roma. »

Però mentre a Firenze si sta incerti, a Roma, quando il Gigli meno se l' aspettava, in nome del governo Pontificio *si vede comandato l' esilio*. E qui diamo volentieri a lui la parola, poichè in una lettera, di cui l' indirizzo è perduto, dà di questo avvenimento i più piccoli ragguagli (1).

« A V. S. Illu.ma che per sua bontà si mostra tanto interessata per me, debbo partecipare con tutta sincerità ciò che m' accade di presente, acciocchè possa regolarmi col suo consiglio ed a suo tempo con suo favore. La vigilia di S. Lorenzo il signor Dott. Alessandro Albani mi mandò a chiamare e siccome ha per me del grande amore, così volle farmi un gran servizio col mettermi alla parata di qualche male, che mi sovra-

(1) Di questa lettera trovo la copia tra le carte del Piccolomini risguardanti il Gigli, insieme a molte lettere autografe colla firma. Però il tuono non famigliare, essendo appunto quello solito che usava col nobile senese, e il ritrovarla fra le sue carte, dispongono a credere che fu diretta al Piccolomini.

stava, il che non volle allora palesarmi; ma mi disse che gli facessi passare offizio a mio favore dal signor Card. Camarlengo per via d'un biglietto nel quale dicesse: So che il Gigli patisce una grave persecuzione, perciò ella lo difenda insieme col Cardinal suo fratello a mio riguardo, perchè teneramente l'amo.

« Fece il signor Card. Camarlengo quanto bisognava colla sua solita efficacia a mio prò, ed io me ne stavo ancora allo scuro di ciò che poteva essere.

« La mattina di S. Lorenzo mi mandò a chiamare Monsignor Governatore e con tutta gentilezza scusandosi di un ufficio dispiacevole che doveva portarmi, disse che il Papa voleva che anche per mio servizio mutassi per qualche poco di tempo l'aria di Roma, lasciando ad arbitrio mio l'andare dove io volessi fuor del ristretto, che s'intende fuor delle miglia quaranta. Io risposi con rassegnazione ai comandi santissimi e dissi che gli avrei obbedito benchè non intendessi il motivo. Egli non si piegò di vantaggio e richiestomi che tempo io voleva gli chiesi tutta questa terminante settimana ed egli me l'accordò.

« Con questa nuova me n'andai dal Card. Camarlengo, il quale mi disse che il mio delitto era il troppo plauso del libro contro i fiorentini, che bisognava obbedire, e che intanto pensassi al luogo del mio soggiorno e quando avessi stimato a proposito Genova egli si offeriva pagarmi il viaggio e tenermi colà ben raccomandato. Ma pure che avrebbe parlato col sig. Cardinale Albani per intendere il motivo di quest'ordine. Nello stesso giorno mi portai da Monsignor Battelli, il quale da qualche tempo in qua non lascia dimostrazione di finissima cortesia che non mi faccia, avendomi in poco tempo regalatomi fino a due volte. Dissi al prelato che io andava bene interpretando la cagione

di quest'ordine e che quando ciò procedesse per qualche lettera venuta da Firenze intorno al mio libro contro la Crusca pregava S. S. Ill.ma a far pesare al Papa tutto quello che fosse di male in quest'opera da una parte della bilancia e dall'altra il merito che io aveva colla sacra e profana letteratura e colla medesima sede Apostolica per l'edizione delle opere di S. Caterina fatte illustrare con tante erudite note concernenti l'istoria del ritorno della Santa Sede in Roma e di tanti altri fatti illustri e di tanta confutazione di maligni scrittori, di modo che ad ogni altro men di me disgraziato si sarebbe dato almeno un canonicato di S. Pietro per un figlio o per un fratello. Aggiunsi che pochi mesi sono aveva praticato un altro atto di riverente ossequio verso S. Santità, poichè essendo stato io, siccome è verissimo, da un ministro della corte di Savoia o vogliam dire di Sicilia, richiesto ad impiegare la mia penna in servizio di quel sovrano con offerte considerabili, mi scusai di quest'impiego col motivo di non volermi partir da Roma benchè la principal cagione fosse per non attaccar la coscienza a un chiodo (1). Confessò il prelato che queste cose meritavano considerazione e che pensassimo intanto a qualche compenso per dar soddisfazione a chi ne aveva chieste di molto maggiori nella mia persona. Io proposi che il Papa mi assegnasse per un po' di tempo qualche Clausura di

(1) Questo fatto, dell'invito cioè da parte della corte di Savoia, lo riconferma dopo qualche mese al medesimo Piccolomini, al quale anzi cita le parole di chi lo sollecita ad andare a Torino: « Sarà V. S. Ill.ma provveduto da questa Maestà per la sua moltissima virtù ed avrà tale assegnamento per il suo impiego che potrà condursi seco anche i suoi figli ed avere in Torino migliori comodi e miglior godimento di quello che si abbia in Roma il ra-

frati per carcere, affinchè io avessi potuto dar compimento alle opere che tengo sotto il torchio, ed egli approvò il mio pensiero e mi promise parlarne al Papa, siccome fece unitamente ai due nepoti a favor mio.

« Il Papa non sentì mal volentieri il progetto e stette per inclinarvi, mostrando chiaramente di far questo passo più per convenienza di compiacere, che per riguardo al merito della causa. Ma poi riflettendo che Mons. Governatore poteva avere scritto a Firenze sopra l'ordine già dato, disse che mi confortassero ad ubbidire e che mi assicurassero non essere io incorso nella sua indignazione.

« Sopra questo certo tempo il Cardinale Camarlengo volle giovedì passato essere assicurato dal sig. Carlo Albani, perchè quando questo onorato allontanamento dovesse seguire per due o tre mesi a titolo di villeggio egli intendeva ch'io mi fermassi in questi contorni, ma altrimenti intendeva mandarmi a Genova o a Napoli avendo egli nel cuore che in un di questi luoghi potessi finire il libro.

« Il Cardinale Albani replicò subito che voleva che la mia relegazione fosse per tutto quest'ottobre a Vignanello, feudo del principe Ruspoli, di dove egli averebbe chiamato a Soriano luogo da Vignanello tre miglia distante, per quivi indirizzargli (*sic*) le mie commedie fattegli ultimamente e ciò prometteva sopra la sua pa-

rissimo talento suo. » Anche allora soggiunse « per dirlo da galantuomo ho 57 anni e non voglio attaccare la mia coscienza ad un chiodo per crescere i comodi e crescere lo stato ai miei figliuoli. » In altro tempo il Gigli poteva andare poeta cesareo a Vienna: ricuso recisamente. Il che nota che c'era molto di buono in quel suo carattere sbrigliato, un po' troppo alle volte, ma altero d'un' indipendenza che ci può far perdonare molte debolezze.

rola. Di questa parola dunque confortatosi il Cardinale Camarlengo ed assicurandosene mallevadore, giovedì sera mi fece determinare a questa gita di Vignanello, dicendomi queste parole: *Credo che questa vostra appresa disgrazia possa ritornare in vostra fortuna e mi pare che possiate comprendere che il Papa non vi vuol male, mentre dovete fare il vostro esiglio nel feudo dei suoi nepoti.*

« M'aggiunse il medesimo Camarlengo che partito che io fossi da Roma avrebbe pensato in qual modo potesse soddisfarsi il Granduca intorno al padre Campana, il quale è stato il maggior motivo di questa querela e che credeva sarebbe bastato il ristampare quel foglio dove si parla di lui. Il conte Fede va purgandosi per Roma di non avere avuta nessuna parte in questo, e da prima si credeva una solenne finzione, ma veramente si è toccato con mano che il negozio è passato per via del Comm. Del Bene, che per ordine del Granduca ne ha scritto al Governatore, il quale forse ha dato l'ultima spinta a questa risoluzione per rigua dagnarsi il Granduca sacrificando l'autore del Vocabolario. »

Allo sfratto successe il decreto di proibizione, che apparve il giorno 21 agosto, decreto che il P. Inquisitore Generale del S. Uffizio di Firenze il 1° di settembre fece ristampare e pubblicare per la Toscana.

Questa notizia l'ho dal Diario del Settimanni, del quale riferisco volentieri la pagina che riguarda il Gigli, perchè dà un'idea esatta del come si considerava a Firenze questa questione e quali opinioni si avessero sul Gigli. Ecco le sue parole, dove il lettore discreto potrà in più d'una frase riconoscere il fiorentino che discorre di *bessaggini* o cose senesi come si voglia dire:

« Girolamo Gigli figliuolo del fu Giuseppe di Seba-

stiano Nenci da Siena, uomo di lettere ma sommo impostore per le sue sanesi pazzie ridottosi in estrema povertà andava ghiribizzando di trar denari con delle stampe, non solo per poter vivere ma per poter soddisfare ai suoi strampalati desiderii, i quali erano infiniti.

« Quindi è che avendo già fatto imprimere alcune sue operette piene di maldicenze e menzogne aveva meditato in questo tempo di far stampare le opere di S. Caterina da Siena e per dar loro maggior credito appresso gli amatori della lingua Toscana, era stato da lui tentato più e più volte che l' Accademia della Crusca alla quale egli pure era ascritto approvasse per buone alcune voci e maniere di dire e di scrivere della Santa.

« Al qual suo desiderio avendo ritrovata opposizione negli Accademici della Crusca, preso da follia senese aveva incominciato a fare stampare in Roma un vocabolario di dette voci da premettersi al 2° volume di dette opere intitolato « Cateriniano » e già era pervenuto fino alla lettera *R* e da lui per potere alla giornata vivere veniva venduto un paolo il foglio che subito impresso dispensava ai compratori. Nel qual vocabolario parlavasi con tanto strapazzo della nazione fiorentina, dell' Accademia e de' principali soggetti che quella compongono, che la S. di N. S. il Papa Clemente non solo fece dare lo sfratto da Roma a detto Girolamo Gigli, ma con speciale ordine in data del sopradetto giorno XXI agosto 1717 impose al M.° del Sacro Palazzo che il *Vocabolario Cateriniano* proibisse, come da detto Sacro Ministro effettivamente fu subito eseguito, con averne fatto attaccare il Decreto stampato il giorno seguente di domenica nei luoghi pubblici di Roma. »

Il luogo scelto a ritiro dal Gigli era, come si è sentito, Vignanello, ma i principi Ruspoli per timore di

dispiacere al Granduca non ce lo vollero. Non si trovò solo però, chè alti personaggi della Curia se lo strappavano l'un coll'altro per portarselo alle loro ville, ai loro castelli (1). I due fratelli Albani lo persuasero per Viterbo, di dove avrebbe potuto facilmente passare a Soriano, residenza dei due fratelli protettori. E a Viterbo fu il 19 agosto.

La prima soddisfazione a Firenze l'avevano avuta, e non c'è a dire se ne godessero: e non senza ragione, perchè oramai il primo passo contro il Gigli era stato fatto e intendevano bene che, trattandosi di aver messo in ballo personaggi come il Granduca e il Papa, la cosa non sarebbe finita lì. « Questi accademici, scrive il Marmi al Benvoglienti il 21 agosto, di questo fatto vanno pettoruti ed io me ne rido perchè so che non l'hanno da far solamente col signor Gigli . . . . »

Quest'ultima osservazione del Marmi s'intenderà riflettendo prima come a Firenze si credesse che non fosse il solo Gigli compilatore del Vocabolario, o meglio che il Gigli mostrando la faccia facesse le vendette di parecchi; non sapendo spiegare in nessun altro modo quel pigliarsela anche con chi nella Crusca non ci aveva niente a che fare. Sbagliavano di grosso. La compilazione del libro, è vero, non fu tutta sua e gli amici di Siena, specialmente il Benvoglienti e il Vaselli non ce n'ebbero poca parte. Ma si deve sapere che il

---

(1) Lo sappiamo dalla lettera citata, dove nomina tra gli altri che si offrirono ad ospitarlo, il Card. Astalli che lo voleva a S. Ruci, il Principe Panfili a S. Martino e il nipote del Card. Nuzzi ad Orvieto. Nelle sue lettere il Gigli parla spesso con una certa soddisfazione di questo attestato di benevolenza da parte dei più eccelsi personaggi di Roma.

loro aiuto era stato quando l'idea d'una polemica con questo o con quello era lontana le mille miglia, per modo che bene aveva potuto riferirsi esclusivamente alla pura spiegazione delle voci della Santa. Chè il Benvoglienti non solo non sarebbe stato uomo di seguire il Gigli in quelle bizzarre escandescenze; ma critico serio e veramente dotto non avrebbe insistito in quell'assurdo, da cui lo stesso Gigli aveva dovuto trarsi fuori col pigliar l'affare in burletta. Ora i lettori lontani, specialmente quelli che si vedevano presi di mira e combattuti senza pietà e misericordia, come dalle buone cose, che nel Vocabolario riconoscevano essere, dubitavano altri che non il solo Gigli vi avesse avuto mano, così delle invettive facilmente erano portati a crederle opera di questo o quell'altro aiutatore. È un'arte troppo vecchia quella di cavar le castagne dal fuoco colla zampa del gatto! Così in una lettera al Benvoglienti il Barutfaldi esprime il dubbio che nella compilazione del *Vocabolario* ci entrasse Mons. Fontanini, che sapevano del Gigli amicissimo. E il Marmi al medesimo Benvoglienuti: « Ho letto già, scriveva (1), la sua prefazione (2), che molto mi è piaciuta, ma vedo bene che egli è stato aiutato dagli amici di sangue men bollente che il suo poichè per fare quei diligenti spogli e richiami io non l'ho creduto mai così paziente, com'egli si è dimostrato in quest'opera. »

Gli Accademici di Firenze avevano subodorato la collaborazione del Benvoglienti, come vediamo da una sua

(1) In data 28 agosto 1717.

(2) S'intende la prefazione alle opere di S. Caterina, prefazione che veniva ad essere lo stesso Vocabolario. Veramente il titolo doveva essere: « Apparato all'opere di S. Caterina. »

lettera al Marmi dove prega di assicurare Salvino Salvini che egli non aveva avuto parte nessuna nel *Vocabolario*. Invece ce l'ebbe e molta, prima e dopo l'esilio. Certo, sempre come s'è detto risguardante la pura dottrina; ma l'aiuto, per quanto cercato di nascondere, ci fu. Nelle sue lettere da Viterbo a Francesco Piccolomini più d'una volta accenna a notizie, appunti ecc., che deve avere dal Benvoglienti e dal Vaselli. Dei quali s'intende bene la prudenza, perchè se in cuor loro gli stessi Accademici presi ad uno ad uno non avrebbero rimproverato quello che era un semplice aiuto di materiale scientifico, l'Accademia, quando l'avesse saputo, ne avrebbe fatto ben carico. Del resto che il Gigli in qualunque modo potesse essere strumento di odii e rancori altrui non pare, almeno a chi può conoscerlo un poco da vicino. Aveva delle persone che gli volevano bene, che ne stimavano l'ingegno arguto, il carattere allegro con tanto sapore mordace; ma che potessero aver tanto impero su lui da fargli attaccare, come soleva dire, *la coscienza a un chiodo*, questo no. L'alterezza della propria indipendenza è uno dei caratteri più evidenti nella parte di buono che era in lui. In Roma s'era provato a stare, come il suo amico Nelli, in qualità di pedagogo in una casa di principi: non era stata aria per lui, lo racconta egli stesso in una lettera al Fagioli; così abbiamo veduto che neppure le attrattive di una Corte ebbero valore per lui. La ragione della consueta violenza nella polemica veniva da quella sua natura satirica, di cui argutamente informa il Tondelli in quel passo di lettera da noi citato, onde se questa volta l'occasione lo portava anche più in là del solito e si sbizzarriva tanto acremente in nessun altro che in lui stesso si poteva cercar la cagione. Ed ora che in Roma si vedeva o si credeva protetto da molti (la rele-

gazione fu un tegolo sul capo, il libro), come é avvenuto e avverrà sempre in tali faccende, si vendeva ogni giorno di più; a che meravigliarci se passò anche un po' il limite?

Intanto, nonostante di ritornare a Roma non se ne parli, egli non è ancora sgomento del tutto. Anzi persuaso che si tratti di una cosa da nulla scriveva il 25 agosto al senatore Palma:

« Può essere che le sieno capitate così tristi nuove di me, siccome per tutta Italia saranno andate, ma eccogliene il retto pel nostro comune governo e del Venturini. I fiorentini vedutisi così maltrattati nel mio libro e sentita l'acclamazione di tutta l'italiana letteratura messa in rivolta contro la Crusca, han fatto contro di me ricorso al Granduca. » E qui ripetendo il già detto nella citata lettera al Piccolomini, dove fa la storia del suo arresto, dice di essere stato trattato cortesissimamente, aggiungendo che gli è stato fino concesso di stampare il seguito del Vocabolario. « Io mi trovo dunque in Viterbo, finisce, dove, avendo trovato buon carattere simile in tutto e buona carta vo continuando il libro. »

Tanto la proibizione era stata cosa vana: del che si dilunga in una lettera al Piccolomini in data 1° settembre:

« Le ultime mie nuove sono che il Card. Camarlengo ha esatto dal Governatore di Roma, sollecitatore della mia relegazione la conferma della parola che ebbe dal Card. Albani, cioè che dopo due mesi sarò in Roma. Il maestro del Sacro Palazzo è stato obbligato a fare quell'editto che voi sapete contro il libro perchè veramente tutta Roma gli dava del c.... e per aver serrato tanto gli occhi a questa stampa alla macchia. Ma monsignor Battelli, altro mio fortissimo protettore, e che ne può in Roma per la somma confidenza col Papa

quanto tutto il Sacro Collegio insieme, ha obbligato l'istesso frate a non procedere più avanti, onde questo fuoco pare in tal parte smorzato. E aggiungo che il Fiscale di Roma, uomo di gran dottrina e ingegno, che mi vuol bene quantunque non mi abbia mai parlato, si è professato apertamente che nel libro non trova materia di proibizione e che molto si è meravigliato dell'editto pubblicato. Questo sentimento può fare impressione nel Papa, perchè l'ha in sommo concetto, ed egli ha il voto in quei congressi dove si potrebbe procedere contro di me. »

Ora con tutto questo come doveva fare il Gigli a non sperare di uscire presto da Viterbo? Si sarebbe illuso chiunque altro; la relegazione, dovè pensare il Gigli, sarà una soddisfazione *pro forma* al Granduca; passata la burrasca, il libro si finirà di stampare e si venderà di molto, chè di rumore ne ha fatto parecchio. Agli amici coi quali si poteva fidare non nascondeva le sue rosee previsioni: « La mia onorata relegazione, scrive al Piccolomini, sarà di poche settimane. » E aggiunge più sotto: « Queste speranze bisogna però tacere e supporre ai fiorentini desolazioni e tutto il peggio che si può, e che il libro non si farà più, benchè di presente si vada continuando e ne siano in essere tre nuovi fogli. Ma uomo del mondo non vedrà nulla fino al compimento perchè ogni foglio che si stampa in Roma ne piglia tutto il numero un gran personaggio e non vuol darne copia fuori, nemmeno ai nepoti del Papa, che tanto ne sono bramosi . . . . » Ed egualmente al padre Berti: « È tutto vero. Il Granduca, sollecitato dalla Crusca, ha fatto a Roma istanze di gastighi sopra di me; ma le cose sono andate con moderazione e finiranno bene. » E due giorni dopo al medesimo: « Le significo come tutta la sfuriata del fatto contro di me è finita,

ed io in virtù di potenti mezzi e della cognizione del torto fattomi, a' principii di novembre sarò a Roma. »

Una sola cosa lo affliggeva. Ora che, pel rumore fatto e sulla persona dell'autore e sul libro, questo era divenuto ricercatissimo, avrebbero fatto comodo le stampe di Lucca se il Venturini avesse avuto più premura di tirarle e avesse fatto meno da *cabalista*. « Che se, egli dice nella citata lettera, avesse il libro al segno dei quaranta fogli farebbe i quattrini per sè e per me. » Così la speranza di una vendita maggiore del libro andò a vuoto per la bindoleria dello stampatore lucchese; tutto questo quando appunto il libro ricercatissimo andò fino a cinque scudi la copia, come sappiamo dalla medesima lettera al Berti.

Intanto mentre egli naviga in sì buone speranze l'Accademia si aduna contro di lui il giorno 2 settembre e ne decreta l'espulsione da Accademico. Il Moreni (1) trascrisse il Decreto dal Diario dell'Accademia. Eccone il tenore:

« Veduto un libro di 312 fogli non compito pubblicato modernamente alle stampe da un tal Girolamo Gigli eletto per disgrazia molti anni sono nostro Accademico, il qual libro è stato riconosciuto per molto ingiurioso e ripieno di false calunnie contro la nostra Accademia, e dall'Innom. Cav. Francesco Maria Gaburri nostro Arciconsolo portate all'Altezza Reale del Serenissimo nostro protettore le giustissime doglianze di tutta l'Accademia, adunati in questa mattina di giovedì 2 settembre 1717 in numero di 40 Accademici, colla precedente benignissima condescendenza e permissione della

(1) Illustrazione critica di una rarissima medaglia rappresentante Bindo Altoviti, opera di Michelangelo (Pag. 171).

Prefata Altezza Reale, il detto già nostro accademico Girolamo Gigli a viva voce di tutti è stato cassato, raso e rimosso dalla nostra Accademia e dal ruolo e numero di tutti gli altri nostri Accademici a quella finora aggregati pel capo di una profonda ignoranza, d'una stolta temerità, d'una perfida malignità, e d'una orribile fellonia, lacerando a gran torto il seno della sua amorevolissima madre, rea non d'altra colpa che d'averlo una volta ammesso nel numero dei suoi. » Questo Decreto era preceduto dalle seguenti parole: « In esecuzione dei comandamenti del Ser. Protettore essendo stato risoluto di radere dal Catalogo degli Accademici Girolamo Gigli a viva voce fu detto che se ne facesse il Decreto. »

Dunque era proprio il Granduca che imponeva l'espulsione del Gigli dall'Accademia? Certo egli che tanto s'appassionò alla questione non smentendo in questo quella tenacità caparbia che metteva in tutte le sue cose, non contento della soddisfazione fatta avere in Roma all'Accademia, le avrà volentieri permesso di cassarlo dal ruolo accademico. L'ardore poi di Cosimo in questa faccenda non possiamo credere che abbia una ragione nell'aver voluto corrispondere al nome di Protettore dell'Accademia quanto per aver veduto messo in ridicolo il Padre Campana. S'è veduto già che il Gigli aveva saputo appunto questi essere stata la causa principale del suo esilio. Gli Accademici che troppo bene dovevano conoscere il suo debole per i frati in generale e per il P. Campana in particolare, non avranno mancato di stuzzicarlo nel suo punto debole. È un fatto che a Firenze il nome del P. Campana entrava continuamente in quel discorrere del *Vocabolario Cateriniano.* Dicevano anche d'ingiurie contro il Serenissimo, ma veramente non c'erano: speciosamente però gli Accade-

mici mettevan fuori un paio d'espressioni trovate nel libro e si affaticavano a farle credere ingiuriose al Granduca. Ce ne informa il Marmi in una lettera al Benvoglienti:

« La cagione di quest'esilio alcuni l'attribuiscono per avere sparlato del P. Campana domenicano dentro quella sua scrittura; altri contro del nostro Serenissimo padrone, ma di questo, quando non v'è cosa coperta, palesemente non v'è cosa alcuna, com'Ella meglio di me avrà osservato. Io ho un gran dubbio che i signori Accademici della Crusca siano stati cagione d'ogni cosa. E in verità di certe superfluità malediche non vi sarà mai alcuno che lo possa difendere, ma in questo fatto io veggo di gran lunga peggio maltrattati i Senesi che i Fiorentini. »

Per mettere in cattiva vista il Gigli pare che a Firenze non si ristesse anche di far correre voci molto aggravanti la sua moralità. « Sento di più, scriveva sempre il Marmi, che vadano raccapezzando tutte le debolezze del Gigli per rifarsi di quel che dice della Crusca e specialmente sopra certo sviamento che fece costì di un certo figlio di uno sbirro, che tiene al suo servizio in qualità di lacchè e di un cert'altro del principe Barberino, che con molte lusinghe ridusse ai suoi voleri e gli convenne spendere per curarlo, ecc. ecc., questo sia detto in grandissima confidenza. »

Il Gigli riseppe delle tristi voci che correvano sul suo conto e se ne mostrò sdegnatissimo (1) accusando

(1) È frequente nel Gigli tanto nel *Vocabolario* come in altre cose che ebbe a scriver poi una trista allusione contro i fiorentini. Quella « Professione di fede fatta fare da Girolamo Gigli ad un ragazzo fiorentino nel prenderlo al suo servizio » svolge tra il *Padrone* e il *Ragazzo* un dialoghetto, che è una delle più

di calunniatori i suoi avversari. « Comprendo, egli dice al Piccolomini, che i Cruscanti arrabbiati mi abbiano voluto attaccar questa calunnia per vendicarsi giacchè

scintillanti cose del nostro. Non mi par male, con una lieve spuntaturina in fondo, dargli posto qui in nota.

« *P.* Chi siete voi? - *R.* Giovan Battista Belli. — *P.* Che dite voi? - *R.* Vorrei entrare al servizio di V. S. Illustrissima. — *P.* Quant'anni avete, Giovan Battista? - *R.* Quattordici, illustrissimo. — *P.* Buono, Giovan Battista: di dove siete? - *R.* Di Firenze. — *P.* Male, Giovan Battista, male. - *R.* Perchè, illustrissimo? — *P.* Non vo' Fiorentini d'intorno; andate con Dio, Giovan Battista. - *R.* Ma i'so cucire un pocolino; i'so cucinare; i'so pettinare le parrucche; i'so portar l'imbasciate a un puntino; i'so portare anco delle lettere segrete. — *P.* Andate con Dio, Giovan Battista, non vo' Fiorentini - *R.* Ma, quando lo voglia, i'sarò buon Sanese, e rinunzierò alla me' patria, ch' i' la orre' edere bruciaa tutta. — *P.* Renunziate dunque alla vostra patria, Giovan Battista? - *R.* I' vi renunzio. — *P.* *Al maledetto vizio fiorentino?* - *R.* I' vi renunzio. — *P.* Attivo e passivo? - *R.* I' vi renunzio. — *P.* Alla gorgia fiorentina? - *R.* I' vi renunzio — *P.* Al Vocabolario fiorentino, e a tutta la compagnia infarinata? - *R.* I' vi renunzio. — *P.* Al Dante, al Boccaccio, al Petrarca, al Villani? - *R.* I' vi renunzio. — *P.* Al Burchiello? - *R.* I' vi renunzio. — *P.* Al testamento vergognoso del cardinal Panciatichi? - *R.* I' vi renunzio. — *P.* *Al dottor Salvini ed al suo amor platonico mascolino?* - *R.* I' vi renunzio. — *P.* A' superlativi affettati del conte Fede? - *R.* I' vi renunzio. — *P.* A ser Cecco Faccendone? - *R.* I' vi renunzio. — *P.* Giovan Battista, credete voi in Santa Caterina da Siena, e nel suo Vocabolario? - *R.* I' vi credo. — *P.* Nelle parole sanesi? - *R.* I' vi credo. — *P.* Nella cimmineja? - *R.* I' vi credo. — *P.* Nella buttiga? - *R.* I' vi credo — *P.* Nella saccuccia, ne' panni salavi, nel corrire, e negli altri vocaboli belli e buoni sanesi? - *R.* I' vi credo. — *P.* Giovan Battista, credete voi ne' pestelli intronati? - I' vi credo. — *P.* Credete nel Mangia da Siena, Giovan Battista? - *P.* I' vi credo ..... — *P.* Giovan Battista? - *R.* Illustrissimo. — *P.* Avete?..... - *R.* Illustrissimo, no, per grazia di Dio e di S. Giovanni. — *P.* Entrate al mio servizio, Giovan Battista. »

colla penna non dava loro l'animo, e questo appunto è il motivo per cui i miei protettori mi assistono fortemente . . . . »

Ma le cose peggioravano per il Gigli. La proibizione del libro portava come conseguenza il bruciamento del libro stesso. Di far questo era incaricato il boia, il quale alla presenza del popolo soleva in questi casi bruciare sul palco il libro proibito. Esecuzioni di questo genere non erano infrequenti allora: le *Nugae laderchiane*, polemica contro il Padre Laderchi sostenitore di S. Cresci e compagni martiri, aveva qualche anno avanti subìto questa sorte. Il giorno 9 settembre toccò al Vocabolario. Un testimone oculare così ne parla in un suo libro di ricordi manoscritti nella Riccardiana (1).

« Al libro di Girolamo Gigli, che uscì fuori l'anno 1717 si fa la presente informazione per l'avviso dei posteri.

« Girolamo Gigli fu meritamente esiliato di Roma e dal suo distretto per 40 miglia nel mese di agosto di quest'anno 1717 e come si vede dall'annesso decreto fu proibito il detto libro per ordine speciale di S. Santità e dichiarato essere incorso l'autore secondo i decreti Pontifici, nella pena di galera a vita.

« Perciò radunatisi in Firenze gli Accademici della Crusca in numero di 40 nella loro solita residenza, fu a viva voce e colla condescenza del Gran Principe Protettore, cassato dal ruolo degli Accademici il predetto Autore il giorno due di settembre 1717 come per solenne decreto che dichiarò i giustissimi motivi della prefata cassatura registrato negli atti di quella Accademia.

(1) Segnato N.° 3202.

« Et finalmente il giorno 9 del detto mese ed anno ad ore 15 1[2 fu pubblicamente consegnato alle fiamme il medesimo libro al suono replicato della campana del Bargello, sulla piazza S Apollinare, alla presenza di un grandissimo popolo per mano del carnefice, il quale nell'atto di gettarlo nel fuoco profferì le seguenti parole: « *Questi sono alcuni fogli di N.° 312 stampati senza alcun titolo, il frontespizio dei quali dice: — Girolamo Gigli a chi legge — et perchè sono stati riconosciuti ripieni di sentimenti contumeliosi, inrispettevoli e pregiudiciali alla buona fama e stima altrui, perciò si bruciano.* »

« S. Caterina da Siena preghi Iddio per lui che gli renda il conoscimento e gli faccia soffrire con profitto dell'anima sua questa da lui meritata temporale ignominia (1). »

Queste notizie dovevano incominciare a far riflettere al Gigli che l'orizzonte si faceva sempre più fosco. Lo vediamo infatti deciso a passare sempre più in silenzio il tempo del suo esilio (che egli, come si è visto, credeva dovesse durare un paio di mesi al più) sperando di pigliare la rivincita a tempo più sicuro.

« Io fino a novembre — scriveva ancora all'amico Piccolomini — voglio star quieto sembrando di pigliare la mortificazione con umiltà e con silenzio. A novembre stimolerò gli amici ad aggiustarmi l'affare del mio ritorno che se mai mi si allungasse prenderei da questo luogo per via di mare per la via di Napoli o di Ge-

---

(1) Però, come ci narra il Corsetti, se il falò ci fu, di copie del Vocabolario se ne bruciarono ben poche. Chi aveva il libro non volle darlo, cosicchè tanto per parere, doverono accatastare sul palco altrettanti fogli di stampa e libri dello stesso sesto. Andatevi a fidare delle apparenze!

nova. dove forse spira qualche buon vento per me, perchè vi ho di gran buoni amici e non sarei fuor di speranza di aver qualche luogo nell'Università di Torino. Intanto il Papa ha 70 anni ed il Granduca 75, qualche santo ci aiuterà. La somma è che il libro s'ha da finire e i fiorentini si pentiranno di avermi perseguitato. »

Gli amici, tra cui il Piccolomini, lo pregavano a fare, come si dice, il lupo morto: si raccomandavano a mani giunte di non pigliarla col Granduca perchè ci sarebbe andato a capo rotto sempre di più. Al che egli rispondeva:

« Io fo per l'appunto così, e circa al Granduca non mi stimate tanto pazzo che io voglia far seco alle capate. Egli è mio principe naturale e vuole ogni ragione che io proceda colla maggiore umiltà e mortificazione ed ho scritto al Governatore di Roma e al Conte Fede che son pronto ad andare a Firenze colla fune al collo per giustificarmi con S. A. R. e quando a senno d'interpreti savi e non appassionati mi trovino d'aver punto colla penna o la real casa o la real Persona, andrò volentieri a finir la vita nel fondo della torre di Volterra. »

Frattanto le Accademie, di cui il Gigli aveva fatto come una crociata contro la Crusca, gli si rivoltano e scoprono il tranello, in cui le aveva prese.

« Piovono qui — scriveva Salvino Salvini ad un amico (1) in Roma — le lettere di Cardinali, di Pre-

(1) Forse Domenico de Angelis, rivolte a cui abbiamo altre lettere di Salvino Salvini sulla questione del *Vocabolario Caterviniano*. Il *Giornale* di cui parla tra poco non so dire quale, all'infuori del *Giornale dei letterati*, che si stampava in Roma, dagli Arcadi, potesse essere.

lati, di Accademie che detestano una tale azione e scoprono gl' inganni, coi quali costui ha preso alcuni ed alcune Accademie. Basti a V. S. Illu.ma sapere che a Firenze è capitata la lettera del Gigli agl' Intronati di Siena per la quale chiede loro denari per aver concitate e sollevate le altre nazioni contro i *fiorentini parolai*, come dice egli, e *nostri comuni nemici*. Or vegga Ella se chi ha tentato sedizione di far popolo contro di chi non l' ha mai offeso, merita alcun gastigo. Mi sovviene se non erro, che Ella una volta mi scrisse che era bene per reprimere l' arroganza e l' ardire degli scrittori il darne libero giudizio nel Giornale per così porre un freno all' altrui malizia ed ignoranza. Non creda Ella che l' amor della Patria mi faccia così parlare, ma il puro amor della verità che deve avere ogni uomo onorato e il giusto desiderio di sollevare il prossimo dalla altrui oppressione. »

Da questo passo di lettera del Salvini apparisce chiaramente il risentimento degli Accademici della Crusca, i quali, non contenti di quello che avevano avuto, pretendevano di farlo anche degradare del titolo di nobile, acquistatosi — come dicemmo — con tanta fatica. A proposito di che scrive il Marmi al Benvoglienti in data 25 settembre. Il Marmi che si può dire era neutrale nella polemica, rappresenta in un certo modo l' opinione pubblica, che non approvava in tutto e per tutto l' accanimento degli Accademici contro il Gigli, ora specialmente che soddisfazione potevano dire di averla avuta. « Non è caduto mai in pensiero a veruno, son le sue parole, che possa accadere ciò che vogliono questi signori Accademici, che cioè si possa procedere contro il Gigli tant' oltre da degradarlo dal carattere di nobile, che egli gode in cotesta patria; e le sue proprie azioni non lo costituiranno in questa

stretta necessità, nè sin qui se ne è potuto render capace per tutto quello che abbia potuto scrivere in quel suo Vocabolario, che pure resterà terminato, ed a novembre rivedrà Roma: e se in esso si fosse astenuto da alcuni passi ingiuriosetti al Governo e ai nostri Serenissimi Sovrani, V. S. Illu.ma mi creda che non si passava a quella tal proibizione in quella città e tanto meno ad esser bruciato per le mani del carnefice qua, a far che avendoci più operato i Cruscanti che la Corte.... »

Il fatto sta che questa volta gli Accademici ebbero la peggio, e il titolo di nobile restò al Gigli, che ci teneva tanto; almeno se si crede al tanto da fare che si dette per esserne insignito.

A Viterbo il Gigli è informato di tutte queste cose, ma non se ne dà pena. Quello che gli sta a cuore è il ritorno a Roma, di dove lo si tiene a bocca dolce, ma di ritirare l'editto non si parla. « Le nuove del mio negozio, scrive al Piccolomini, seguono ad esser buone; ma taccia tutto. »

E finalmente, venuta meno ogni speranza, il Gigli cominciò a capire che la partita era perduta e bisognava piegarsi, umiliarsi se non si voleva di peggio. Così il primo ottobre scrisse in questa guisa al Governatore di Roma Mons. Falconieri (1):

(1) Queste ed altre lettere concernenti il suo ritorno e le ritrattazioni sono tra le carte del Benvoglienti, a cui probabilmente furono mandate dal Gigli medesimo. È un fascio di carte copia d'amanuense con questo titolo: « *Carteggio di Girolamo Gigli con Monsignor Governatore di Roma ed altri concernente il negozio della sua restituzione a Roma da Viterbo, dove si fermò il 19 Agosto 1717 per obbedire agli ordini del suo allontanamento dal distretto di Roma.* »

« *Ill.mo e Rev.mo Sig.re Sig.re P.rone Col.mo*

« Benchè V. S. Illu.ma quando mi ordinò l'allontanarmi da Roma e suo distretto, non si compiacesse meco di esprimersi delle ragioni che movevano l'animo di N. S. a tale risoluzione, nè pure il compitissimo foglio ultimo suo di ciò siasi dichiarato nel farmi consapevole, avvertito che io studi tutti quei modi che possono meritare il perdono di chi da me è stato offeso, tuttavia mi si rende abbastanza noto che dalla Corte di Firenze, forse per mezzo del Sig. Gran Priore Del Bene, siano state chieste a N. S. delle soddisfazioni sopra di me siccome autore del libro ordinato alla spiegazione di alcuni vocaboli di S.ª Caterina da Siena, atteso che io sia uscito in qualche trascorso di penna contro tal Fiorentino Nazionale (1), nel che fare io non mi sono per avventura regolato in quelle misure che tanti altri scrittori hanno tenute con l'occasione di quistionare con l'Accademia della Crusca. E quanto che io in più luoghi con lunghe dichiarazioni mi sia espresso in torno alla stima, che faccio e giudico debba farsi da tutti, dell'inclita nazione fiorentina e degli antichi letterati che ha prodotti e de' moderni e di molti nobilissimi ingegni soggetti di quella patria, io abbia fatta giusta lodevole menzione e tuttavia ben mi avviso avere altrettanto ecceduto in qualche puntura contro taluno e particolarmente contro la persona del Padre fra Zanobi Campana, intorno al quale gli scherzi han trapassato la convenienza ed il rispetto dovuto al suo abito, ai suoi caratteri e alla sua virtù, siccome con

(1) Non intendo, e probabilmente l'amanuense saltò qualche parola.

esso lui a parte mi sono espresso in soddisfazione ancora del debito che mi stringe come cristiano ed uomo d'onore, di ristorare la fama altrui a torto intaccata per mezzo di un giusto ritrattamento e questo medesimo sono apparecchiato di fare in forma più pubblica e più solenne.

« E poichè tutti questi miei mal considerati trasporti sento abbiano cagionato disturbo nell'animo di S. A. R. Granduca di Toscana, mio Clementissimo sovrano, io provo per ciò la maggior confusione e rammarico che da persona onesta e ragionevole provarsi possa in questo mondo. E confesso dovermisi qualunque aspra mortificazione e grave gastigo, benchè abbia sempre procurato secondo la propria debolezza esaltare in diversi miei libri la Real Beneficenza Regnante sopra della mia patria e la sua esemplare e incomparabile pietà e religione.

« Io vengo pertanto umilissimamente supplicando la generosa Umanità di V. S. Illu.ma che voglia far valere questi miei umilissimi e sincerissimi attestati al Sig. Gran Priore Del Bene maestro di camera di S. A. R. e suo consigliere di Stato, pregandolo ad essermi intercessore della restituzione nella pregiatissima grazia del mio Sovrano, la quale dopo quella di Dio è il maggior bene che io cerchi di godere in terra, e il maggior capitale ch'io possa lasciare ai miei figliuoli, i quali assieme con esso me altra brama non hanno che mostrarsi fino allo spargimento del sangue fedelissimi vassalli della Corona di Toscana. Ond'è ch'io non posso trattare con V. S. Illu.ma quest'uffizio per l'interesse della mia restituzione in Roma, ma nella Grazia Reale del Granduca, mio unico signore in terra, senza il cui compiacimento non supplicherò mai la Clemenza del Sommo Pontefice per la mia remissione da quest'esilio,

nè piglierò mai risoluzione alcuna, la quale potesse in verun modo cagionargli dispiacere e mostrare indipendenza da lui.

« Supplisca il purgatissimo intendimento di V. S. Ill.ma (siccome supplico) colle più proprie disposizioni in difetto di quelle, che io non abbia saputo riportare, corrispondenti al dispiacimento estremo che ho nel cuore per le addotte cose ed alla venerazione che umilmente alla Real Casa professo, e consoli per grazia questa mia straordinaria turbazione coll'accoglimento per ora di queste ossequiosissime proteste, indicandomi per sua bontà tutti quegli altri modi, che io possa tenere per meritare il perdono del Granduca; e tutto dovrò riconoscere dalli efficacissimi ed onorevoli uffici che la sua gentilezza vorrà interporre, nella quale con tutta la fiducia abbandonandomi resto profondissimamente inchinato.

« *Devotissimo Obblig.mo Servitore*
« Girolamo Gigli. »

A questa lunga lettera del Gigli rispose laconicamente il prelato il giorno 8 d'ottobre:

« *Ill.mo Sig.re mio Osser.mo*

« Con molta soddisfazione ho letto i sentimenti di V. S. Illu.ma espressimi nella sua delli 3 corrente, e quanto io godo di vederla così rassegnata e risoluta di rimuovere nella più ampia forma quelle cagioni, dalle quali suppone esser derivati i suoi pregiudizi, altrettanto mi sarà caro di poter cooperare alla restituzione della sua quiete. Procurerò insomma con tutto il mio possibile che Ella non resti defraudata della speranza

che ripone nei miei uffici. Ma è necessario ch' Ella dia tempo, che i medesimi possano produr l'effetto desiderato e che dal canto suo accresca loro forza coll'adempimento di quanto considera esser non meno giusto che espediente. E sperando che sarà per farlo distintamente mi ratifico

« Di V. S. Ill.ma

« *Aff.mo Servo*
« Aless. Falconieri. »

Questa risposta di Monsignor Governatore è quello che vi può essere di più ambiguo e di artificioso: promette tutto e non promette niente; sembra aprirgli le braccia per proteggerlo, ma sotto sotto fa capire che farà per lui solo quello che faranno gli altri. Vero che oramai il Gigli era pronto a tutto, causa non ultima quella *malesuada fames* capace di piegare ben altri caratteri che il Gigli non fosse. Si aggiunga che gli stessi paesani e quelli residenti in Roma si rifiutavano di sovvenirlo. Scrivendo da Viterbo al Piccolomini, parlando dei Prelati e Signori Romani che fanno a gara per mostrargli la loro protezione, esce a dire che ciò serva « a confusione dei paesani nostri di Roma; » e aggiunge che nel partire per l'esilio, avendo fatto capire a D. Alessandro Albani quanto male fosse stato trattato dai suoi concittadini, il prelato uscì in queste precise parole: « Se voi messer c....e, m'aveste chiesti i denari per questa stampa ve li avrei dati io. E a chi volete voi ricorrere dei vostri paesani? A Zondadari e a Bichi? Costoro puzzano dall'avarizia. Quando dovrebbero farvi una statua d'oro per l'onore che fate alla vostra patria, vi lasciano morire di fame e non spendono una parola per voi, laddove il Cardinal mio

fratello ed io vogliamo assistervi con tutte le nostre forze, come voi vedete. »

C'era a Roma anche Bernardino Perfetti, che, sebbene suo nipote, non era per questo con lui in buona armonia: e in verità erano di carattere troppo diverso perchè potessero andare in qualche cosa d'accordo. A lui era toccato tutto il contrario che al Gigli: nessuno più festeggiato, più ammirato e anche pagato di lui; chè la Corte di Toscana gli passava 1000 scudi di stipendio annuale. Da un frammento di lettera al Piccolomini scritto evidentemente prima dell'esilio, il Gigli parlando del Perfetti e dei suoi compaesani dice:

« Il Perfetti ed io siamo due cavalli che tiriamo il cocchio della gloria del pubblico. Egli è il cavallo di mandritta che tira la carrozza in corvette, ed io sono quello che cava le ruote dai fossi e che tira il carrettone con tante fatiche della Patria condotte a fine. E pure il padrone indiscreto di questi due cavalli non dà la biada altro che a quello delle corvette, e a quello della maggior fatica delle bastonate per ristoro. Voglio dire che per quanto tutto il giorno me ne stia a tavolino per ingrandire il paese, ho ricevuto dalla Corte i trattamenti che sapete, e chiedendo sussidio ai miei ingratissimi concittadini non ho avuto che un miserabile sovvenimento di 32 scudi ed 8 scudi simili in tutto e per tutto dal Card. Zondadari, al quale io aveva donato per 6 scudi di libri. Sicchè se io non fossi stato aiutato da personaggi forestieri sarei morto per grazia dei miei paesani di stento in qualche spedale. Ma per Dio santo, Sig. Francesco Piccolomini carissimo, per tornare all'allegoria del cavallo da carrozza, le giuro che il cavallo del carrettone comincerà a tirar di calci e vedremo se il cavallo delle corvette reggerà il cocchio! Dico ciò perchè sono stancatissimo ed irritatissimo dei senti-

menti che costì si vogliono nutrire da cotesti favoni Padri della Patria, quali sono il Marchese Cennini, il Cav. Taia e simili, che se loro riuscisse pretenderebbero avvilirmi; e mortificarmi ancora se avessero il braccio più lungo. L'Arcivescovo non mi fa giustizia e sopra a questo non voglio dire altro perchè tra poco vedrete una certa scrittura che servirà a disingannare cotesto paese di gran cose. E finalmente vi dico con tutta sincerità e con tutto l'animo deliberato che io farò un umile memoriale a cotesta Governatrice per avere gli assegnamenti in ultimare il Giornale (1), e non avendoli io ne salverò quattro o sei esemplari per queste librarie, e poi darò fuoco al resto non senza far noto a tutto il mondo lo strapazzo e il disprezzo ricevuto dai miei concittadini, il cui naturale viperino è stato sempre di mordere i buoni paesani che la Patria beneficarono. Così fecero ad Alessandro VII tentando di darlo prigione all'Imperatore, così a Pio II smerdandogli fino la fontana, dove andava a rinfrescarsi nella clausura di S. Francesco. Peggio fecero a Pio III, chè l'avvelenarono, e quanto maltrattassero il Card. Borghesi che fu poi Paolo V è noto a tutti. Io, per abbreviarla, ne ho una raccolta di più fogli e son disposto a metterla fuori.... Mi dispiacerà di disgustare una

(1) O *Diario Senese* come s'intitolò. È un'effemeridi senese dove, a detta del Gigli, c'è « fiori per i letterati e fieno per i ciuchi, » perchè alle notizie storiche frutto di diligenti ricerche (in massima parte dell'amico Benvoglienti) ci aggiunse delle frottole per compiacere la vanità delle famiglie nobili, che, ciascuna per un mese, si erano obbligate a sborsare le spese di stampa. Per andare in fondo ai dodici mesi dovè sudar sangue il povero Gigli, ma i quattrini alla meglio furono rimediati.

mezza dozzina di galantuomini (1), quali uno il Sig. Francesco Piccolomini, il Sig. Pandolfi, il Sig. Nerli con pochi più; ma spero che tutto il mondo mi farà ragione: e mi creda che non dico tutto, ma nudrisco dei disegni non difficili ad eseguirsi, che faranno costì pentir tutti di avermi trattato colle iniquissime maniere, colle quali mi trattano. »

E come si vede non si mostrarono nemmeno pronti ora che urgeva il bisogno di riparare ai danni che, secondo lui, solo per difendere Siena gli erano toccati. Nessuna meraviglia quindi se abbandonato da tutti, egli stesso perde ogni energia e non resiste più. La condotta del Governatore, lo abbiamo veduto, fu abilmente politica. Egli ha preso a volo la frase della lettera del Gigli: « *fare la ritrattazione nella forma più pubblica e più solenne* » che a loro fosse piaciuto. E mentre non vuol dire la causa dell'esiglio lo prega di « *adempire quanto considera esser non meno giusto che espediente.* » Messo in questo modo fra le strette, il Gigli pensa prima di tutto a quel Padre Campana, di cui nella citata lettera al Tondelli fa così ridicolo ritratto, e capito come, perchè possa comprenderlo nella ritrattazione, bisognava prima intendersi con lui particolarmente, gli scrive la seguente lettera implorante perdono:

« I travagli sono per lo più quei mezzi coi quali Dio benedetto chiama alcuni al conoscimento di sè e a rintracciare la strada perduta. Di tal sorte è stato quello

(1) Fra i quali c'era anche Monsignor Sergardi (l'autore delle famose satire latine contro il Gravina) che al Gigli voleva bene; ma, dice il Gigli in una lettera: « per farmi troppo plauso mi fa talora del pregiudizio. »

a me sopraggiunto, di cui so V. Paternità essere intesa e perchè so che è stata tra i primi a compatirmi col suo buon cuore e a sostenermi colle sue caritatevoli parole, non saprei dire se in me sia maggiore l'obbligo ovvero la confusione perchè di tanta sua bontà mi riconosco immeritevole, attese l'eccessive punture che io ho lasciato scorrere nel mio libro ordinato a Vocabolario dei termini di S. Caterina contro la sua persona e caratteri, certamente degni di ogni rispetto maggiore. E tutto che io non già coll'animo libido verso di lei, che più d'una volta mi ha beneficato; ma piuttosto per un certo genio scherzevole con cui dei miei stessi congiunti ed amici e paesani sono stato usato parlare nel mio Vocabolario medesimo, abbia di lei voluto parlare, tuttavia perchè molti di tal mio modo di scrivere saranno rimasti scandalizzati e particolarmente perchè il nostro comune Real Sovrano benignissimo possa di ciò essersi scandalizzato e giustamente amareggiato, siccome protettore della causa della religione e della pietà, io non posso spiegare l'estremo gravissimo rammarico e rossore che ne sento siccome in altra mia lettera a Mons. Ill.mo e Rev.mo Governatore di Roma mio intercessore appresso l'Ill.mo Sig. Gran Priore Del Bene, più a lungo mi son dichiarato. Di qui è che ritrattandomi io del male scritto e per obbligo che mi corre (come a professore delle sante leggi Evangeliche e come a suddito reverente di S. A. R. e come servitore antico ed obbligato di V. Paternità molto Rev.ma e come devoto del santo abito domenicano, ed alla santissima Religione di cui V. P. è assai degnissimo generale, per tanti favori debitore), vengo a supplicarla di un cortese generoso perdono per amore della nostra Serafica Madre Caterina, supplicandola altresì che per l'istesso nome voglia unirsi col signor commendatore Del Bene a farmi ria-

vere nuovamente nella grazia di S. A. R. Prego infine la sua carità acciocchè colle sue orazioni voglia ottenermi dalla divina Maestà che in avvenire tengami le sante mani addosso, perchè in tali eccessi mai più non trascorra; e baciandole reverentemente le mani resto colla speranza dell'addimandato perdono divotamente firmandomi e confermandomi....

« *Der.mo umilissimo servo*
« Girolamo Gigli. »

Questa lettera, modello di umiltà e di compunzione, pare toccasse le viscere del Domenicano perchè questi si affrettò a rispondere:

« I sentimenti sì pii di V. S. Illustrissima espressimi nel gentilissimo ed umanissimo suo foglio sono stati a me di tutta edificazione e con tutto il mio spirito ed ingenno core contesto a V. S. Ill.ma che nel mio animo non è regnata punta di contrarietà verso la sua persona, non gli ho apportato il minimo danno, nè con parole nè con fatto e per le cose da lei dettemi in Roma e scritte nel suo libro perchè tutto ho ricevuto per scherzo dal suo leggiadro e gentil cuore. E sappia la V. S. Ill.ma che interrogato da varie persone di varie cose, sempre ho cercato di scusarla e di compatirla. Protestandogli con tutto il mio senno che gli farò certo quel bene che posso come lodato Iddio e la gran Santa Patrona di Siena gli ho sempre fatto, come V. S. Illustrissima sa. Accertandola che sarò dal signor Gran Priore Del Bene, per vedere di dargli quell' aiuto ch'Ella brama; e pregherò sì gran signore a porgergli ogni assistenza per l'effettuazione del di lei intento. E tutto

ossequio al merito di V. S. Illustrissima mi protesto sempre

« Di V. S. Ill.ma.

« *Umil.mo e Obbl.mo servo*
« Fra Zanobi Campana. »

Dopo questa lettera scambiata fra il Gigli e il Domenicano, il Governatore di Roma scrisse che si sarebbero aggiustate le cose, solo che si facesse la ritrattazione intorno al padre Campana, non già in forma di lettera, ma a modo di manifesto, per usare le parole del Gigli. Il quale mandò a Roma la minuta al Card. Camarlengo (1), che la rimandò corretta al Gigli, perchè la firmasse. La ritrattazione era di questo tenore:

« A dì 22 Novembre 1717.

« Siccome egli è debito di chiunque professa la santa legge evangelica e quella altresì di uomo nobile d'onore, di rimovere ogni scandalo che per conto proprio avesse cagionato detraendo con detti e con fatti all'altrui reputazione, così io sottoscritto avendo inteso di aver notabilmente offeso e scandalizzato tutti gli uomini dabbene in uno dei miei fogli ordinati a Vocabolario dei Termini di S. Caterina da Siena, poco fa usciti sciolti dalla stampa; atteso lo scritto da me, scherzevolmente per altro e collo stile giocoso medesimo, con cui dei miei stessi amici e congiunti ed anzi di me medesimo sono usato parlare e non mica con animo libido contro il Molto Rev.do Padre Fra Zanobi Campana dell'or-

(1) Era il principe Card. Gio. Battista Spinola, come ricavo da una lettera del nostro al P. Berti.

dine dei Predicatori a foglio 284, soggetto degnissimo d'ogni stima e d'ogni rispetto e per l'abito santo e per santi caratteri, che egli porta e per li suoi ministeri ed esemplari virtù note universalmente. Mi dichiaro provarne un grandissimo rammarico e confusione e voglio che tutti, i quali di quegli eccedenti scherzi rimasti fossero scandalizzati restino persuasi adesso del pentimento che ne provo e del ritrattamento che ne fò; e coll' istesso mio sangue vorrei poter cancellargli, principalmente per isfuggire il Giudizio di Dio e poi il biasimo degli uomini, che è quello di cui mi sono espresso in lettera a parte contenente le mie simili scuse con l' istesso buon religioso, per cui voglio avere in avvenire e mostrare tutta la venerazione dovuta. E questa mia dichiarazione spontaneamente ho fatta per li soli addetti motivi di grazia, di giustizia e di convenienza; ho scritta per isgravio della coscienza mia e sottoscritta questò giorno sopraddetto, mano propria.

« Io Girolamo Gigli. »

Questo fu fatto alla fine di novembre. Intanto Monsignore Governatore in una lettera conclude che « la reintegrazione dipende da quella non di un solo; ma di tutte e singole persone che sono state pregiudicate dai suoi scritti, in ispecie della Crusca e della Nazione Fiorentina. »

Dunque alla ritrattazione del Padre Campana doveva seguire quella per la Crusca, ritrattazione generale che doveva esser formulata a Firenze; la qual cosa inquietava molto il Gigli « pronto, come dice in una lettera al Piccolomini, a ritirare gli scherzi e le beffe non già la dottrina, la quale non sarà giammai da me ritrattata ancorchè dovessi morire in fondo di torre; e benchè nessun Senese mi abbia nè con un baiocco, nè con un

consiglio aiutato in questa mia disgrazia, voglio costantemente sostenere questo diritto della Patria a costo della vita medesima.... »

Di quale dottrina? Se egli ha oramai sconfessato i vecchi scrittori del *parlar senese* coll'aver volto così in burletta una seria questione letteraria, in municipali animosità la serena ricerca del vero! Qui piuttosto sotto un po' di affettato atteggiarsi a paladino della gloria senese, s'ha a vedere una grandissima repugnanza di scendere a patti colla Crusca, tanto più che questi patti chi aveva da farli non era lui.

« Sono state fatte, scrive il Marmi al Benvoglienti in data 1.° gennaio 1871, più adunanze nella Camera sul proposito del pentimento, di averla offesa, dal signor Gigli, che fattone ufficio al seren.mo signor Principe egli senza voler determinare cosa alcuna, ha rimesso l'affare all'Accademia, la quale non ha risoluto cosa alcuna, se non che in materia dell'ingiurioso libello si erano già soddisfatti quelli Accademici, e che dipendono dai comandi di S. A. E così, credo, resterà la cosa in petto del detto Principe, senza parlarne più. »

L'Accademia dunque si tirò prudentemente da parte e la ritrattazione, che fu formulata forse a Roma, fu fatta consistere in due lettere suppliche, una al Papa, l'altra al Granduca. Eccole, non senza osservare che l'essere stata mandata quella pel Granduca qualche mese prima (ha la data di Viterbo del 20 gennaio) dimostra appunto che la questione premeva assai più a Cosimo III che a Clemente XI. La prima diceva:

« Eccomi ai piè del clementissimo soglio di V. A. R. unico mio signore in terra, ricoperto della confusione dei miei trasporti, i quali hanno ragionevolmente irritata la sua religiosissima pietà contro di me e contro

del mio sconsiderato libro ordinato a Vocabolario de' termini di S. Caterina da Siena, ad implorare la sua Real generosità acciocchè si compiaccia credere che per quanto io mi abbia licenziosamente ecceduto negli scherzi così contro l'idiotismo fiorentino che contro l'Accademia insigne della Crusca ed altre persone particolari, apertamente o con equivoco, non ho per ombra mai dubitato; tale è stato in me il difetto del consiglio, che se ne potesse risentire la sua paterna, sovrana carità, protettrice gelosa dell'altrui reputazione trattandosi di questioni letterarie; ma perchè conosco adesso per divina misericordia quanto sia stata sconsiderata la mia temerità, vengo perciò colle più reverenti, sincere espressioni del mio rammarico davanti al cospetto dell'A. V. R. rappresentante in sè l'immagine di Dio amorosissima perdonatore dei misfatti più gravi, ad esporle quegli stessi veraci sentimenti di ritrattazione ed abborrimento del detto libro, che in altra pubblica significazione stampata ho fatto manifesto all'universale degli uomini dabbene da me scandalizzati.

« E considerando in secondo luogo quanto mite sia stato il gastigo che ne ho sofferto, mentre l'indulgenza dell'A. V. R. cui piacque piuttosto che vedermi punito a misura del fallo soavemente corretto, mi trovo perciò confortato a sperare nella magnanimità dell'A. V. R. una pietosa assoluzione, che fino a terra prostrato, per l'amor di Dio le addimando, ed una benignissima restituzione alla sua Real grazia, della quale nessuna cosa dopo la grazia di Dio non può rendermi felice in questa vita, nel resto della quale mi sono deliberato di non cercare più altro credito alla mia penna, altra regola alla mia volontà ed altra norma a tutto il resto dei miei giorni che lo scrivere, il volere e l'operare in quel modo che io possa far credere per verace e costante

questo mio esposto pentimento, e meritando il favore del supplicato perdono possa io sempre più scarico di rossore comparir davanti alla Real clemenza sua, alla quale mi presento per mezzo di quest'umilissima carta fino al più basso termine del suo trono inchinato e con ogni mio arbitrio legato e stretto per sempre alle sue alte sovrane disposizioni, la sua misericordia implorando umilissimamente e la sua grazia Reale umilissimamente sospirando.

« Di V. A. R.

« *Umiliss.mo obblig.mo vassallo e serv.*
« Girolamo Gigli.

« Viterbo, 20 gennaio 1718. »

Soltanto il 24 febbraio gli si permise la lettera-supplica al Papa, in questi termini:

« *Beatissimo Padre,*

« Girolamo Gigli indegnissimo del nome di figliuolo e servo della S. Vostra con averla giustamente irritata con aver fatti stampare più e più fogli d'un libro ordinato a Vocabolario de' termini di S. Caterina da Siena senza la necessaria permissione dei superiori, e con avere in detto libro oltrepassate le misure del questionare letterario beffando con vituperevoli maldicenze l'inclita Nazione fiorentina tanto benemerita delle buone arti e delle belle lettere, e l'insigne Accademia della Crusca, la cui fama tanto celebre presso la repubblica letteraria tendesi di gran lunga superiore ad ogni ombra di detrazione invidiosa: ed ancora tal persona ecclesiastica per molte virtù religiose e caratteri e gradi

molto ben conosciuta dalla S. Vostra, e diversi onorevoli soggetti ha nominati in detto scandaloso libro o con velata significazione descritti; vien pertanto ai SS.mi Piedi della S.tà Vostra prostrato detestando e rifiutando detti fogli, e perchè sono stati meritamente disapprovati e condannati dall' infallibil giudizio di V. B. e della S. Congregazione del S. Offizio; e vorrebbe col proprio sangue cassarli e levarne ogni memoria dal mondo. Ma perchè al fatto non è rimedio e perchè la S.tà Vostra siccome Vicario incontrastabile del figliuolo di Dio perdonatore amoroso dei misfatti più enormi, invita colla sua paterna Clemenza i figliuoli più scialacquatori de' buoni talenti a ritornare nella perduta strada dell' obbedienza alle Sante Leggi Apostoliche, perciò l' Autore umilissimo della maggior confusione ricoperto atterra sotto i Suoi santissimi Piedi la rea faccia chiedendogli perdono e misericordia di tutti quegli accidenti trascorsi, de' quali per mezzo d' una pubblica stampata dichiarazione davanti a tutto il mondo si è ritrattato e vuol ritrattarsi sino all' ultimo fiato del suo vivere e supplica quella ecclesiastica Bontà, che nel maggior trono della terra costituita, partecipa sopra ogni altra Bontà della Bontà infinita di Dio, acciocchè voglia per amor di Dio stesso chinare il suo clementissimo dispetto placato sopra queste sincere, dolenti ed umilissime preci ed assolvere l' oratore stesso da ogni pena, che potesse per tali nominati eccessi meritare e sollevarlo finalmente alla restituzione della sua benignissima grazia, la quale dopo la grazia Divina apprezza e vuole custodire sopra ogni altro bene della terra, permettendogli che possa prostrarsi personalmente alla sua SS.ma faccia, deporle umiliata e spuntata per sempre la penna arditamente sconsiderata, ed implorare la benedizione ai propri scarsi talenti, onde non ricevano per

sè stessi nell'avvenire impronta d'altro valore che dell'obbedienza dovuta alla S.tà Vostra e della sottomissione a tutti i Santi Tribunali Apostolici, supremi, inappellabili, infallibili, l'autorità dei quali e la misericordia sempre confesserà l'oratore, il quale nell'addimandato pienissimo perdono confidandosi mediante il filiale amaro pentimento riprotestato, e le porte del materno amore replicatamente picchiate, torna a chiuder la bocca sulla polvere dai Suoi santi Piedi calcata per non aprirla e non alzarla giammai, finchè la S.tà Vostra non sia contenta fargli sentire la Clementissima assoluzione, colla quale crede fermamente che otterrà quella dell'Eterno Giudice, la cui potestà faccia pure la divina maestà sua fare a V. B. per lunghi anni felicissimamente e gloriosamente amministrare a continuazione di tanta difesa della Sua Chiesa.

« *L'indegnissimo figliuolo e serv.*
« GIROLAMO GIGLI.

« Viterbo, 24 febbraio 1718. »

Adesso il Governatore non chiedeva altro che la ritrattazione particolare riguardante l'Accademia e i Fiorentini. « Unica cosa questa, diceva, in una lettera al nostro, capace di ricuperarle la grazia di S. A. R. Ma siccome non posso abbastanza commentare il fine superiore che Ella ha di aggiustare gl'interessi dell'altra vita, così farà ottimamente di ritrattarsi a favore di tutti o separatamente o insieme come più le riuscirà in acconcio. »

Qui l'amor proprio del Gigli trova modo di risvegliarsi: farlo giungere a confessare di avere ecceduto nello sdegno non era più difficile di quello che fosse

stato aver ciò che avevano avuto finora; ma dire « ho avuto torto fin da principio » vale a dire « non ero in buona fede, » non era cosa da giungerci senza almeno protestare. E poi al punto in cui era lo lusingava l'idea di salvare, com'egli diceva « il diritto del dialetto della Patria. » Magro conforto invero! Col fatto poi che non si sa bene che cosa volesse arrivare a dire con queste parole. Di reale c'era questo, potere a giustificazione notare le cause che a quello sdegno l'avevano condotto.

E in questo senso scrisse la minuta. Sulla quale il Card. Fabbroni, allora di passaggio in Viterbo, i Padri Gesuiti, i Marchesi Midalchini e Paoletti, conferirono coll'Autore approvandogliela non solo, ma convenendo con lui che si era piegato anche più di quello che doveva. Essa diceva così (1):

« Avendo io Girolamo Gigli condotto a fine la nuova impresa dell'opera di S. Caterina da Siena da me ripurgata da tanti e tanti errori, onde le passate edizioni andavano ripiene mediante il confronto degli originali purissimi della Santa; ed avendole insieme arricchite d'annotazioni per opera dell'eruditissimo Padre Federico Burlamacchi della Compagnia di Gesù, ad aggiunte di altre epistole ultimamente ritrovate, pensai di far precedere al secondo tomo di dette opere, che è la prima parte delle lettere della Santa, alcune osservazioni sopra molti termini usati dalla medesima nelle sue divine eloquenti scritture, i quali termini furono comuni ad altri Sanesi scrittori contemporanei di Lei e nel sanese dialetto si contengono: e queste osservazioni a modo di

(1) Corsetti l. c. c.t pag. 26 e segg. appunto perchè edita non ne cito che la parte riguardante la storia del libro.

Vocabolario ordinate, siccome fu praticato da Federico Ubaldini sopra le rime di Francesco da Barberino, ed ultimamente dall' insigne signor Canonico Gio. Maria Crescimbeni vedemmo usare sopra le antichissime scritture sanesi da lui divulgate tanto nella vita di S. Giovanni Evangelista riportata fra le memorie della basilica di S. Giovanni avanti la porta latina, e nella vita di S. Niccolò di Bari inserita nel suo libro sopra San Niccolò in carcere; pertanto siccome la Vergine vien comunemente riputata maestra di volgare eloquenza, come ne fanno fede tanti scrittori e per santità e per dottrina eminenti.... non esclusa l' Accademia dalla quale nell' ultimo Vocabolario stampato nel 1692 venne riportato il nome di lei nel catalogo degli autori classici del buon secolo, e poichè io medesimo ho avuto sempre per quella letteratissima adunanza quella stima che tutti gli antichi e moderni letterati hanno professata siccome si può riconoscere, dalle mie lettere scritte all' Arciconsolo nel supplicare che io feci a lui, perchè mi destinasse due o più censori che riconoscessero certa mia Grammatica Toscana che io voleva pubblicare; io pertanto desiderava accompagnare questa nuova edizione di S. Caterina con qualche lettera del Collegio autorevolissimo della Crusca, mediante la quale fossero lodate queste divine scritture per testi ottimi della lingua maestra di quel secolo stesso nel quale scrissero Dante, i due Villani, Giovanni Boccaccio, Francesco Petrarca ed altri primi fondatori del più polito nostro, e così per conseguenza si riconoscessero tra le voci buone toscane quelle che ne' libri della Santa sparsamente si trovano adoperate; perciò nell' anno 1715 scrissi al sig. Cav. Anton Francesco Marmi fiorentino mio parziale padrone e delle buone lettere amico, acciocchè appresso al sig. Arciconsolo (che di quel tempo

era il signor Canonico Marc' Antonio Mozzi, nome per tante opere illustre) ed appresso i miei riveritissimi Accademici colleghi e Maestri portasse le mie riverenti istanze; gli mandai a tale effetto certa nota dei vocaboli dalla Santa usati, meno intesi ai giorni nostri, e non riportati nei fiorentini vocabolari, perchè mediante la cognizione di quei signori letterati, e particolarmente, come gli scrissi, del sig. dott. Anton Maria Salvini gentiluomo di chiarissima fama appresso le nazioni tutte: tanto per la pratica, che egli ha di molti stranieri idiomi, che per infinite altre virtù, le quali eminentemente possiede, onde viene acclamato l'oracolo della nostra Toscana, mi si additasse qualche etimologia di detti vocaboli della Santa.

« A questa lettera mi rispose il Sig. Cav. Marmi sotto il dì 8 gennaio 1715, di questo preciso tenore: *Il Signor Arciconsolo trova nel fare la richiesta lettera d'approvazione insuperabili difficoltà, e rispetto a' mandati vocaboli sarebbe di parere che si mutassero in espressioni equivalenti, il che tornerebbe in più decoro della Santa, e di questa impressione.* Avvisandomi io pertanto da questa risposta che dall'Accademia Fiorentina non si voleva ricevere quelle voci, tutto che usate nella mia patria, riconosciuta per li scrittori medesimi Fiorentini una delle città meglio parlanti, e parlate e scritte da quella incomparabile Discepola del Verbo Eterno, in bocca della quale, secondo l'attestato de' medesimi Vicarii di Cristo che la sentivano favellare, fiorirono tutte le grazie del più sincero ed efficace parlare; ..... presi perciò ultimamente a quistionare alla scoperta, e contendere colla stessa Accademia della Crusca, intorno all'accettazione del dialetto senese e delle voci di Santa Caterina, in gran parte nei loro Vocabolari non ricevute: e con tale occasione ancora del fiorentino

pronunziare feci discorso, e poichè parevami le ragioni della mia patria difendere, impresi talora a trattare quelle armi medesime, le quali Dante, il Villani, il Burchiello, ed altri fiorentini scrittori d'ogni maniera e d'ogni età a disprezzo di Siena adoperarono, come è facile il dimostrare. Ma il vero è, che quelli scrittori alla sfuggita in qualche scherno se la passarono, ed io quasi di proposito in tutto il libro tanto della fiorentina volgar pronunzia che dell' autorità dell'Accademia mi son fatto giuoco, non serbando forse in qualche luogo il rispetto a quella nobilissima e gloriosissima città dovuto . . . . . E di più conosco non essermi contenuto nei discreti termini del quistionatore, ecc. ecc. »

Il resto per brevità omettiamo dacchè ognuno può nel Corsetti riscontrare, quantunque il contenuto possa facilmente immaginarsi: nè può far meraviglia la frase umiliante che strappata così dalla penna di un pover'uomo ridotto a quei termini, fa più torto a chi la imponeva che a chi per forza doveva piegare il collo a una tale « scrittura piena, si esprimeva egli in confidenza ad un amico, di bugiarda contrizione e di più bugiardo proponimento. »

In tal modo solamente, dopo essere passato per una simile trafila di umiliazioni, gli si permetteva il ritorno a Roma. Ivi l'attendeva la folla di chi, vedutolo oramai solo, gli chiedeva ora questa ora quella emendazione, ritrattazione ecc.: « Tempo perso, osserva il Marmi, perchè avendo il Gigli perduto ogni sorta di credito non veggo che occorra ricercare da esso una soddisfazione. Egli è in tale stato che le sue lodi a nulla giovano ed il suo biasimo non fa breccia alcuna. » E in quale stato veramente fosse lo mostra la seguente lettera all'Arcivescovo Zondadari, a cui si rivolgeva come a paesano e protettore (il solo figliuolo che poteva aiu-

tarlo ingratamente se ne scherniva) perchè lo aiutasse in queste sue tristissime condizioni.

« Il 26 marzo 1718.

« Stracco da tante spese, benchè speranzato dal signor Card. Albani e da Mons. Battelli di presto provvedimento, sono veramente nel caso di andare a chiedere limosina per il mio sostentamento, se i buoni amici non mi aiutano, in difetto degl' ingratissimi congiunti miei che dovrebbero farlo.

« A me bisognano certamente venti scudi al mese per la mia tavola, per il mio tavolino e di chi mi serve, e di certo non ne tiro che sette e mezzo. Ho pensato di esporre queste mie angustie ad alcuno dei miei protettori, fra i quali al Sig. Card. Zondadari, ed ho trovato della compassione e dell'assistenza in chi sì ed in chi no. Il Sig. Card. Zondadari (non so se voglia che si sappia) mi ha accordato due scudi al mese per quattro mesi, altrettanto il Sig. Card. Fabbroni.

« Al Sig. Card. Scotti ed al Camarlengo ho stimato non chieder nulla.

« Insomma, per abbreviarla, a me manca un assegnamento di quattro scudi, pei quali ho costituito costà mio segreto cercatore il Sig. Francesco Piccolomini, il quale generosamente inclinato a favorirmi, ha messo il primo nel bussolo uno scudo al mese per sei mesi. Gli ho scritto che sia a supplicare V. S. Illu.ma a cui non voglio fare da vergognoso con agguattare la mia faccia dietro le spalle del signor fratello. Voglio mostrarle il viso perchè son povero con minor colpa di quel che la gente crede. E due anni sono stetti una estate intera in casa per non aver panni, e la rabbia mi fece dare in quelle scandescenze che mi han ridotto ai termini

che ognun sa: non vorrei mi tornasse la rabbia un'altra volta.

« Io sono sì conosciuto a Roma che il mio onore e disonore è fatta causa della patria. Non vorrebbero altro i Fiorentini che ridotto il Gigli a fare il soldato o a fare qualche cattiva azione per vivere.

« Spero che l'incomodo della borsa di V. S. Ill.ma sarà breve e non voglio ricevere i suoi favori se non a condizione di provvedimento presentaneo. »

Ahimè! la partita, come si vede, era stata perduta e quel che è peggio un po' anche moralmente perduta. Ce ne duole perchè se nulla di più caro dell'uomo che nobilmente soffre per la giustizia e per la verità, siccome non sempre in questo mondo s'ha da pretendere d'aver che fare con eroi, così piace anche chi per piccoli torti costretto grandemente a soffrire, sa contrapporre un animo nobilmente forte e non giunge, benchè vinto, a perdere la sua dignità di uomo. Ma pur troppo per il Gigli non poteva esser diversamente da quello che fu: come in lui si spiega per la sua naturale impetuosità di carattere quel suo non raro trascendere nella satira personale, così si spiegano queste debolezze di carattere, effetto unico e indiscutibile della educazione ricevuta e della vita per l'addietro condotta. Cresciuto nell'agiatezza, educato nelle ricchezze e vissuto nella prodigalità, non si era avvezzato a sopportare quelle lotte materiali della vita più difficili forse che non le morali stesse. Tanto che fiero contro tutti, perchè veramente di cuore avverso contro ogni falsità, ogni ipocrisia, solo dinanzi a una cosa si arresta, dinanzi alla povertà che è per lui un nemico invincibile.

Questo come ci porta se non ad approvarlo, a compatirlo, così sempre più ci fa apparire stupendamente bella l'intuizione che dell'arte educativa ebbero gli

antichi quando credettero impossibile addestrare lo spirito alle lotte per le grandi virtù morali, se prima non si fosse piegato e addestrato il corpo alle lotte non meno ardue della vita materiale.

IL GIGLI E L'ARCADIA

Delle molte polemiche del Gigli quella col Crescimbeni è la meno nota. Questo si deve anche al fatto che la cosiddetta *Patente* contro Alfesibeo Cario (nome arcadico del Crescimbeni) fu stampata alla macchia e dal Gigli mandata a pochi amici e letterati più in fama, tanto che oggi raramente se ne trova qualche copia sperduta fra le miscellanee delle nostre Biblioteche. Ecco la storia della vertenza che fu causa di essa *Patente*.

Nell'agosto 1720 aveva il Gigli stampata la *Brandaneide* dove in una nota avendo parlato dell'Arcadia e del Crescimbeni con quel suo fare maliziosetto che ognuno sa, gli Arcadi irritati parlarono in un'adunanza di cavarne un *casus belli* contro l'Autore. Il quale tanto per scongiurare la tempesta scrisse questo biglietto al Crescimbeni: « Girolamo Gigli riverisce umilmente il signor arciprete Crescimbeni degnissimo custode di Arcadia e gli dice avere inteso parlare come Sua Signoria Ill.ma e alcuni signori arcadi si fossero formalizzati di non so qual parola della canzone del Brandano; perciò ne resta vivamente amareggiato per la somma stima che ha della sua persona letteratissima ed amicissima di chi scrive e per la venerazione

che ha del Comune pastorale del Bosco Parrasio, giudicato la più insigne università che oggi fiorisca, nella quale non è degno lo stesso Gigli di essere annoverato fra tanti egregi e valorosi Pastori; pertanto gli manda unita alla relazione delle feste del Gran Maestro (1) la detta canzone del Brandano acciò sappia indicargli sopra quali parole siasi fatta sinistra interpretazione, essendo lo stesso Gigli pronto a dichiarare in pubblica forma il malinteso e ritrattare e cassare il male scritto quando così fosse; ed a tale effetto si porterà in persona a riverirla, abbracciarla e supplicarla e lo stesso farà con tutti i signori del Collegio ad uno ad uno e con tutti i signori Arcadi, se così convenga, pregandoli dell'amicizia loro e de' loro insegnamenti; e desiderando sopra ogni altra cosa che resti sgombrata dalla mente di ciascun pastore ogni ombra di apprensione, si conferma pronto a quanto sopra ossequiosamente inchinandosi.

« Di casa, 24 agosto 1720. »

La forma come ognun vede è umilmente amichevole. È il caso di quel proverbio che il cane scottato dall'acqua calda ha paura della fredda? Ma vediamo come rispose il Crescimbeni a quel biglietto il giorno dopo: « Crescimbeni riverisce senza fine il signor Girolamo Gigli suo signore e in risposta gli significa che per quel che concerne sè stesso rimette il tutto alla prudenza dello stesso Signore, di cui sempre è stato sempre buono amico e gli sarà anche sempre in avvenire, nonostante qualunque cosa in contrario. Quanto poi all'interesse dell'Arcadia o sia adunanza, i sentimenti

(1) Marco Antonio Zondadari, per la cui esaltazione al gran Magistero gerosolimitano fu scritta dal Gigli la *Brandaneide*.

del Collegio che il signor Gigli desidera sapere li vedrà nell' annesso foglio dove sono espressi, sperando esso Crescimbeni che il medesimo Signore sia per appigliarsi alla parte più conforme alla rassegnazione che mostra nel biglietto trasmesso a chi scrive, che non avendo merito alcuno da ricevere il regalo de' libri inviatigli, li terrà fino alla risposta del presente a disposizione del medesimo signor Gigli e con tutto lo spirito si conferma ecc. »

A questo biglietto vi era aggiunto un foglio scritto concernente l'Accademia: « Si fa testimonianza come negli atti del Collegio di Arcadia tenuto il sottonominato giorno si legge la seguente risoluzione.

« Avendo il signor Girolamo Gigli col suo nome pastorale di Amaranto Sciaditico stampato senza la debita licenza d' Arcadia un componimento intitolato: *Poesia fanatica ecc.* di Amaranto Sciaditico ed in esso oltre ad altre diverse cose essendovi una postilla del seguente tenore: « *Nel serbatoio d' Arcadia si fanno lapidi a Pastori illustri e vite a buon prezzo* » e fattasene relazione in Collegio, il Collegio ha ordinato che se dentro il termine di otto giorni esso signor Gigli non disapproverà tutto ciò che ha detto contro la nostra adunanza, e specialmente non si disdirà della falsità contenuta in detta postilla, e non manderà tal disapprovazione e disdetta in Serbatoio in mano del Sig. Custode, scritta e sottoscritta di propria mano e concepita con parole e sentimenti chiari, aperti e non equivoci ed incapaci di ammettere alcun' altra interpretazione fuori che la detta disapprovazione e disdetta, si eseguiscano le leggi e i decreti generali d' Arcadia e detta sua ritrattazione si renda pubblica colle stampe, come si è reso pubblico il detto componimento. E non facendo egli dentro il termine prefisso la detta disapprovazione

e disdetta si stampi il presente decreto, colla dichiarazione delle pene contenute nelle sopraddette nostre leggi e decreti nelle quali è incorso.

« Dato in Collegio di Arcadia, 23 agosto 1720.

« Callimaco Epidauro, *sotto-custode.* »

Il Gigli a rispondere ci pensò su qualche giorno; poi il 2 settembre mandò questa lettera, dove si vede chiaro che non gli bastava nemmeno dar tempo e luogo alle cose, tanto lo padroneggiavano, nonostante la lezione toccatagli, l'indignazione e, bisogna dire, il puntiglio.

« Girolamo Gigli riverisce devotamente il signor Crescimbeni, facendogli sapere di aver ricevuto il suo biglietto de' 25 del corrente agosto in risposta a quello di chi scrive segnato de' 24; ha letto le sue espressioni di buona amicizia in consonanza a quelle amplissime della proposta del Gigli, ma nel decreto collegiale che gli trasmette scritto a' 23 di agosto e recapitato a' 26 ha osservato più cose non favorevoli al Gigli, delle quali il signor Custode si compiacerà che qui se ne faccia menzione.

« Primo, s'imputa per delitto al Gigli l'avere stampata la Poesia fanatica col nome pastorale di *Arcadia* senza la *dovuta licenza;* si risponde che il frontespizio manifesta il contrario dicendovisi che l'ha stampata il Quinza in *Siena,* onde il Gigli non è debitore delle cose del Quinza ignaro delle leggi d'Arcadia.

« Secondo, circa la postilla ove dicesi *che nel Serbatoio di Arcadia si fanno Lapidi a Pastori illustri,* si replica esser questa la pura verità mentre se ne veggono anche molte stampate; e non si sa pertanto

quello che voglia interpretarsi di male nella detta postilla.

« Terzo, *che si fanno vite a buon prezzo.* Nè meno si sa comprendere alcun sentimento sinistro in questo, essendo notorio che nel Serbatoio si fanno le vite degli Arcadi illustri e che si fanno a buon prezzo, mentre che non vi è altra spesa che di una Piastra per l'aggregazione all'Arcadia, che ad ognuno generosamente si concede e di un Testone in circa per l'associazione alla stampa, laddove tali vite essendo d'inestimabile valore intrinseco non può dirsi che il prezzo sia caro per sì poca moneta. Chi non sa che anche le pitture vaticane di Raffaello *si hanno oggi a buon prezzo?* nè per questo si pregiudica al famosissimo autore notificando esso *buon prezzo,* e diciamo il medesimo dei volumi inestimabili di tanti e tanti scrittori, i quali ora a buon prezzo si comprano. Per queste ragioni assai chiaro apparisce quanto V. S. Ill.ma abbia fatto inoltrare soverchiamente il Collegio nell'impegno di tacciare qualche postilla senza dire il perchè. E forse la taccia oscura e generica comprende ancora l'intervallo geometrico tra il Serbatoio e la Sinagoga, sopra che il Gigli desideroso di pace si rimette a' Periti, non bramando altro che il decoro della residenza del Serbatoio e la sicurezza delle Lapidi de' Fedeli estinti Pastori dalle inondazioni del vicino Tevere, di Ebraiche sordidezze abbondante e particolarmente del sangue immondo circonciso, che il casto Serbatoio potrebbe d'ora in ora allagare.

« Ora ognun vede per tante ragioni che il decreto non può aver legittimo appoggio sopra gli accennati motivi; chè se poi da' maligni fu data altra significazione alle Postille, traendole furbescamente a significare che il degnissimo sig. Arciprete Crescimbeni quasi pro-

digo d'immortalità a chi poco la merita, faccia illecito monopolio di gloria sopra i morti Pastori e con certa specie di simonia letteraria venda i Benefizi di buona fama a chi non ebbe gli autentici attestati della virtù, in tal caso non diasi la colpa al testo innocente delle postille, ma piuttosto all'interpretazione invidiosa fondata per avventura sopra la nuova pratica e forse anche al trasporto, per non dire alla rea coscienza, di chi ha concepito il decreto. E avverta il sig. Arciprete, per grazia, come volendo egli prender le cose nel senso peggiore, si addossa da sè quell'oltraggio che non si pensò mai d'inferirgli nelle Postille, in prova di che i sentimenti di altissima stima verso lui stanno pubblicamente esposti nel *Vocabolario Caterniniano* benchè ritirato. Ma io credo, anzi posso dire di buon luogo, che queste meritate eccezioni non sono la vera ragione del precipuo decreto, nè è verosimile che persone sì illuminate siano potute cadere in abbagli sì grossi prendendo l'ombra per corpo. Perciò mi confermo nel sicuro avviso datomi da soggetti degni di fede e Arcadi che questi siano meri pretesti per nascondere una passione delle più violente, da cui nacque risoluzione sì strana. Mi spiace d'essere obbligato a palesarlo, ma la necessità della propria difesa, e il sincero mio desiderio d'incontrare forse anche il genio di chi si studia di farmi gran male, mi astringono a non celarlo, tacendo però chi me ne ha fatto cortesemente avvertito.

« Lo sdegno vostro, signor Custode mio riveritissimo, è nato perchè io in occasione di nominarvi e di carteggiare con voi inavvertentemente vi abbia trattato col semplice titolo di signor Arciprete, che è quello che corre fra noi nel titolario usuale, e che (certamente senza malizia) non vi abbia dato l'altro titolo più distinto di Monsignore, il che per segreti maneggi siete

in possesso di aver dalla gentilezza dei signori giornalisti di Venezia (per dirlo colla vostra frase), come si può riscontrare nel tomo trentesimo; ma di questo gran male vostra è la colpa, mentre io, che non ho fatto mai difficoltà in tali materie, vi avrei subito consolato, se me ne facevate la confidenza. E adesso che lo so *aliunde* mi dichiaro prontissimo a chiamarvi *toties quoties* non solo Monsignore, ma Arcimonsignore colla vanguardia dell'Ill.mo e Rev.mo e di tuttociò che più vi possa dare nel genio.

« Ora vegga il mondo da quali piccole origini si muovano fiere tempeste e dissensioni perniciose nelle Comunità, eziandio letterarie, contro i poveri innocenti coprendosi col velo d'interesse e di decoro pubblico le passioni private, fra le quali la predominante è l'ambizione e nemica sopra ogni altra della buona concordia di Arcadia sul modello di quella Greca istituita e da voi governata con lode finchè all'unico ingrandimento di voi solo e al vostro proprio interesse non aveste rivolte le applicazioni.

« Pertanto stringendovi i panni addosso amichevolmente vi fo sapere che dalle cose esposte potrà facilmente la penetrazione di tutto il Collegio osservare l'insussistenza de' delitti apposti al povero Pastore Amaranto, sempre soggetto ad essere caricato di querele bugiarde e di grosse imposture. E potrà ancora osservare l'ingiustizie delle pene comminate nel surrettizio e orretizio decreto da *stamparsi* come dite contro del Gigli, il quale però *nunc pro tunc* si premunisce con una formale appellazione all'incorrotto giudizio del Rev.mo Padre Maestro del Sacro Palazzo, Presidente alle stampe, supponendo che loro Signori per dare autorità al decreto non vorranno che sia stampato alla macchia esponendosi al dovuto gastigo de' Superiori.

« Intorno poi alle altre cose il Gigli si appella alla generale adunanza di Arcadia, presso cui rimane ogni suprema Autorità qualunque ella siasi, con patto però che l'adunanza debbasi congregare in luogo libero, e non nelle vicinanze del Ghetto, ma bensì nel Monte Palatino alla presenza dei Venerabili Marmi, dove le sacrosante leggi Pastorali sono impresse; oppure nel monte Aventino fra l'ombre deliziose. In questi termini il Gigli è prontissimo a mostrare a tutti i suoi riveritissimi compastori la propria leal condotta, ma in primo luogo al Rev.mo Padre Maestro del Sacro Palazzo con protesta, che si riserba, quando faccia mestiere, di ripararsi per altre vie giuridiche contro l'insussistente decreto del Collegio, il quale fa la sua forza contro li statuti del Comune, e questi poi non si allegano mai per ricordarne l'osservanza a chi si dovrebbe, ma solo per farli servire all'impegno ciecamente abbracciato. Perciò non dovrà parere strano se io cercherò di sapere di quale autorità sieno formati essendo certo che li statuti i quali altro non sono che leggi, non possono farsi senza il concorso dell'Autorità legislativa e della Giurisdizione indipendente, giusta il dettame di tutti i Dottori, o almeno hanno bisogno di esser confermati dal Principe, particolarmente in tutto lo Stato in cui siamo; intorno a ciò si vegga quanto diffusamente ne scrisse nei *Commentarii agli statuti di Urbino* il Conte Solone Campelli giureconsulto di singolar dottrina ed integrità, la quale per mio conto vorrei fosse imitata da chi ha obbligo particolarmente d'imitarla.

« Infine il Gigli prega il signor Custode Crescimbeni di un cortese cenno sopra il ricevimento della presente risposta, dichiarazione e protesta, sperando che non gli negherà quest'atto di convenienza. E in caso che lo negasse, il che non credo, i testimoni e la pubbli-

cazione di questi fogli sapranno parlare: con che esso Gigli si conferma qual sempre si è pregiato e vuol pregiarsi di essere

« *Di V. S. Ill.ma e Rev.ma ancora se così comanda*
« GIROLAMO GIGLI.

« Questo dì 2 settembre 1720. »

Su questo biglietto il giorno 5 l'Accademia conferì deliberando con 7 suffragi su 10 votanti di espellere dal Bosco Parrasio un pastore così ai compagni dissimile. « Ma, nota il Tondelli, di questa cassazione non solo non fu fatta partecipe l'adunanza generale, nè mandata notificazione al Gigli; ma l'affare passò per lungo tempo con segretezza tale che in Roma fu stimato che il Collegio di Arcadia avesse voluto chiuder gli occhi a tutto questo litigio: se non che verso la metà di dicembre si è risaputo che il Crescimbeni ha fatto girare per tutte le colonie d'Italia questa significazione:

« Avendo il collegio di Arcadia adunato di settembre il sottoscritto giorno, ascoltata una lettera responsiva del sig. Girolamo Gigli detto Amaranto Sciaditico scritta al Custode di Arcadia in data 3 del corrente mese di settembre, nella quale pretende di dare spiegazione alle postille pubblicate nella poesia intitolata: *Il Pazzo di Cristo ovvero Brandano di Siena, Poesia fanatica di Amaranto Sciaditico P. A.*, e insieme allega la scusa della stampa di detta poesia col nome pastorale senza la debita licenza; il collegio giudicando frivola la detta scusa e la detta lettera ingiuriosa e calunniosa, ha decretato il detto sig. Gigli essere incorso nella pena di essere cassato dal Collegio degli Arcadi secondo la disposizione della legge 7ª e 9ª d'Arcadia, siccome su-

bitamente avanti lo stesso Collegio è stato cassato, e di questa risoluzione d'ordine dello stesso Collegio per ora si dà parte alle celebri colonie d'Arcadia.

« A dì 12 decembre 1720. »

E così anche l'Arcadia, dove pure una volta aveva trovato amicizie e simpatie, lo respingeva dalle proprie file. In verità gli rendevano giustizia, il Gigli non era nato punto accademico.

LA SCIVOLATA

Nei manoscritti questa satira si trova preceduta dalle seguenti parole:

« Un cervello stravagante ha composto certi versi pettinatori forse in numero d'un migliaio, in derisione della cattiva lettera responsiva mandata dalla Balìa di Siena al Gran Maestro di Malta. Questo componimento l'ha intitolato *La Scivolata* perchè è tutto di versi sdruccioli; e poichè egli non lo vuol dar fuori, un suo amico che si ricorda di questo a pezzi l'ha qui copiato. »

Il fatto era avvenuto in tal modo: Marc'Antonio Zondadari eletto Gran Maestro dei Cavalieri di Malta scrisse alla Balìa (oggi diremmo Municipio) di Siena la seguente lettera di partecipazione:

« *Illu.mi Signori,*

« Stimai sempre mia sorte che la Provvidenza divina mi avesse dato per patria cotesta illustre città; stimo altresì adesso mio debito di far partecipe la medesima della mia elezione al Gran Magistero di questo mio Ordine militare seguìto i 13 del corrente nel notificarla

alle SS. VV. Illu.me che ne rappresentano il Magistrato supremo. Si accertino pure che questo mio atto d'officiosa attenzione da niun' altra cagione deriva che da un sentimento ben vivo di dovuta riconoscenza e da un costante ardentissimo affetto verso di loro tutti miei concittadini. All'amore ed ai suffragi di quelli che qui si trovano io debbo il più del mio innalzamento, onde aumentatesi con ciò le mie obbligazioni verso la Patria non posso tacerle alle SS. VV. Illu.me, le quali (son sicuro che questa circostanza raddoppierà il contento) non vorranno essere inferiori all'istessi nella brama di favorirmi. Gradiscano intanto l'ufficio che verso Loro adempio e si compiacciano di secondare ed insieme animare i miei voti col darmi frequentemente campo di renderle servite, che io reputerò ben impiegato quel potere, che Iddio ne ha posto in mano nel sublimarmi a questo grado, mentre alle SS. LL. Illu.me bacio le mani.

« Malta, 15 gennaio 1720.

« Delle SS. VV. Illu.me

« *Servitore*
« Il Gran M. ZONDADARI.

« *S.S.i del Magistrato la Balìa*
« *Siena.* »

In verità la lettera del Gran Maestro è tutt'altro che bella, ma la risposta che si affrettarono a mandare i Signori della Balìa è addirittura ridicola:

« *Eminentissimo Signore,*

« Quella sorte che Em.za Vostra in riprova del suo amore ci asserisce di aver sempre riconosciuta per

esser nata in questa città, noi in contemplazione del suo gran merito possiamo assicurarla che molto maggiore si prova da questa patria in avere sortito dal cielo l'Eminenza Vostra per figlio, sì le rende tanto di splendore e decoro. L'esaltazione di V. Em.za a cotesto Gran Magistero ci arricchisce di un nuovo e glorioso lume non mai per l'indietro conseguito, che tanto illustre si rende quanto che nasce dal possesso di quelle singolari virtù che adornano il suo grand'animo. E però cotesti cavalieri cittadini che le hanno sempre davanti agli occhi, son con ragione concorsi co' loro suffragi a collocarlo in un'alta sede, siccome questi che qui ritrovansi, e che ne son bene consapevoli, giacchè per l'assenza non han potuto cooperarvi nella forma di quelli, hanno tosto all'avviso qua giuntone renduto alla gloriosa Vergine Madre nostra Protettrice devoti e magnifici ringraziamenti. Nè ha mancato colla pubblica acclamazione ciascuno di questo popolo, di qualsivoglia classe che sia, di manifestare per tal contingenza l'interno giubilo del suo core colle voci di gioia sul labbro e colle lacrime di tenerezza sugli occhi: sicchè apparisce la città tutta di altra sembianza, che era, mercè la felicità del sommo merito dall'E. V. cagionatale, non dissimile a quello che risiede ne' di Lei ben degni fratelli alle più ragguardevoli dignità della Chiesa inalzatisi. Si compiaccia pertanto l'E. V. di comprendere da ciò con quanta lieta fronte e rispettosa umiltà abbiamo letto gli obbligatissimi suoi caratteri che contengono la sorgente di queste nostre allegrezze, le quali preghiamo Sua Divina Maestà a volercela per molto tempo conservare col donarle un corso lunghissimo di vita, che tanto è preziosa a vantaggio della Patria e a difesa della Fede; e lasciando al Commendatore Fra Orazio Sansedoni che le renderà questo nostro foglio di

animare colla viva sua voce i nostri umilissimi sentimenti pieni di devoto ossequio facciamo all'E. V. profondissimo inchino.

« Siena, 14 gennaio 1720.

« Di V. Eminenza

« *Umilissimi servitori*
« *Gli Ufficiali del Collegio di Balia.* »

In una lettera simile c'era di che far scappare la pazienza ad altri che non al Gigli, che la perse davvero quando a Roma ne ebbe notizia. In quello sdegno ci dovè entrare anche un po' di amor proprio. Come, non si trovava in Siena chi sapesse rispondere ad un atto di cortesia, che pur l'onorava, se non con quelle bestialità di sintassi e di senso? E il Gigli non c'era? Perchè non rivolgersi a lui, che pure di tenere alto il nome senese ben altre volte aveva data prova non interessata?... Mostrò, come soleva dire, di non aver spuntata la penna; onde *La Scivolata* correva pochi giorni dopo per le mani degli amici e non amici suoi in Siena.

Poichè questa satira, tra i lavori poetici (lo notiamo di passaggio, il Gigli è mediocre poeta quanto eccellente prosatore) è la migliore cosa del Nostro, quantunque vi si palesi chiaramente la fretta dell'occasione; e poichè ci richiama a molte persone, fatti e scritti; crediamo opportuno trascorrerla nei suoi punti principali, cercando, come venga meglio, d'illustrarne i passi più importanti.

Comincia rivolgendosi ai Signori della Balìa, firmatarii della lettera in discorso:

« Illustrissimi Domini
Quella risposta insipida,
Che alla Maltese epistola,
Stesa con senno e grazia,
Mandò il nostro collegio
A nome della Patria,
Ch'esulta in giusto giubbilo
Pel nuovo magisterio
Del Balì Marc'Antonio,
È pur la cosa sudicia!
È pur la cosa pessima! »

E l'Accademia, viene quindi presso a poco a dire il Gigli, l'Accademia degl'Intronati tutela in questo modo il decoro delle pâtrie lettere? Troppa, troppa zizzania viene mescolata al buono; bisognerebbe fare una ripulita. Certo vi sono delle persone che le fanno onore come Mons. Sergardi, l'arcivescovo Zondadari e infine:

« Il Gigli dove lasciasi,
Flagello degl'ipocriti?
Chè se a Pilou travestesi
Col cappello e camauro
Del Feliciati labile,
E fa portarsi in sedia
Nel giorno delle maschere,
Tutta la gente corregli
Dietro: qual se dall'Indie
Quel mostro giunto fussene,
Che nella gran proboscide
Sostiene i pieni calici,
E al suo padron fa brindisi.
È ben mostro terribile
Il lupo che ricopresi

Del pelo della pecora;
Ma in Toscana è domestico;
E ve n'è un per uscio:
Ond' oggi per proverbio
L' ipocrisia appellasi
Toscana pestilenzia;
Siccome il mal di Venere
Dicesi mal di Francia:
Mostro che queto ed umile
Qual cammello inginocchiasi
Aspettando le cariche,
Poi caricato rizzasi
E tira calci e avventasi
A chi d' intorno giragli;
A questo mostro il povero
Gigli per dar la caccia
Ne va ramingo e lacero,
E non ritrova il misero
Luogo nel diversorio.... »

perchè appunto la moglie assolutamente non volendo saper più di conciliazioni, quando il marito capitava in Siena si trovava chiuso l'uscio di casa sua e così non gli rimaneva che andarsene alla locanda o diversorio, arcaismo che qui si spiega per la necessità dello sdrucciolo.

Eppure, seguita a dire, il Gigli non si cura delle persecuzioni,

« . . . . . d' esiglio
Si ride e di Fra Selleri
Se lo processa e angustialo
E se il brutto satellite

In mezzo a Roma infunalo,
Che il suo non avviliscesi
Cuor generoso e nobile
Per violenta ingiuria. »

Fra Selleri era il Maestro del Sacro Palazzo, che contro di lui si era adoperato a proposito del *Vocabolario*. Gli altri versi si riferiscono a un processo che egli ebbe a Roma come autore di una lettera contro i Gesuiti divulgata a nome di un di loro, il Padre Bonucci, processo in cui fu assolto, specialmente per l'intromissione del Cardinale Scotti: « ma, nota il Tondelli, nonpertanto si astenne Mons. Falconieri suo nemico, che trascurando a bella posta dopo aggiustate le cose di levar l'ordine della cattura dal suo tribunale, fece legare il Gigli dagli sbirri e condurre di mezzogiorno per la via delle Carceri mandando poi un suo lacchè con ordine che fosse lasciato libero. »

Il che non lo fa avvilire:

« Anzi più che mai predica,
E più che mai perseguita
Quei della setta ipocrita:
E contro la discepola
Setta di Don Carissimo
Sgravata del testicolo. »

Don Carissimo è il tipo del Musico ritratto dal Gigli nella *Dirindina:* negli *Avvisi Ideali* ricorre spesso il nome di Montalcino

« Musico famoso
Paziente dell'Agente di Sua Altezza »

« musico dismesso, annota l'autore, che sta al servizio

ed alla confidenza del conte Fede, che per ricevere talora in mutande i cardinali fu toccato in una delle satire del Conclave passato. »

La *Dirindina* è una farsetta musicale che doveva servire nel Carnevale del 1715 come d'intermezzo all'opera del teatro Capranica; ma pel vocìo che se ne fece la recita fu proibita. « Essendomi, scriveva il Gigli al Marmi, stato comandato il passato Carnevale un intermezzo per questo Teatro, composi quella frascheria senza nessun fine particolare, ma per dipingere generalmente un costume, che ancora non era stato ritratto sulle scene. Piacque il pensiero di tal sorte, che me ne precorse un poco d'applauso prima del recitamento. I musici, temendo farsi ridicoli, procurarono impedirne la recita per via di Francesco de Castris, e de' suoi protettori, e per via di una potente signora innamorata d'un musico recitante. Insomma tanto si dibattè la faccenda, che il Governatore giudicò per lo meglio sospenderlo; tanto più che il Maestro del Sacro Palazzo ad insinuazione del partito musicale impuntò per la stampa. Ma dispiacque tanto al popolo tal proibizione, che ne diede più volte segni, in Teatro, gridando: fuori Liscione, fuora Dirindina! »

E non gli si voleva neppure permetterne la stampa, che invero ufficialmente non fu permessa, mà solo tollerata dal Maestro del Sacro Palazzo. Fu una stampa alla macchia col permesso tacito de' superiori! « Di già, racconta il Benvoglienti, il Padre Inquisitore l'aveva presso che passata, ma essendosi scoperto per tempo, i Musici se ne risentirono e sotto specie di oscenità ne impedirono la stampa. Nel medesimo tempo in Roma si stamparono diverse Commedie assai laide, i passi delle quali avendo notati il Gigli, le portò al Padre Selleri facendogli vedere che altrimenti eran laide que-

sta che la sua *Dirindina*. Il Padre Selleri vergognandosi di questa verità disse che stampasse pure quello che egli voleva. »

Ma torniamo alla *Scivolata*, dove egli continua a dire di sè:

« Il Gigli dunque ascoltisi
Nell' Intronata sedia
Buon consiglier di lettere.
Il Gigli che autor credesi
Della famosa epistola
Che dal Bonucci scrissesi
A un Aretino Monaco,
Epistola veridica
Che palesa i disordini
Del Romano Collegio
Ove nel male apprendere
La gioventude ingannasi,
E 'l buon Latino perdesi
E 'l buon Greco smarriscesi;
Epistola evangelica
Che si potrebbe aggiungere
A quell' altre santissime
Che « provinciali » nomansi.
E la moral correggono
Del confessor Solipsio. »

A proposito di questa lettera noteremo che fu pubblicata nel 1847 da Pietro Bigazzi, il quale la diè come autentica. Questo fa supporre primieramente che il Bigazzi non conoscesse la *Scivolata* o almeno non si rammentasse di questo passo speciale. Quello che è più curioso si è che l'unico manoscritto di componimenti del Gigli che rimane alla Moreniana è segnato

già proprietà di Pietro Bigazzi, al quale devo supporre sia appartenuto dopo la predetta pubblicazione trovandosi qui la lettera non solo frammista agli altri scritti del Gigli, ma preceduta da alcune righe del Tondelli. Non capisco però una cosa: come mai il tono scherzoso di alcune parti, specialmente della fine, non lo mettesse in guardia contro la facilmente creduta autenticità. Del Bigazzi è certo questo, che egli pubblicò la lettera come *in auxilium* alla tesi del Gioberti sostenuta nel *Gesuita moderno*, e la prefazione che a quella pose ce lo fa noto abbastanza. Sicuro il fatto non era senza una certa importanza: un gesuita che nel sec. XVII condannava la Compagnia, nonostante il *perinde ac cadaver*, era caso piuttosto unico che raro. Ma il Bigazzi fu in buona fede? Quantunque le apparenze gli stiano contro, io voglio crederlo; ma non meraviglierebbe anche il contrario, tanto la politica nella letteratura e nella storia ha fatto traviare anche i migliori! Lo stesso Gigli, lo notiamo, qui nella *Scirolata* esagera l'importanza di essa lettera, chè farne come un'aggiunta alle famose *Lettere provinciali* e al libro *Monarchia Solipsorum* (due delle opere più famose che scalzarono il trono della Compagnia di Gesù) è un darle l'importanza che essa non ha. È una delle solite trovate satiriche del Gigli e può stare insieme agli *Avvisi ideali* di cui ha appunto il carattere. Ivi critica in massima l'insegnamento dei Gesuiti, ma lo fa troppo in celia perchè possa esser preso sul serio.

Finito di parlare di sè stesso come degnissimo di far parte degl' Intronati, seguita la schiera degli amici e non amici paesani. Grazioso è quel che dice di Pier Iacopo Nelli allora in Roma governatore (istitutore diremmo oggi) del figlio del Principe di Forano, il giovinetto Don Filippo.

« V' e quel da Fonte Rutoli
L' Abate Pietro Iacopo.
Che studiò ben di critica
E ogni soda scienzia
E 'l buon allievo adornane.
Se non che troppo attaccasi
Di Don Pippo alle costole
Peggio che non fa l' edera
Quando al muro s' abbarbica.
Non così accosto penetra
E fra lapida e lapida
A rovinar la fabbrica.
Qual costui vuole intrudersi
E fra Don Pippo e Cloride.
E a tutti i sguardi badagli
E a tutti i cenni osservagli ecc. »

Poi viene la volta di Giovan Batta Bindi improvvisatore famoso e. nonostante i suoi 87 anni, sempre allegro e sempre poeta.

« Il Bindi inimitabile
Primo inventore egregio
Dello stile fanatico.
Che più ratto precipita
Dal Tebro dall'Alvernia
Nel sen del padre Oceano.
Ma l' acqua non si nomini
Men per similitudine
Al Bindi. che l' abbomina
Più che non l' ebbe in odio
Noè dopo il diluvio.
Che inventò la vendemmia
Ed affogò nel calice

Ogni passata perdita.
Al Bindi però apprestisi
Del vin di Besa un' anfora,
Perchè dal vin fecondasi
La mente di sapienza
E col bicchiere allentansi
Di povertade i vincoli,
(Siccome disse Orazio),
Che il Bindi spesso stringono
Che mai non portò premio
Del suo cantar che invidia
Ha fatto a questo secolo:
Chè in Siena non si celebra
Nè festa epitalamica,
Nè festa genetliaca,
Dove la Musa pronuba
Del Bindi non invitisi:
Onde al Bindi una statua
Per ogni piazza o vicolo
Coll' iscrizione erigasi:
« *Poetae memorabili*
« *Qui cecinit ex tempore*
« *Senatus atque Populus*
« *Senensis grati animi*
« *Ergo P.* cioè « *posuit.* »

Del Perfetti ragiona così:

« Il Perfettino celebre
Che mille versi spiffera
Più presto che una frombola
Un sasso di Trastevere
Nel Monticion non scarica,
Più presto che non volgesi

In due giri una macina
Nel Tebro o nell'Eridano.
« Ogni verso è pregiabile
Quanto un poema epico.
Di cui la musa gravida
Sia stata un decennario
E dieci altr'anni a premerlo
Sia stata nella sedia:
Anzi un sermone o predica
Che per l'orecchio entragli
In non legato numero
Di favellar prosaico.
Tosto per bocca escegli
Fatto verso purissimo
Senza intoppo o sussidio
Cavato dal rimario.
« Qual al circolo attonito
Il ciarlatan dimostran
In bocca metter canape
E fuor ne cava nastari,
Come se in bocca ascondasi
I filaticci e i fondachi
Da tessere e da tingere:
Tale il Perfetti acconcia
Nel suo ingegnoso cerebro
Certa borra scolastica
Che il frate porta in pulpito:
E le dà sesto ed ordine.
E'l ver dal falso separa
E lo colora, e l'anima
Nella sua dotta cetera
Con struttura rettorica
Tanto che nastro facciasi
Da legar cuori nobili.

Ciò che dal Frate fecesi
Corda rozza da bastio
Per cinger muli ed asini. »

Chi non deve poi far parte degl'Intronati è, secondo il Gigli:

« Colui che d'esser vantasi
Deputato al ginnasio
Eretto ad uso pubblico:
Dico l'Eccellentissimo
Dico l'Onoratissimo
Nel suo concetto pessimo
Uberto Benvoglienzio. »

E qui il Gigli commette una di quelle ingiustizie così facili in lui quando lo sdegno lo accecava. Chi farà la storia dell'erudizione italiana nel secolo XVII e XVIII dovrà dare un bel posto al senese Benvoglienti erudito e storico singolarissimo. Meno di tutti poi doveva dirne male il Gigli: la parte storica del *Diario Senese* e nel *Vocabolario* quel che c'è di buono di notizie etimologiche e linguistiche a chi lo doveva se non all'amico Benvoglienti? Ho detto amico, ma non lo erano più. Il Benvoglienti spiegava così il cambiamento da parte del Gigli: « Egli pensa che io abbia stimolato questo Padre Inquisitore a scrivere contro di lui a Roma, che io abbia scoperto al Sig. Apostolo Zeno esser egli stato l'impostore di far girare per l'Italia una lettera scomunicata col farla credere sua fattura, che io abbia incitato gli Accademici fiorentini contro di lui. » E se ne protestava troppo ingiustamente creduto capace. Da prima gli rincrebbe, poi s'inasprì e quando, scrivendo, parlava di lui lo chiamava il *no-*

stro matto. Del resto la vera cagione dell'allontanamento del Gigli dall'amicizia del suo vecchio cooperatore si deve al Fontanini, il quale guastatosi col Benvoglienti per certe questioni insorte sulla storia ecclesiastica, trascinò dietro a sè il Gigli, che in questo come in altri casi non sapremmo davvero come lodare. Il Benvoglienti, dotato di squisitissimo senso critico, aveva sempre saputo guidare il Gigli per molte buone vie. Egli che aveva sempre sulle labbra la formula: *non si ristampino opere antiche se non sui manoscritti*, aveva saputo indicargli le fonti per una nuova edizione delle opere di S. Caterina, talchè le Lettere se non vennero correttissime, le vecchie stampe non ne reggevano più il confronto. Egli, che soleva dire e ripetere con una certa insistenza: *dove non s'ha documenti nella storia non si può affermar vero*, gli evitò in parte di cadere nel *Diario* in quella esagerata mescolanza di storia e di leggenda, che senza il Benvoglienti avrebbe anche di più menomato pregio all'opera. Quel *Manifesto* che il Gigli pubblicò presentando la bellissima idea di ristampare in più di 40 volumi gli scritti inediti di scrittori antichi senesi (idea che sarebbe nuova oggi) giovandosi delle ricche biblioteche romane, lo dovè ai colloqui del buon amico senese. Il quale a sua volta, tutti siamo uomini infine, perdè la pazienza e ripagò della stessa moneta l'ingrato paesano. Quando alla morte del Gigli il Benvoglienti fu incaricato dagl'Intronati di leggere in lode di tanto mancato onore dell'Accademia, lesse un discorso critico argutamente vivace. Il quale per il Benvoglienti, di solito poco felice nella forma, è una prova che se da perfetto erudito non avesse sempre sprezzato ogni ornamento ai suoi scritti, non gli sarebbe mancata vivacità e anche, quantunque compassata, una certa eleganza.

In queste divagazioni si arresta la *Scirolata*, a cui la fretta, quasi d'improvvisazione, e il modo frammentario con cui n'è giunta, tolgono di essere, come poteva, la cosa migliore del satirico senese. Questo componimento fu compreso nel 1767 nella raccolta: *Poesie di eccellenti autori toscani per la prima volta in luce per far ridere le brigate;* con però qualche colpo di forbici dove sembrava noiosa e inintelligibile.

Non fu l'ultimo getto della vena satirica del Gigli. Poco tempo prima aveva pubblicato: *Il Collegio Petroniano,* libro la cui origine di concetto è già negli *Avvisi ideali* (1) e nella *Lettera* in nome del gesuita Bonucci. Il Benvoglienti, in quel suo discorso critico rammentato dianzi, chiama *Il Collegio Petroniano* « opera che non è nè storia, nè romanzo, nè buona satira; chiamare la potremmo materia prima. » Questo in verità mi par certo, che se quel libro ha, come prima si aspetterebbe, un fondamento satirico (qualche motto qua e là non pregiudica la questione), è così tanto particolare alla vita senese e alle persone di quel tempo che la satira non l'intendiamo più. Fu detto esisterne una copia annotata dal Tondelli, il quale, conoscitore della vita senese d'allora e confidente amorevole del Gigli, sarebbe l'unico che potesse sciogliere la matassa. Tutto sta a trovare quel manoscritto: io finora ho speso invano diligenza e fatica. Ma invero, per quel che ho potuto trarre dalla lettura del *Collegio*, io son tratto a pensare altri fini, che non quello di dar la berta ai suoi compaesani, abbia avuto il Gigli nello scrivere quel libro. Chiarirò, quando sarà tempo, questo concetto; per ora mi piace accennare un carattere fin qui inos-

(1) Spedizione XIII, Ediz. Bauchi pag. 107.

servato nel Gigli scrittore, quello cioè di cercare, e talvolta trovare in modo nuovo e geniale, forme letterarie che pei leggitori del suo tempo potessero dirsi popolari. Non bisogna dimenticare come egli da ricchissimo, ridotto, per le proprie dissipazioni, più che al verde, dà uno dei primi esempi di scrittori, che intendono di vivere col proprio lavoro. Ora il *Collegio*, se male non ci apponiamo, rientra nell'accennato concetto di una letteratura popolare, che in questo caso non poteva essere altro che accademica: dico accademica, non nel significato che oggi si dà a questa parola, ma in quello che le va dato rispetto ai tempi e alla cultura di quando si leggevano a ruba i libri del Gigli.

Ultimo vero sprazzo dell'ingegno vivissimo del Gigli furono le *Lettere al Principe Luigi de' Medici*, scritto che per qualche rispetto si può considerare un seguito del *Gazzettino*. Aveva più che ragione il Banchi a dire che in esse lettere il Gigli pare ringiovanito di venti o trent'anni, tanta è la freschezza dell'arguzia e il brio scintillante di quelle ridicole invenzioni. Peccato che la malattia sopravvenutagli impedisse la continuazione di quel bizzarro carteggio, nel quale col cuculiato Principe a noi che leggiamo par vedere messa in berlina tutta una società di falsi letterati, di falsi religiosi, di falsi governanti, di falsi uomini.

La malattia che si protrasse per parecchi mesi dette modo ai Gesuiti di strappare al Gigli una nuova ed ultima ritrattazione.

« Conoscendomi debitore a Dio, ed al mondo de' mali cagionati alla fama del prossimo colla mia lingua, e colla mia penna, voglio, ed intendo ritrattarmi, ed ingiungo a chi spetta il far palese questa mia ritratta-

zione, acciocchè, se fu manifesto a molti il mio fallo, sia pubblica a tutti la mia penitenza. Prego pertanto chiunque ha letto le mie composizioni, o udite le mie detrazioni a perdonarmi simili scandali ed a persuadersi di avere io scritto e parlato per passione, o per dar gusto ad altri, non per verità, senza riflettere al doppio danno, che io faceva al nome altrui coll'infamia, ed all'anima propria colla calunnia. Sia però ringraziata la misericordia di Dio, mio Signore, che mi ha fatto aprire gli occhi a conoscere il mio reato, quando ho tempo di detestarlo, e di ritrattarlo. — Sapendo benissimo d'aver molto pregiudicato al buon nome di persone Ecclesiastiche e Religiose, anche d'ordini molto benemeriti, a cui professo distintissimamente obbligazioni, intendo per non detto, e non scritto quanto ad Esse ho detratto, confessando esser mere calunnie, o da me inventate o suggeritemi dall'altrui livore quelle, che ho propalate, e disdicendomi di tutte, e di ciascuna, come se di tutte facessi qui speciale menzione. Lascio di nominare in particolare le persone, alle quali io ho pregiudicato colla mia maledicenza, stimando che possa esser più gradita questa mia generale ritrattazione.

« Perchè poi possono esservi altri (e vi saranno purtroppo) i quali si conoscono offesi, e pregiudicati dalla mia maledicenza, a tutti domando perdono, protestando di ritrattarmi di tutti, e di rimetter tutti in possesso della fama, che tenevano avanti che fosse da me denigrata, ed il non farlo in particolare si persuadano pure che non è mancamento di volontà, ma bensì di memoria: del resto sarei prontissimo a fare ogni parte, ancorchè dovesse essere con scapito proprio, per risarcire a loro quanto debbo, e per trovare misericordia al Divin Tribunale.

« Se da alcuno si stampassero, o si facessero ristampare le mie composizioni, prego chiunque sia a fare inserire in esse questa mia ritrattazione.

« Io Girolamo Gigli ho scritto in Siena questo dì 2 agosto 1721. »

Quattro mesi dopo, il 6 gennaio 1722, moriva in Roma ra l'affaccendarsi dei Domenicani e de' Gesuiti a chi poteva celebrare di più si bella conquista. « Egli ha voluto, notava il Benvoglienti, esser sotterrato coll'abito domenicano non sovvenendosi che l'abito non fa il monaco. Grande quantità di ceri alla sua bara e moltissime messe; chè i Domenicani e i Gesuiti si sono trovati uniti a celebrargliene; cosa meravigliosa che un matto, che nelle sue gazzette tanto si è burlato della nostra santa Religione, sia stato tanto onorato. Che cosa faranno mai nei funerali d'un savio? »

Come si vede, per esordio di un'orazione funebre non c'è male. Tanto era riuscito ad alienarsi anche (e il Benvoglienti era fra questi) i migliori. Fu tutta sua la colpa?

Può darsi che alcuno, il quale abbia avuto la pazienza di seguirmi fin qui, risponda, sicuro di dire una verità, che purtroppo fu tutta, tutta colpa sua! Ebbene, chi giudicasse in tal modo avrebbe un solo torto, quello di dimenticare l'età in cui scrisse, operò l'autore del *Don Pilone,* della *Sorellina,* del *Gazzettino,* del *Vocabolario Caterviniano.* Così dimenticherebbe che se talvolta, in giudicando uomini vissuti in tempi diversi dai nostri, può bastare a renderceli non solo compatibili, ma stimabili il poter dire: non furono peggiori del loro tempo; a proposito del Gigli si può dir senza tema: egli fu del suo tempo molto, ma molto migliore. Questo m'era apparso fin da principio e fece sì che

allo studio di lui dessi tante ore indimenticabili della giovinezza; questo sempre più mi si rivela e mi anima, tra le molte molestie della vita pratica, a consacrargli ancora, vo' sperare con non del tutto sdegnabile frutto, altro tempo, altra diligenza, altre cure.

APPENDICE

(1)

Le supposte lettere dello Zeno e del Martelli sulla questione del Vocabolario.

A. pag. 59 abbiamo rammentato queste lettere che per tutta Italia corsero ausiliarie del Gigli nella battaglia del *Vocabolario*. Apostolo Zeno e Pier Iacopo Martelli ne smentirono l'autenticità, onde al nostro non rimase altro scampo che proclamarle insidie maligne dei suoi avversari. Ma lo stile e certe allusioni d'indole privata spingono a crederle veramente opera del Gigli, che in questa specie di reati aveva, per dirla cogli avvocati, grande capacità a delinquere.

Ecco la lettera attribuita ad Apostolo Zeno:

« 4 settembre 1717.

« Non vi aspettate da me, signor Gigli, qualche offizio d'indoverosa condoglianza per l'accadutovi costi a sollecitazione della Farisaica letteratura fiorentina, la quale per esser da voi con tanta grazia stata messa

alla berlina di tutte le nazioni e per tutti i secoli, ha voluto vendicarsi nel procurarvi l'esilio da Roma, il quale giudichiamo dover essere tanto memorevole quanto quello d'Ovidio in Ponto per le belle cose che dalla vostra relegazione ci scriverete, e felice sarà quel romitaggio o quella terra deserta che avrà l'onore di ricettarvi. Consolatevi pure per più capi. Prima perchè da Roma tutti scrivono in difesa del vostro processo accusando Roma stessa di poco grata alla vostra penna, e perchè con tanta soda erudizione ha messo in chiaro la storia di quelli scabrosi pontificali Avignonesi, e perchè col vostro immortale Vocabolario voi siete uscito in campo per la libertà della lingua d'Italia, di cui Roma è regina ed in cui la più purgata favella oggi risiede, e si coltiva, e si nudrisce, siccome il vostro insigne Cittadino sanese prende a dire, che Roma, la quale della lingua latina fu madre e balia, così al dì d'oggi ella stimar si debba della nostra volgare. Ma non è il primo sacrificio che fanno i preti dell'uomini onorati all'interesse loro, e Roma, che cominciò il primo ingrandimento dal farsi asilo della feccia degli uomini scellerati, che in lei si ricoveravano, oggi sdegna di conservare il suo istituto nel ricovero e nella difesa di letterati galantuomini. Ma pure se egli è vero, che siate da molte valide protezioni assistito per la vostra restituzione a Roma stessa (della qual cosa per ora poco ne credo) perdoniamo all'interesse pretino questa convenienza usata per la corte di Toscana, cui debbe darsi qualche soddisfazione anche non propria per la ragione di contestare i moribondi.

« Il secondo motivo di conforto debbe essere per voi l'irritamento di tutti i letterati, i quali vedendo oppresso il diritto della loro libertà in materia, che non offende il S. Officio, nè la Maestà dei Principi,

nè il buon costume (salvo due o tre moderabili cosarelle, dove date al frate Gavotto dell' ipocrita e di Gomorrei a' Fiorentini, il che più sfacciatamente si legge in altri scrittori) si uniranno per voi come uno sciame di pecchie scombuiate (per usare un vostro toscano termine) e daranno alla tramoggia ed a tutta l' infarinata confraternita il resto di conto del quale possiate essere indietro per la mancanza di que' fogli, che da tutti si bramano. Ma se questi per disgrazia compir non si potessero e restassero senza capo e senza piedi come l' idolo di Dagan, non avranno dell' idolo predetto la sorte di restare senza altare e senza incenso. Essi saranno il Petronio della nostra volgar favella, purchè voi vogliate lasciarli in frammenti. Ma quando mai potesse piacervi quanto Roma la nostra Venezia, io vi offerisco tutto il comodo e tutto il vantaggio per ultimar questo pregiatissimo libro, il quale è così accreditato in questi paesi, che il Residente d'Ingilterra non trovandone altro esemplare che il mio, ed essendo impaziente di aspettarlo da Roma donde qualcuno suole uscirne, ha voluto cambiarlo meco in un orologio di buon prezzo, ed io per tale offerta mi trovo in debito di donargliene un esemplare, di che vi prego farmi grazia con la prima occasione che io medesimo v' indicherò, se pure non vogliate voi quell' oriuolo, che a me s' offerisce.

« Ecco passo nel terzo argomento di consolarvi, cioè che questo rumore farà salir di prezzo questo volume, ma non ne siate per mio consiglio tanto avaro. Anzi ad un tale qual costo smaltitene più esemplari che potete, poichè in qualche parte d' Italia (lasciamo l'Olanda) se ne medita presentemente la ristampa, e questo avrei piacere ancora si facesse di vostro consentimento, affinchè voi correggiate due o tre cosarelle da me notate;

quali sono quella del primo cantico che dite fatto da Mosè e che da Maria sua sorella fu veramente composto, e certa cosa che voi dite intorno all'antica musica de' Greci di che qui al tavolino non mi sovviene.

« Ditemi qual romitorio abbiate eletto per far penitenza dell'eccidio fatto sopra la Crusca, perch'io sappia da ora in poi, che a Roma vi scrivo, dove addrizzare i miei spacci, e ditemi se sappiate a che segno sia la stampa del Chiabrera, e ditemi se il Card. Ottobono sia ora tra i vostri protettori parendomi che la soggezione che da voi se gli dava nella Drammatica lo rendesse poco vostro ben affetto.

« Sento che Fontanini sia per riportarvi presto alla Palatina anticamera e che il suo libro della Corona Ferrea abbia data vinta la Crusca per l'antica pretenzione. O quanti chiodi di Cristo! Io per me credo che vi contino tutti quelli che esso trattò nella bottega di S. Giuseppe.

« Che fa il vostro Cav. Tolomei che non matura la sua opera della Controversia, che fa mai cotesto scimunito del Bemino che scrive tanto e tanto male, come ha fatto adesso nel libro sopra la Ruota Romana? Crediatemi che in Inghilterra vogliono ben rivedergli le buccie, ed egli meriterebbe senz'altro con più ragione che voi lo sfratto da Roma, e l'abbruciamento dei fogli a Campo di Fiori. Vi prego per tutte le leggi di buona amicizia a serbarmi confidenza di questo foglio, sulla considerazione del rispetto ch' io debbo per altro mostrare per l'Accademia Fiorentina.

« Mi raccomando quanto so e posso, e se dopo il 39° foglio del Vocabolario ne abbiate messi fuora fatemeli mandare per il solito canale, siccome la vostr'opera della *Città di Maria*, se l'abbiate mai finita, e quei mesi che avete fatti del vostro erudito giornale. »

Maggiori invettive conteneva quella messa in giro col nome del Martelli, che sapevano amico del Gigli, ma che pure non lo poteva esser tanto da scrivere una lettera simile:

« *Carissimo Amico.*

« Sono mesi che mio figlio ed io abbiamo un debito morale con voi. Egli come principale, io come sigurtà. Ma certo invece di pagarlo, se n'è, coll'intelligenza però del Padre, fuggito a Bologna per quindi passare in Germania a certa incombenza dal nostro Senato assegnatogli; rimaneva la sigurtà, la quale anch'essa è stata morosa. Ma voi che avete più debiti fisici, che i capelli nella perrucca, siete così indulgente verso chi ne ha de' morali, che non solo li compatite, ma niente alterate la vostra cordialità. Io però che son uomo di coscienza, anzichè no, in questo primo giorno dell'anno in cui l'uomo si suol confessare, adempio il proponimento fatto di pagare i debiti miei e vi mando il passo del Mazzi. Voglia però Dio che giunga in tempo; ma egli è meglio pagar tardi che non mai. Ma a tempo giungerà pur troppo l'ammessa carta, mentre il Vocabolario sta sotto dell'interdetto dell'Accademia, la quale vuole da voi un'abiura, che voi dovete fare certamente e con maggior di quello che Galileo fece la sua. Quando vi è lo sbirro unito al comando di chi può, tutto si ha a negar, fuor che Cristo. Peraltro si ha dire: che il sole abbuia e che le tenebre aggiornano; che i fiori stan sotto terra e le radici in cima del gambo; che l'acque corrono all'insù naturalmente (come vorrebbero i Ferraresi far credere) e che la terra sale e il fuoco scende e simili altre sfacciate bugie. Ma non rompiamo per Giove il bel disegno alla Crusca perchè

appunto confronta col vostro fine. Voi volevate mettere in ridicolo quell'Accademia, ma con tutto il vostro balzano e spiritoso pensare, non avete mai trovato invenzione da farla derider dall'universo, come l'ha trovata ella stessa costringendovi a battervi il petto di ciò che del dialetto fiorentino avete voi scritto. Anzi io che stimava qualche cosa quell'Accademia per la cura pedantesca qualunque ella siasi di raccogliere i Vocaboli non meno dagli Autori ottimi che han scritto che da voi marcati, la stimo molto più per avere inventata una ridicolezza che nè Nicandro, nè Terenzio, nè Plauto han mai arrivata e sto fra il sì e il no di fare un trattato del ridicolo il più vezzoso leggiadro che mai sia uscito, facendo un dialogo fra voi abiurante ed i Censori dell'Accademia. E sarete brutte figure da caricare tanto voi quanto essi ed io voglio avere un pennello assai franco che non invidia a Mons. Bamboccò la disinvoltura del colorire. Ma la caricatura vostra farà derider coloro che col cappello a diadema in testa e coi collari tesi in due parti, e con certi mantelli che coprono quei secchi c....i a disdegno compariranno come le notomie del Buonarroti e conciati pei dì delle feste. Ho gran prurito nelle due dita della man destra che in oggi schiccherano questa qualunque mia letteraccia. Fate pur voi l'abiura, e tornate in Roma assoluto prima ch'io parta, che vi so dire. Basta non dico altro, addio. »

Ma tanto lo Zeno che il Martelli scrissero subito una protesta all'Accademia della Crusca, presso di cui Salvino Salvini avea fatto da intermediario. Di più lo Zeno non fu contento fino a che nel *Giornale dei Letterati d'Italia* (tomo LXIX, anno 1717, fasc.° 210) parlando del Vocabolario fatto bruciare e proibito non aggiunse :

« Ma giacchè siamo sul ragionamento di questo Vocabolario del signor Gigli, non lasceremo di avvertire il pubblico qualmente sono corse in Roma, in Firenze e in altri luoghi due lettere a mano sotto nome dei signori Periacopo Martelli e Apostolo Zeno dirette al medesimo sig. Gigli nelle quali non solo si loda ed approva il suo Vocabolario, ma si parla ancora con pochissimo rispetto sì di grandissimi personaggi, sì della Nazione fiorentina, sì dell'Accademia della Crusca. Ma tuttochè alla sola comparsa e lettura di esse detestabilissime lettere sia già stata fatta da per tutto, e da tutti questa giustizia ai signori Zeno e Martelli di non credergli autori delle medesime, come di fatto nol sono; e come che eglino stessi se ne sieno protestati in iscritto e colla viva voce ovunque hanno stimato bene di farlo, hanno di vantaggio voluto, che noi qui attestiamo e dichiariamo in nome dell'uno e dell'altro, che le dette lettere non sono mai state nè scritte, nè dettate, nè concepite da loro, e che anzi in ogni parte le disapprovano e detestano, dichiarandosi apertamente di avere tutta la venerazione per li personaggi in esse nominati, e tutto il rispetto per la nobilissima Nazione Fiorentina, e tutta la più onesta stima che deve aversi per la insigne Accademia della Crusca. Siamo pure in obbligo di avvisare il pubblico qualmente lo stesso signor Gigli, al quale le sopraddette due lettere si fingono dirette le riconosce e le confessa per una solenne impostura ordita da uomini malevoli e maliziosi, e sopra ciò ne ha lasciato correre fuori sue lettere, le quali pienamente lo giustificano contro chiunque volesse sopra di ciò diversamente crederne e sospettarne. »

(2)

Aggiunte inedite al Gazzettino

Del *Gazzettino* diceva il Tondelli conoscer sole 17 spedizioni; ma saper che l'autore aveva composto altra roba, gelosamente da lui custodita. Certo sarebbe una bella cosa rintracciare tutto l'intero *Gazzettino* e a questo s'adoprò già l'instancabile Banchi, il quale potè aggiungere una nuova spedizione (V. *Il Gazzettino* nella *Biblioteca Rara* del Daelli) alle 17 conosciute. L'amico mio cav. Giuseppe Baccini, giudizioso e fortunato ricercatore di cose inedite e rare, trovò in un manoscritto le aggiunte, che qui per sua gentilezza mi è dato di mettere in luce. Fanno esse parte di una pronta copia del *Gazzettino*, da lui ordinata insieme al signor Carlo Nardini, della Biblioteca Riccardiana; copia ricchissima di varianti e confronti da meritare devvero un editore.

Firenze, 19 marzo 1712.

Stando il detto Girolamo Gigli in questa Dominante nell'albergo della Luna in camerata d'un gentiluomo paesano, andatovi per ottenere l'investitura d'un feudo nel suo stato, e accaduto che furongli donate due ceste

di ottimo squisito vino, il quale nella sua dimora consumossi quivi alla fine: ed avendo schierati i fiaschi vuoti sopra il cielo del suo letto, già il cameriere dell'albergo faceva con quelle spoglie asciutte di Bacco all'amore, credendosi che il suo collega glie l'avrebbe date per mancia al suo partire. Ma altrimenti andò la cosa imperocchè essendo venuti certi vetturali di Siena, contadini di detto amico, che avevan di là portato in Firenze del pesce d'Orbetello, e che avevano perciò scariche le ceste, a dimandare al padrone se nulla per Siena gli occorresse; questi ch'è stato col Gigli in arrenga (sic) di economia li diede allora una bella e nuova lezione come si scrive.

Fece tostamente calare quei fiaschi che potevano essere un centinaio, e caricatigli nelle ceste oziose, mandolli colle sue bestie a Siena, ben turati colle sue cartapecore, che diligentemente aveva custodite e poichè alcuna ne aveva smarrita egli strappò violentemente le coperte d'un Petrarca, ch'esso teneva leggendo. Qual dura partenza facesse con quei fiaschi il cameriere della locanda, non si può comprendere.

Or sapendo il Gigli che l'aria ben chiusa ne' vasi vuoti, trasportata da un luogo all'altro, in quel paese dove si aprono i vasi possono le trasportate esalazioni del clima, per esempio infiascato, portare delle buone o ree affezioni nel clima ove i fiaschi si portano, pregò l'amico paesano, che per amore del cielo avvertisse di non mandare aria fiorentina infiascata a Siena, per gran danno che ne sarebbe alla nostra pura favella intravenuto. Gli recò la dottrina dell'insigne Malpighi in quel *an ex aere pestilentia insecto aliquo vase incluso, si alio deportetur aer loci, quo deportatur aperto vase contagionem contrahat*, dove afferma che trasportandosi da un luogo l'aria infetta di peste, vasi voti, non p r-

cossi e ben suggellati possono nell' aprirsi infettare quel paese sano dove arrivano per via della comunicazione di quegli invisibili insetti pestiferi, che dall' infetto cielo sen venuti. Ora così pure poteva accadere in Siena, col trasporto di quei vetri così ben turati, ne' quali certamente infiniti invisibili insetti gorgiali si racchiudevano. Ma l' inesorabile camerata pensando che il discorso del Gigli tendesse al solo servizio del cameriere della locanda, ridendosi de' suoi argomenti, diede colla propria mano nella groppa ai muli, e mandò la soma funesta a Siena, soma veramente: *Pesti devota futuræ.*

Siena, 20 marzo.

È arrivato il vetturale Pampaloncino della Chiocciola che portò il carico da Firenze delle ceste de' fiaschi d'aria infiascata, e racconta perciò che ha osservato per la strada nel trasporto de' suddetti. E perch' egli da ragazzo era stato mandato da uno zio prete in questa città alla scuola, per la morte del quale dovette poi tornare a fare il pedante ai muli di condotta; perciò aveva delle specie poetiche in capo, e de' versi di Virgilio a mente, e racconta con riflessione più che vetturalesca il seguìto per quella strada. Dice, che i muli erano più volte, fuor del costume loro, inciampati, e talori sdrucciolati per qualche balzo, tanto che i fiaschi fossero rimasti infranti; ma che sempre erano rimasti sani, onde stimava che fossero in contrasto i Penati della zucca Intronata con Malebolge diavolo fiorentino, e che quelli facessero mettere a' muli il piede in fallo, perchè tale perniciosa appestata mercanzia d' aria fiorentina, non arrivasse a mescolarsi coll' aria sanese, e Malebolge gli tenesse i piedi. E che arrivata finalmente

la condotta mulesca a Porta Camullia in Siena, il mulo condottiero, che porta il pennacchio, ed il sonaglio *quater ipso in limine Portæ substit*, quasi che il genio della sanese vergine incorrotta favella volesse respingere indietro l'immonda bestia, e la più immonda soma piena dello aere adulteratore del nostro idioma, onde alla quarta spinta il mulo diede colle ceste a terra, ma così leggermente, che non più di due o tre fiaschi restarono rotti. All'uscir quella poca d'aria fiorentina, uno di quei gabellieri delle porte, tosto cominciò a gridare: *che cosa è egghi? I' sento una fiatata di fonderia fiorentina che la me ha tutto resuscitato.* Finalmente i muli per fretta della biada andarono a posare il carico, e per la nuova aria fiorentina da' fiaschi rotti esalante d'intorno rugghiarono amorosamente in gorgia.

Erasi per sorte alla porta Camullia trovato il dottor Tonci medico, quando cascò il mulo colla cesta, e sparsesi quel fiorentino ambiente; ond'essendo egli assistente ad un nobile giovinetto malato d'etisia nel collegio Tolomei, a cui sta ordinato dai valenti fisici il ritorno per qualche mese all'aria nativa, gli ha proposto ai dottori consulenti il chieder qualche dozzina di fiaschi portati a casa di quel gentiluomo Intronato, acciocchè ogni mattina a digiuno l'infermo ne apra, e faccia una tirata di quella buona aria d'Arno per medicamento, e tuttochè fosse dubitato, se l'aria si fosse potuta ben conservare, e non mutarsi per la strada, non di meno siccome la prova giudicavasi innocente, fu approvata la proposta del Tonci, tanto che o siano veramente le orazioni di quei buoni padri direttori, o la virtù dell'aria infiascata, il malato si è ristabilito in salute.

Si è divulgata la nuova del seminarista risanato; hanno pensato molti poetelli sanesi, che si sbardellano a trotto petrarchesco, pigliare a passare dell'aria fiorentina, ed ogni volta che devesi celebrare qualche intronata accademia andranno a sboccare uno di quei fiaschi, e faranno una erudita scorpacciata per inserire nei loro componimenti *lo intelletto*, *le bisogne*, e cominciare le orazioni intronatiche: *Per quantunque volte*. Fra questi assetati dell'aria fiorentina uno è l'accademico *Inviluppato* abbate Riccardo Petroni, che colla greggia del suo tenero platonico discepolato andava a bere a' fiaschi appestati, che a veruno non si denegavano.

Bologna 4 aprile.

Il Cardinale Legato ha preso al servizio due facchini di Firenze di quel tanto Popol di Firenze medesimo da poco in Bologna passato a stare, per portare le coppe che di quando in quando manda a regalare a' suoi confidenti. Giocando questi spessamente alla mora nel cortile e noiando con tale sgraziato gridare l'anticamera, fu loro vietato di più giocare a quel modo, onde hanno preso partito d'inventare una mora alla mutola, formando colle dita della mano il numero chiamato, e coll'altro chiamando per via di cenni convenuti il numero stesso, che devesi proferire ad un tempo dalla bocca chiusa di tutti e due. Renduta celebre per Bologna tale mutola partita di facchinesco gioco, invita ogni dì gran Popolo al curioso moresco spettacolo silenziario. Adesso questi ingegnosi bolognesi intendono la gorgia fiorentina nelle dita medesime, e vi è chi va facendo un trattato della gorgia ditale, che si spera presto essere stampato.

Siena 8 aprile.

Riconosciutosi per tanto dall'Accademia Intronata il danno che quest'aria infiascata recato avea nel nostro purgato clima sanese, fece molte provisioni salutari istituendo de' suoi più severi accademici dell'antico nostro dialetto osservanti, quattro maestri sopra la sanità de' vocaboli, e il purgamento della gorgia venuta dagli appestati vicini paesi, ad esempio del Lazzeretto in Firenze, poco fa eretto a porta S. Niccolò per ispurgare gli arretini vocaboli. Ma il Gigli stima ogni umano rimedio inutile, tanto più che tutto dì dai letterati di questa città che voglion bere al fiasco fiorentino, si fa commissione di quest'aria infiascata, e si vende da' maestri di scuola, come l'acqua di Nocera dagli speziali. Onde il Gigli trova opportuno rimedio necessario ricorrere alla concittadina sanese S. Caterina, la quale siccome dall'infezione dell'aria liberò la terra di Voragine (??) nel genovesato, e molti appestati in questa Dominante salvò dalla morte, così dall'infezione della fiorentina gorgia, e del fiorentino dialetto ci guardi. Avendo forse per ciò voluto che qui rimanessero gli ossi della sua graziosissima gola presso le sue suore del Paradiso (1) affinchè quelli toccando le gole nostre infette, ed insaponate alla pristina sanese grazia e sanità di pronunziare ci fossero restituite, e quella pura favella, ond'essa con tale divina eloquenza ragionava, sulle nostre lingue ritorni.

Tanto ha stimato divisare il Gigli la Toscana pronunzia, e se a taluno potrà sembrare quest'avviso assai noioso, si sappia chi legge che il Gigli ha fatto in

(1) Il Paradiso in Siena, in oggi Convento claustrale.

quella guisa che gli architetti di qualche edifizio esposto a' venti ed alle maree, che di bastioni e catene ad ogni tanto l'afforzano.

Firenze 8 detto.

Questa Dominante va facendo un Lazzeretto fuori della porta S. Niccolò, per dove gli arretini entrano, ad effetto di tenervi in quarantena le voci arretine che sono, com'essi dicono, la pestilenza del ben parlare; e siccome al tempo di Alessandro Settimo in Roma fu così ben proveduto al contagio per mezzo di tanti buoni ordini, che si serbano (Iddio ci guardi) per ogni occorrenza, come fra gli altri colla Deputazione de' ministri *Sporchi* e ministri *Lordi*, quali sono i medici, e cerusici e beccamorti degli appestati, che con altri non praticavano. Così pure i sig. Accademici della Crusca hanno fatto per questo Lazzeretto i censori sporchi, e l'Arciconsolo lordo, che servono ad affumicare l'appestate parole aretine, col fumo di coperte brugiate di Decameroni e di Ser Brunetti, e a seppellire ne' pantani d'Arno quei membri della lingua chianina, che non possono ridursi a membri sani di Crusca, quali sarebbero il *chepo,* il *fegheto;* ed a far nuovamente cuocere il *pene,* tanto che a forza di fuoco fiorentino diventi *pane,* un pane però sempre cattivo, ed ordinariamente destinato in luogo di biscotti alle galere di Livorno. Gli aretini per lo contrario, saputo questo, vanno ancor essi facendo un altro Spedale di spurgo presso alla porta Fiorentina, dove coll'aceto pizzicante di Pietro Aretino, che soleva levare il pelo, lavano e rilavano i membri putridi, infetti della logica fiorentina, come sarebbe la

mana con cui ardiscono neppure toccarsi il *chepo,* non ammettendo le bullette della sanità del parlare, scritte da censori sporchi della Crusca.

È arrivata la nuova dell'ultima malattia di fra Iacopo Passavanti e dal suo confessore, mentre l'assisteva, fu esortato a disdirsi di quella dichiarazione fatta contro l'idiotismo di Firenze sua patria, almeno in presenza di due uomini dabbene, e a voler morire nel grembo della Madre Crusca; ma che esso avendo per lungo tenuti fissi gli occhi al Cielo, patria della verità, avesse girato il capo.

Si va propagando sempre più il commercio del cacio marzolino di Lucardo nelle parti dell'Oriente e del Settentrione, e perciò la Tramoggia affinchè abbia la forma della sua onoratissima Crusca per quelle parti tiene al soldo molti scrittori per copiare i migliori autori del buon secolo, e con quelli fasciare i buoni bambolini burrati, acciò in quei posti, dovunque tale mercanzia si comperasse, e si accreditasse insieme il latte delle vacche fiorentine e quello delle fiorentine muse; e ciò è tanto vero quando in Osfok nella famosissima Biblioteca Boldeiana ancor oggi conservasi un *Dante* correttissimo delle prime divulgazioni a penna, con cui artificiosamente fu involtata una spedizione intiera di cacio a tempo di Bandi negoziante in Inghilterra e chiamasi il Dante Lucardiano, a cui due custodi della gran Biblioteca tengono allato sempre due Trappole, attesa la persecuzione che hanno sempre i sorci a quel codice miaciato, ed ultimamente viene chiamato in quella lingua *The Prok of the Monsetrapp,* cioè il codice delle trappole.

È stato ricapitato a questo nostro Principe Ferdinando un celebre memoriale di non so qual terra fiorentina, che dimandava il rifacimento di certo ponte, ed era conceputo con *quinci* e *guari*, e negli stessi termini lo fece segnare con questo rescritto:

Allor qualor, quinci sovente. e guari
Rifate il ponte co' vostri denari.

---

(3)

BIBLIOGRAFIA

Io più di tutti so quanto manca alla seguente bibliografia per dirsi compiuta. V' è però tutto quello che è più ricercabile e, se non altro, essa, disposta com' è cronologicamente, può mostrare come il Gigli possa, nella storia letteraria, passare per uno dei pochi scrittori la cui lettura è stata costante, se non continua.

I. — *Praestantiora quaedam D. Chaturinae Senensis elogiis descripta.* Senis; Bonetti, 1681, op. in-8.
(È il manifesto dell' opera, non l' opera; che è la seguente)

II. — *Praestantiora quaedam D. Catharinae Senensis elogiis descripta,* Senis, apud Bonettos, in-4.
(Raccolse il Gigli in 50 Elogi latini altrettante delle più segnalate azioni della Santa concittadina sua avvocata. Gli Elogi furono composti da alcuni Accademici Intronati amici suoi.)

III. — *Lodovico Pio,* dramma per musica. Siena. stamp. del Pubblico, 1687, op. in-12.

IV. — *Il Lodovico Pio,* dramma per musica. — *La Genevieffa,* dramma per musica. — *Il Martirio di S. Adriano,* dramma per musica. — *Amore fra gl' Impossibili,* dramma per musica di Amaranto Sciaditico (ed un frammento in fine). Siena, stamp. del Pubblico, 1689, 1704, 1693, in-12.

V. — *Amore fra gl' Impossibili,* dramma per musica. Roma, Komarck, 1693, in-16.

VI. — *Il Gargoleo,* ovvero *Il Governatore dell' Isole Natanti,* commedia. In Siena, per Fr. Quinza ed Ag. Bindi, 17..., in-8 picc.

VII. — Corneille P. *L' amor della patria sopra tutti gli amori,* o vero *l' Orazio,* tragicomedia dal francese (trad. da Girol. Gigli). Siena, stamp. del Pubblico, 1701, in-12.

VIII. — Economico Intronato. *Un pazzo guarisce l'altro,* opera seriaridicola. Siena, Bonetti, 1704, in-12.

IX. — *Poesie drammatiche del signor Girolamo Gigli* Accademico Acceso. — Comprende: *La Genevieffa; Lodovico Pio: La forza del sangue o della pietà; La fede nei tradimenti; Amore fra gl' Impossibili; La Giuditta; Il martirio di S. Adriano; La madre de' Maccabei; Il sogno di Venere.* Venezia, 1706, in-12.

X. — *Le gare della Modestia e della Fama,* poesia per musica cantata in casa de' Conti Bichi, nelle nozze degl' Ill.mi Signori C. Tirmano Bichi e Vittoria Zondadari de' March. Chigi. Siena, Fantini e Gatti, 1705.

XI. — *Armi delle Famiglie Nobili di Siena,* che nel presente si trovano, e godono, o possono godere gli onori del Supremo Eccelso Magistrato in quest' anno 1706, s. n. tip. Sono 16 tav.

XII. — *L'Accademia Sanese,* ovvero *Scrittori diversi dell'Accademia Sanese* raccolti da G. Gigli. Siena, 1707, op. in-4.

(È il semplice manifesto. L'opera non esiste, come altre che egli promise con simili manifesti e che poi rimasero o inedite come la *Storia del Re Giannino* o come parecchie altre nella mente di lui. Mi chiameranno, dice *Geronia* nella *Sorellina,* l'Autore dei frontespizi (Atto I, Scena IV).)

XIII. — *Il Don Pilone,* ovvero *Il bacchettone falso,* commedia. Lucca, Marescandoli, 1711, in-8.

XIV. — *La Dirindina,* farsetta per musica. Lucca, 1715.

XV. — *La città diletta di Maria,* ovvero *Notizie istoriche appartenenti all'antica denominazione che ha Siena di città della Vergine.* Roma, Franc. Gonzaga, 1716, in-4 fig.

XVI. — *Vocabolario Cateriniano.* Roma, 1717.

(È la copia interrotta dalla proibizione.)

XVII. — *Vocabolario Cateriniano* da lui lasciato imperfetto e che ora si dà compìto, ove si spiegano e si difendono alcune voci e frasi di S. Caterina di Siena ecc. Manilla, nell'Isole Filippine (s. a.), in-4.

(Io non so dove il Gamba (*Serie dei Testi di Lingua*) trovasse che la seconda edizione del *Vocabolario,* che è l'integra qui segnata, si dovesse a Jacopo Nelli; al cui proposito io nulla ho tro-

vato di preciso. A suo tempo cercherò per quanto mi sarà possibile, di sciogliere la questione.)

XVIII. — *Ritrattazione.* Foglio volante; ha la data: A dì 20 gennaio 1718 in Viterbo.

XIX. — *Del Collegio Petroniano, delle Balìe latine e del solenne suo aprimento in Siena.* Siena, Francesco Quinza, 1719, in-4.

XX. — Amaranto Sciaditico. *Il Pazzo di Cristo,* ovvero *il Brandano da Siena vaticinante* nell'esaltazione al Magistero Gerosolimitano del Rev. Marc'Antonio Zondadari. Siena, Quinza, 1720.

(Fu veramente stampato in Roma alla macchia. Così riferisce il Benvoglienti. Si trovano alcune copie senza alcuna nota tipografica.)

XXI. — *Il Gioseppe,* tragedia sacra (dell'Ab. Genest) rappresentata dagli Accademici Rozzi (trad. dall'*Economico Intronato*) (Gir. Gigli) e dedicata all'E.mo e Rev.mo Principe F. Marc' Antonio Zondadari. Siena, nella stamp. del Pubblico, 1720, in-8.

XXII. — *Lettera* scritta da Roma in cui si descrivono le solenni feste celebrate dalla Nazione Sanese nella strada Giulia per l'esaltazione dal Gran Magistero di Malta di F. Marc' Antonio Zondadari. Roma, stamp. del Tinassi, 1720, in-4.

XXIII. — Amaranto Sciaditico. *Satira* contro il Crescimbeni (s. n. tip., ma certo nel 1720).

(Si trova col solo sottotitolo a stampa: « *A tutte le Colonie fedeli a noi soggette salute, sanità di mente, prontezza e vivacità di canto, fecondità di campi e prolificazione di armenti.* » Ma general-

mente ha il titolo manoscritto: « *Patente contro Alfesibeo Cario* » nome arcadico del Crescimbeni. Non fu più ristampata; nel *Fanfulla della Domenica* (maggio 1885) il Dott. Alfredo Saviotti ne diè un estratto, parlando del Gigli, in un articolo: « *Ire accademiche,* » del quale egli oggi, che ha dimostrato di lavorare bene e sul serio, non crederà ingiusto il conto che fui costretto a farne io nella *Domenica del Fracassa* di quei dì.)

XXIV. — *Ritrattazione.* Siena, presso Franc. Quinza, 1721.

(È, in foglio volante, l'ultima ritrattazione colla data del 2 agosto 1721.)

XXV. — *Regole per la toscana favella.* Roma, Ant. de' Rossi, 1721, in-8 picc.

XXVI. — *Diario Sanese,* in cui si veggono alla giornata tutte le cose importanti ecc. Siena, Francesco Quinza, 1722, in-4.

XXVII. — *Lezioni di Lingua Toscana.* Venezia, B. Giavarina, 1722, in-8.

XXVIII. — *Lezioni di Lingua Toscana.* Venezia, B. Giavarina, 1729, in-8.

XXIX. — *Regole per la toscana favella* ecc. Lucca, Marescandoli, 1734, in-8.

XXX. — *Lezioni di Lingua Toscana.* Venezia, G. B. Pasquali, 1736, in-8.

XXXI. — *L'avarizia più onorata nella serva che nella padrona,* ovvero *La sorellina di Don Pilone* ecc. Firenze; 1749, nella stamperia di Bernardo Paperini.

XXXII. — *Le furberie di Scappino*, commedia. Siena, presso Bonetti, 1752, in-8.

XXXIII. — *La Sorellina di Don Pilone*, ovvero *l'avarizia più onorata nella serva che nella padrona*, con alcune composizioni cavate dal manoscritto originale dell'Autore poste in fine. Senza luogo e note tipografiche; 1768, in-8.

XXXIV. — *La Brandaneide*, poesia fanatica. Lucca, Jacopo Giusti, 1757, in-16.

XXXV. — *Componimenti teatrali del Sig. Girolamo Gigli*, pubblicati da Vincenzo Pazzini-Carli. In Siena, app. il Bonetti nella stamp. del Pubblico, 1769, in-8, con ritratto. — Comprende: *La Locandiera, L'Arnoldo, Il contrasto fra la Serva e la Padrona, L'Avaro, La Cantatrice, La Vecchia innamorata, La Moglie alla moda, La Zoccoletta.* A queste, come son dette, farse, seguitano cose di diversi autori.

XXXVI. — *La Girandola dei cervelli* e *due lettere.* In Londra, 1786, in-12.

(Fu stampato dal Bindi in Siena. Delle due lettere, la prima è diretta agl' Intronati, la seconda a Virginia sua sorella ne' Fabbrini.)

XXXVII. — *Collezione completa delle opere edite ed inedite (Collegio Petroniano e Vocabolario Caterniano).* All'Aja (Siena), presso V. Pazzini-Carli e figli, 1797-98, 3 vol. in-8 fig.

(Ha nel principio: « *Un elogio istorico dell' insigne letterato Girolamo Gigli, Patrizio Sanese.* » L'anonimo è sottoscritto in fine dalle lettere D. F. M. S. C. A. F. J. R. C.)

XXXVIII. — *Diario Sanese*, 2ª edizione. Siena, tip. dell' Ancora di G. Landi e N. Alessandri, 1854, 2 vol. in-8 picc.

XXXIX. — *A. M. Bonucci della Compagnia di Gesù.* Lettera critica sui gesuiti, pubblicata per la prima volta da Pietro Bigazzi. Firenze, 1847.
(Fa parte di alcune *Miscellanee di storia patria.*)

XL. — *Il Gazzettino* (per cura di Pietro Fanfani). Firenze, Barbèra, 1861, in-8.

XLI. — *Il Gazzettino,* nuova edizione corretta col riscontro del codice della Biblioteca di Siena, per cura di L. Banchi. Milano, Daelli (tip. Bazza), 1864, in-16.

XLII. — *Scritti satirici* in prosa e in verso, raccolti ed annotati da L. Banchi. Siena, Mucci, 1865, in-16.

XLIII. — *Vocabolario Cateriniano* (pubbl. da P. Fanfani). Firenze, Giuliani, 1866, 2 vol. in-8 picc.

XLIV. — *La città diletta di Maria,* ovvero *notizie istoriche appartenenti all'antica denominazione che ha Siena di città della Vergine.* Siena, tip. all' insegna di S. Caterina, 1873, opusc. in-4.

INDICE

Preambolo . . . . . *Pag.* 11
Il Don Pilone 19
La sorellina di Don Pilone 35
Gli Avvisi Ideali 43
Il Vocabolario Cateriniano 53
Il Gigli e l'Arcadia 117
La Scivolata 129
Appendice: Le supposte lettere dello Zeno e del Martelli sulla questione del Vocabolario 151
» Aggiunte inedito al Gazzettino . . . 158
» Bibliografia 167

Prezzo Lire Due.

UP

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCK

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRAR

PQ
4692
G65Z86

Vanni, Manfredo
Girolamo Gigli nei
scritti polemici e sa